

Luciano Canfora
INTERVISTA SUL POTERE

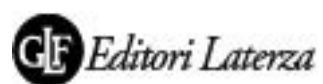


Guerra e politica, Oriente e Occidente, religione e potere, libertà e giustizia: sono alcuni dei temi che troveremo in questa Intervista curata da Antonio Caroti. Partendo dall'esperienza del mondo classico per giungere fino all'attuale crisi delle cosiddette democrazie, Luciano Canfora mette in campo la sua competenza di conoscitore dell'antichità nonché la sua passione di intellettuale alieno dai luoghi comuni del pensiero unico. I suoi giudizi non risparmiano neanche ciò che un tempo si chiamava la sinistra e che dalla caduta del comunismo a oggi sembra smarrita al rimorchio di un'inquietante degenerazione oligarchica.



Luciano Canfora

Intervista sul potere



© 2013, Gius. Laterza & Figli

Edizione digitale: aprile 2013 <http://www.laterza.it>

Proprietà letteraria riservata Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Realizzato da Graphiservice s.r.l. - Bari (Italy) per conto della Gius. Laterza & Figli Spa

ISBN 9788858108949

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata

Sommario

Capitolo 1. Tra Tucidide e Stalin

Capitolo 2. Cittadini e guerrieri

Capitolo 3. Oriente e Occidente

Capitolo 4. Monoteisti e pagani

Capitolo 5. Istruzione e libertà

Capitolo 6. La ricchezza e il numero

Capitolo 7. Élite e popolo

Bibliografia

Gli Autori

Capitolo 1. Tra Tucidide e Stalin

D. *In una conversazione tenuta nel 1985, lei ricordava di essersi interessato di politica sin da ragazzo, anche per via dell'ambiente familiare in cui era cresciuto. Suo padre Fabrizio era stato esponente del Partito d'Azione durante la guerra. Poi che evoluzione aveva avuto?*

R. Apparteneva al movimento antifascista di Giustizia e Libertà. Dal 1943 in avanti militò nel Partito d'Azione e partecipò al congresso del Cln di Bari. Nel dopoguerra il Pd'A si divise: la parte guidata da Emilio Lussu confluì nel Partito socialista, mentre quella capeggiata da Ugo La Malfa aderì al Partito repubblicano. Mio padre fu tra coloro che si unirono ai socialisti. Erano gli anni del Fronte popolare, con un'alleanza tra Psi e Pci talmente stretta che si poteva ritenere più conseguente iscriversi al Partito comunista piuttosto che rimanere in una forza fiancheggiatrice. In realtà la situazione era più complicata, ma mio padre seguì quel tipo di percorso intellettuale e approdò nel Pci, senza peraltro divincolarsi mai da un impianto fortemente storicistico di matrice crociano-hegeliana, che solo fino a un certo punto poteva andare d'accordo con il materialismo dialettico professato dai comunisti di allora.

D. *Fra l'altro sua madre era la sorella di Michele Cifarelli, un altro ex azionista, che però aveva seguito La Malfa nel Pri.*

R. Sì, è una storia familiare abbastanza interessante, perché riflette la tenuta dell'alleanza antifascista messa alla prova dalla guerra fredda e dallo scontro frontale, nelle elezioni

del 1948, tra il Fronte popolare e la coalizione centrista a guida democristiana. Fu una grande frattura, che influì su molti percorsi individuali, ma in diversi casi non riuscì a spezzare rapporti di amicizia che si erano formati nel tempo. Pensiamo a La Malfa e al comunista Giorgio Amendola. Serbarono un rapporto dialettico, ma anche di cordialità, di franchezza e di stima reciproca, fra gli alti e bassi di una situazione concreta che era prevalentemente conflittuale. L'uno cercava di fare la lezione all'altro. E in questi casi è fortunato chi muore in tempo per non avere torto di fronte agli sviluppi della storia.

D. *Oltre alla famiglia, immagino che anche la scuola abbia influenzato la sua formazione.*

R. Frequentavo il liceo classico «Orazio» di Bari, che dai ministri democristiani era chiamato «il Cremlino» per la presenza di tre o quattro docenti comunisti, uno dei quali era mio padre, che avevano una certa influenza sugli allievi. Nel corso degli studi mi accadde di incontrare personalità notevoli. Per ragioni generazionali si trattava di docenti che si erano impegnati politicamente nel cruciale biennio 1943-45.

D. *Per esempio?*

R. Al liceo chi insegnava italiano e latino nella sezione che io frequentavo era un fine letterato, Michele D'Erasmo, che aveva operato alla Radio di Bari. Una emittente che, nei mesi del cosiddetto «governo di Brindisi» (dopo la fuga del re da Roma nel settembre 1943), era la più importante dell'Italia non occupata dai tedeschi. Del resto già a metà degli anni Trenta il fascismo, e per l'esattezza Galeazzo Ciano (ancora sottosegretario), aveva potenziato Radio Bari come emittente rivolta verso il mondo arabo. Gli Alleati controllavano ogni testo che veniva trasmesso da Radio Bari, esercitavano una censura soprattutto verso i partiti antifascisti, appena ricostituiti, ma ancora nel limbo. Chi leggeva i testi alla radio faceva allora la formativa esperienza di vedersela quotidianamente con la censura. Altra figura interessante di docente era l'insegnante di storia e filosofia, il quale, in quanto componente del Cln di

Como, aveva avuto parte nella cattura e nell'esecuzione di Benito Mussolini il 27-28 aprile 1945. Era il fiorentino Renato Scionti, la cui formazione di militante aveva comportato anche una tappa negli Stati Uniti, prima della guerra. Notevole la sua capacità di dialogare alla pari con gli allievi: era quanto di più antiautoritario si possa immaginare, in tempi nei quali ciò non era proprio di moda nelle scuole.

D. *E l'università?*

R. Ho avuto la fortuna di frequentare la facoltà di Lettere e filosofia di Bari nel momento del suo massimo prestigio e quando era in atto, dopo gli incerti esordi del dopoguerra, un'opera di svecchiamento e di adeguamento alle realtà più avanzate. Penso alla presenza di Carlo Ferdinando Russo, giunto a Bari giovanissimo libero docente di Filologia classica, che aveva studiato a Pisa con il grande Giorgio Pasquali e a Colonia con Günther Jachmann, uno dei massimi filologi analitici. Russo portò a Bari una ventata di aria nuova. Tra l'altro, ha avuto il grande merito di salvare la rivista «Belfagor» nel 1961 alla morte del padre Luigi, studioso di grande prestigio, che l'aveva fondata nel 1946. L'editore D'Anna voleva chiudere, ma Russo la propose a Olschki e riuscì a creare un comitato direttivo composto di accademici illustri: Delio Cantimori, Eugenio Garin e Roberto Ridolfi. Così la rivista proseguì e Russo, che ne era l'anima, ne divenne più tardi direttore: l'ha guidata per oltre mezzo secolo e ha deciso di chiuderla con il numero del novembre 2012. Io stesso fui segretario di redazione di «Belfagor» dal 1967 al 1974.

D. *Lei si laureò in Filologia?*

R. No, in Storia antica: quello era il mio interesse principale. Ero del resto influenzato dal mito di Plinio Fraccaro, uno studioso dell'università di Pavia che era stato insegnante di mia madre: un antifascista, repubblicano storico.

D. *Chi era il suo docente di Storia antica a Bari?*

R. Ettore Lepore. Era stato allievo di Luigi Pareti, studioso valido e convinto fascista, autore di una enorme *Storia di Roma e del mondo romano* per la Utet. Lepore, libero docente come

Russo, era un attento conoscitore delle correnti più moderne della storiografia, specie anglosassone. Da lui ho imparato l'interesse precipuo per la prosopografia, la consapevolezza dell'importanza che avevano i legami famigliari e di clan nelle società antiche. È un filone di ricerca che nasce a fine Ottocento e viene sviluppato ampiamente nella monumentale enciclopedia dell'antichità Pauly-Wissowa (iniziata nel 1893 e terminata dopo un secolo), per la quale Friedrich Münzer, un ebreo poi vittima della Shoah, scrisse le voci biografiche di innumerevoli personaggi della Roma repubblicana, un lavoro poi confluito nel suo libro *Partiti nobiliari e famiglie nobiliari nella Repubblica romana*.

D. *Quali novità emergevano da quelle ricerche?*

R. Il superamento della visione modernizzante dei partiti politici operanti nelle società antiche. Si sottolineava, viceversa, la loro natura di formazioni arcaiche, legate alle stirpi, alle grandi famiglie, ai clan. A tal proposito la documentazione romana è immensa. Ma studiosi inglesi come Raphael Sealey e Henry Theodore Wade-Gery hanno esteso questa lettura anche al mondo ateniese: una grande novità rispetto a certe rappresentazioni dei gruppi politici greci concepiti come partiti novecenteschi. Lepore teneva sull'argomento dei corsi molto belli, che mi influenzarono profondamente. Se posso avere l'ardire di diagnosticare me stesso, il mio interesse per l'elitismo e le sue implicazioni, dall'antichità al giorno d'oggi, nasce proprio allora, dall'insegnamento di Lepore. Non a caso, quando fondai la rivista «Quaderni di storia», nel 1974, aprimmo subito con una discussione sul tema «Storia antica e teoria delle élite».

D. *Qual era l'argomento della sua tesi di laurea?*

R. La creazione della provincia di Siria da parte di Pompeo. Il punto interessante della vicenda era la fragilità della ellenizzazione di un'area che aveva subito la conquista macedone di Alessandro Magno: c'è una dialettica tra la società indigena, a cui appartenevano anche gli Ebrei, e lo strato greco-macedone, di cui i Romani si fanno protettori. Ma la struttura

che creano è fragile, tanto più che è insidiata dalla pressione del vicino regno dei Parti, che trova rispondenza nella popolazione siriana. Erano i temi studiati da Karl Julius Beloch, che aveva letto le conquiste di Alessandro alla luce del colonialismo moderno, specie britannico. Un colonialismo che crea un ceto superiore dominante, anche illuminato, ma che non riesce a fonderlo con le popolazioni sottomesse: una crosta che prima o poi si sgretola. Un'idea che a me sembrava feconda nello studio della Siria romana.

D. *Come si avviò alla carriera accademica?*

R. Terminata la tesi, frequentai i corsi di Filologia classica che teneva Russo. A volte si trattava di seminari ristretti, cui partecipava una decina di persone. Potei così avvicinarmi a un metodo d'indagine, quello della critica testuale, che avevo sempre considerato con grande deferenza, ma che praticato nel vivo era un'altra cosa. Ciò m'indusse a imprimere una svolta ai miei studi. Dovevo diventare assistente di Storia antica e invece lasciai perdere quel posto. Andai per qualche tempo alla Scuola Normale di Pisa, poi tornai a Bari e divenni assistente di Greco. Quindi vinsi la libera docenza e insegnai varie discipline, a cominciare dalla Papirologia, fino ad approdare alla Filologia classica.

D. *Tra i professori di Lettere a Bari c'era anche Ambrogio Donini, storico delle religioni e importante dirigente comunista.*

R. Era un libero docente. Non ebbe mai una cattedra, anche perché non aveva avuto il tempo di vincere un concorso. Poco prima dell'esilio, giovanissimo, aveva ottenuto la libera docenza in Storia del cristianesimo antico. Donini era stato allievo di Ernesto Buonaiuti, ex sacerdote e figura eminente del modernismo italiano: nelle sue memorie Donini ricorda che andò a trovarlo, quando fu a Roma in missione politica clandestina per conto del Pcd'I, e il maestro, impaurito, gli disse di non farsi vedere più, perché temeva che frequentare un sovversivo ricercato avrebbe peggiorato la sua già difficile situazione. Comunque Donini, nato nel 1903, era una sorta di

enfant prodige, tanto che gli fu concesso di presentarsi alla libera docenza e vincerla nel 1926, subito dopo la laurea, senza aspettare i cinque anni che di regola dovevano trascorrere. Ma il suo impegno politico lo portò presto all'estero, dove fu un dirigente comunista di altissimo livello.

D. *Eppure di solito non viene considerato tra le figure di maggior peso.*

R. Più studio le vicende degli anni Trenta e più mi rendo conto che Donini fa parte, con Palmiro Togliatti e Ruggero Grieco, del trio che guida il centro estero del Pcd'I. Egli è un punto di riferimento anche per Piero Sraffa, il grande economista di Cambridge amico personale di Antonio Gramsci: in una sua lettera del 1937 si vede che Sraffa mette Donini e Grieco sullo stesso piano. Quando scoppia la guerra, nel 1939, sono Donini e Giuseppe Berti che ricevono la direttiva di andare negli Stati Uniti e non a Mosca. A New York Donini venne anche arrestato per immigrazione clandestina e nelle sue memorie racconta che fu liberato per intercessione di Eleanor Roosevelt, mentre Gaetano Salvemini si rifiutò d'intervenire in suo favore, perché nella Mazzini Society salveminiana c'era una forte componente di anarchici, molto ostili ai comunisti dopo lo scontro cruento di Barcellona nel 1937. I conflitti tra i diversi gruppi antifascisti erano talmente acri che non mi pare ci sia motivo di dubitare di questa notizia.

D. *Che attività svolge Donini negli Stati Uniti?*

R. Riprende le pubblicazioni della rivista teorica del Pcd'I, «Lo Stato Operaio», e s'inventa «L'Unità del Popolo», un settimanale italo-americano fiancheggiatore dei comunisti, scritto un po' in italiano e un po' in inglese, diretto formalmente da un personaggio dimenticato che si chiamava Gino Bardi, ma di fatto confezionato da lui e da Berti.

D. *Quando torna Donini in Italia?*

R. Nel 1945 inoltrato. E nel 1947 viene nominato ambasciatore in Polonia, dove rimane circa un anno. Inoltre fa valere la sua libera docenza e ricomincia a insegnare alla

Sapienza di Roma, con incarichi da rinnovare ogni anno. Non ha mai avuto una cattedra stabile. E nel 1960, la facoltà di Lettere di Roma decise di non rinnovargli l'incarico, forse per motivi politici, visto che era stato in prima fila nei moti contro il governo Tambroni del luglio di quell'anno. Portava un occhio di vetro e durante gli scontri di Porta San Paolo gli era caduto a terra, ma lo aveva recuperato e se lo era rimesso nell'orbita con assoluta freddezza: il poliziotto che era davanti a lui quasi svenne per l'impressione. È un episodio che raccontava spesso.

D. *Dunque fu vittima di una rappresaglia politica?*

R. È probabile, perché tra l'altro era stato il primo direttore dell'Istituto Gramsci. Ma c'era anche un altro problema. La produzione postbellica di Donini, dopo un enorme intervallo di militanza politica in cui aveva inevitabilmente trascurato gli studi, era di carattere per lo più divulgativo. I suoi *Lineamenti di storia delle religioni* sono una sintesi interessante, ma niente di più. Davanti a un'accademia non benevola, quella del divulgatore è una posizione vulnerabile. Per giunta, a molti appariva inaccettabile che un non clericale, anzi un ateo materialista, insegnasse Storia del cristianesimo. E così lo esclusero.

D. *Come arrivò Donini a Bari?*

R. Merito di Mario Sansone, il nostro preside. Professore di Letteratura italiana, socialista ma molto legato all'insegnamento di Croce, faceva di tutto per rafforzare la facoltà portando a Bari docenti di valore. All'incarico a Donini si oppose però in modo ferreo il latinista Virgilio Paladini, studioso di buon livello e fervente cattolico, che gli rimproverava di non conoscere il dogma dell'Immacolata Concezione. Non so dove, in effetti, il povero Donini aveva collegato quel dogma alla maternità virginale di Maria, mentre esso si riferisce al fatto che la stessa Maria era stata concepita dai suoi genitori senza peccato originale. Si era indubbiamente sbagliato, anche se in fondo lui insegnava Storia del cristianesimo antico e poteva anche avere le idee un po' confuse su un dogma proclamato nel

1854. Sta di fatto che Paladini piantò una grana tremenda: ci volle una battaglia memorabile in Consiglio di facoltà per dare l'incarico a Donini. E i guai non erano finiti.

D. *Che cos'altro accadde?*

R. Il Movimento sociale di Bari ritenne che Donini venisse a inquinare una facoltà in cui l'insegnamento di Storia del cristianesimo era sempre stato mutuato dalla facoltà di Magistero, dominata dai clericali. In effetti fino a quel momento il docente era stato padre Giuseppe Ricciotti, un marcantonio con una grande chioma bianca, autore di una ponderosa *Vita di Gesù* pienamente in linea con il credo cattolico. Il Msi dichiarò che bisognava impedire all'ateo Donini d'insegnare a Bari e fece capire che avrebbe mobilitato i suoi attivisti contro di lui. A loro volta i comunisti baresi si misero in allarme. E la prima lezione di Donini, cui assistetti personalmente perché volevo frequentare quel corso, si svolse in un'aula stracolma di nerboruti militanti del Pci, incaricati d'intervenire se qualcuno avesse disturbato. Fu una lezione efficace, che si svolse in un'atmosfera tesa e con un pubblico che Croce avrebbe definito «allotrio». Poi la vicenda si sdrammatizzò e Donini proseguì nel suo insegnamento senza problemi.

D. *Com'era considerato dagli studenti?*

R. Bene, perché portò una ventata innovativa rispetto alla visione apologetica di Ricciotti e mostrò sempre una grande dedizione all'insegnamento, svolgendo frequenti esercitazioni sui testi greci della Bibbia. Trovai le sue lezioni molto interessanti. Ogni tanto, dato che la disciplina era Storia del cristianesimo (l'aggettivo «antico» restava sottinteso), faceva corsi anche su vicende recenti, come i movimenti messianici dell'Ottocento e in particolare la figura carismatica di Davide Lazzaretti. C'è da dire che Donini era di manica larga agli esami e nelle tesi di laurea, quindi alcuni altri docenti lo guardavano con una certa diffidenza. E Paladini si convinceva sempre più che aveva fatto bene a tentare di bloccarlo. A conferma ulteriore, Donini amoreggiò con le rivendicazioni del Sessantotto, per

esempio la richiesta che anche i liberi docenti e gli assistenti fossero inclusi nel Consiglio di facoltà, del quale fino al 1973 facevano parte solo i professori ordinari. C'era l'idea un po' ingenua che in quell'organo si gestisse chissà quale potere. Ma adesso che abbiamo Consigli di facoltà con centinaia di membri, le decisioni vengono prese prima e altrove, in sedi più ristrette. Queste grandi assemblee si limitano a ratificare, nella distrazione generale, ciò che un clan di persone realmente influenti ha stabilito in anticipo. Anche qui vediamo all'opera il meccanismo elitario del potere.

D. *Com'erano i suoi rapporti personali con Donini?*

R. Per molto tempo furono cordiali, ma si guastarono quando, in un articolo sull'«Espresso», definii «un po' rancido» l'orientamento della storiografia sovietica sull'antichità. Lui si arrabbiò moltissimo, perché era uno stalinista a 18 carati, tanto è vero che si batté subito contro lo «strappo» con Mosca compiuto da Enrico Berlinguer per le vicende polacche del 1981. Tra l'altro era curioso che all'ateneo di Bari fosse assistente di Donini Antonio Moscato, uno dei più convinti trockisti italiani. L'ultima volta che vidi Donini fu nel 1990, a una riunione delle mozioni comuniste ostili alla trasformazione del Pci in Pds. Era anziano e malandato. «L'Unione Sovietica regge», mi disse. Ed ebbe la fortuna di morire l'anno dopo, prima che la bandiera rossa sul Cremlino venisse ammainata.

D. *Tra i docenti della vostra facoltà c'era anche Paolo Chiarini, che insegnava Letteratura tedesca.*

R. Anche lui aveva un approccio inusuale, privilegiava lo studio di Bertolt Brecht e degli autori novecenteschi a detrimento di Goethe e altri giganti dei secoli passati. Soprattutto approfondiva le teorie brechtiane sul teatro, che erano molto interessanti. Per fortuna c'era anche un bravo assistente volontario di madrelingua tedesca, che ci insegnò per bene la grammatica. In generale nella nostra facoltà c'era un clima di radicale svecchiamento.

D. *Ma come si collocava Lettere in una città tendenzialmente conservatrice come Bari?*

R. Era per molti versi un corpo estraneo. Infatti Sansone tentò più volte di diventare rettore, ma – sia pure per pochi voti – non ci riuscì mai, proprio perché era considerato il capofila della sinistra. Inoltre la facoltà era accusata – non del tutto a torto – di autoriprodursi. Per esempio Pasquale Villani, docente di Storia moderna e socialista militante, portò nel mondo universitario Franco De Felice, che era laureato in Giurisprudenza e lavorava come redattore presso l'editore Laterza. Più tardi De Felice sarebbe diventato docente di Storia contemporanea e, assieme a Giuseppe Vacca, avrebbe creato la cosiddetta «scuola barese» di tendenza marxista, con molti allievi ligi al loro insegnamento.

D. *Che rapporti c'erano tra la vostra facoltà e Laterza?*

R. Per la verità non erano molto stretti. Ricordo anzi che Vito Laterza, quando ero giovane, mi chiese com'era possibile che la facoltà di Lettere, legata per tanti versi alla sua azienda per ragioni culturali, stampasse le dispense delle lezioni con un piccolo editore locale, Adriatica Editrice, che per giunta era su posizioni di destra neofascista. La situazione gli sembrava assurda e io non potevo che dargli ragione. Ma è anche vero che le dispense erano un elemento di corruzione.

D. *In che senso?*

R. Di fatto disincentivavano la frequenza alle lezioni. Un gran numero di allievi si autorizzava da sé a non frequentare, perché tanto arrivavano le dispense. E i professori chiudevano un occhio, perché in fondo la piccola industria che ne nasceva era piuttosto redditizia. In un'università in cui la frequenza fosse realizzabile, non ci sarebbe bisogno di dispense. Noi a Bari avevamo moltissimi allievi provenienti da fuori città – spesso da altre regioni, come Calabria e Lucania – e una sola casa dello studente, con un numero di posti del tutto insufficiente. Quindi si considerava la scarsa frequenza come un male inevitabile: nessuno si poneva il problema, che alcuni di noi sollevarono nei

dibattiti sessantotteschi, di una seria edilizia universitaria, tale da consentire la presenza fisica degli studenti alle lezioni e quindi una frequenza davvero obbligatoria. Solo così sarebbe stato possibile superare il patto tacito: tu non frequenti e io ti vendo le mie dispense. Al contrario si andò verso un sempre maggiore lassismo, con gli esami collettivi e l'indulgenza colpevole che ha prodotto generazioni di laureati sempre più scadenti e un abbassamento di livello su cui trionfa il «tre più due» del ministro Luigi Berlinguer, coronamento di tutto questo sviluppo negativo.

D. *Torniamo a Laterza.*

R. La casa editrice promuoveva varie iniziative pubbliche, attraverso una sorta di cenacolo che si chiamava «Gli amici della cultura». Ma sul piano della didattica con la nostra facoltà non aveva rapporti. Mentre l'Adriatica Editrice era talmente orientata a destra da rifiutarsi, dopo l'avvento dei colonnelli ad Atene nel 1967, di vendere libri agli studenti greci esuli dalla dittatura: un gesto che suscitò la dura e giustificata reazione di Carlo Ferdinando Russo.

D. *Lei partecipava alle iniziative culturali laterziane?*

R. Certamente, anche perché vi era un forte legame familiare di amicizia. Vito Laterza era stato alunno di mio padre al liceo. Mi è stato spesso raccontato che, quando Croce veniva a Bari ed era ospite dei Laterza, sotto il fascismo, s'incontrava regolarmente con il gruppo di giovani, guidato da Tommaso Fiore, che poi costituì il nucleo di Giustizia e Libertà. Erano incontri anche vivaci, cui l'anziano Giovanni Laterza, padrone di casa, partecipava fino alle 10 di sera. Poi scompariva per andare a dormire, lasciando Croce e gli altri ospiti a conversare. Lui doveva essere puntuale il giorno dopo in azienda molto presto al mattino.

D. *Che attività svolse Fiore dopo la Liberazione?*

R. Fu tra i primissimi a ricevere l'incarico di Latino nella facoltà di Lettere, creata in modo rapido e tumultuoso per consentire di studiare ai giovani che non potevano andare a

Napoli, per via della situazione disastrosa dei trasporti, e ricevettero dal governo, nell'allora Regno del Sud, il riconoscimento della frequenza di corsi improvvisati tenuti a Bari. Fiore era un buon latinista, aveva scritto un importante saggio su Virgilio, e prima che s'instaurasse la dittatura aveva collaborato con Piero Gobetti. Le sue lettere alla «Rivoluzione Liberale» sulla condizione dei contadini meridionali vennero poi riunite nel volume *Un popolo di formiche*, edito da Laterza, che vinse il premio Viareggio nel 1952. L'incarico universitario di Fiore durò poco tempo, perché la situazione venne normalizzata dal ministero e si avviò un insegnamento più strutturato. Per esempio arrivò a Bari il grecista Carlo Gallavotti, uno dei fondatori, negli anni Sessanta, del settore umanistico del Consiglio nazionale delle ricerche.

D. *Dopo la fine del Pd'A, Fiore continuò a fare politica?*

R. Aveva aderito al Psi e scriveva spesso sull'«Avanti!». Era amico di Sansone e partecipava ancora ad iniziative universitarie. Lo consideravamo il padre nobile dell'antifascismo barese. Quando all'università di Roma lo studente socialista Paolo Rossi rimase ucciso nel corso d'incidenti con giovani di destra nel 1966, Fiore, ormai anziano (era del 1884), venne a parlare nell'atrio dell'università e lanciò un vigoroso appello antifascista. Era un personaggio dal piglio autoritario, tanto che alcuni amici scherzosamente lo chiamavano «il Fiorer» (stravolgimento parodico del Führer). Capitava (accadde anche a me) d'incontrarlo per strada, nei pressi dell'università, e di essere trascinati a casa sua, dove ti dettava un articolo. Anche suo figlio Vittore fu un letterato e meridionalista di rilievo.

D. *E Gaetano Salvemini?*

R. Tornò in Italia dall'esilio americano solo nel 1949 e si stabilì a Sorrento, non senza qualche soggiorno a Molfetta, sua città natale, ma non si trovò più in grande sintonia con il gruppo di Fiore. In particolare ebbe un duro scontro con loro nel 1953, quando approvò la riforma elettorale maggioritaria, poi naufragata, passata alla storia come «legge truffa». Il fatto è che

Salvemini restava fortemente anticomunista, mentre Fiore e i suoi amici militavano nel Psi di Pietro Nenni e rimasero stretti alleati del Pci almeno fino al 1956.

D. Lei ha scritto che proprio le vicende del 1956 furono determinanti per il suo successivo percorso intellettuale: la denuncia dei crimini staliniani al XX Congresso del Pcus, i sommovimenti in Polonia, la rivoluzione ungherese repressa dai sovietici. Eppure lei all'epoca aveva appena 14 anni.

R. Oggi i pedagogisti ritengono che un uomo di trent'anni sia ancora un adolescente, ma un tempo non era così. E negli anni della guerra fredda si maturava in fretta. Soprattutto se ci si trovava in un ambiente molto politicizzato, 14 anni erano più che sufficienti per seguire gli avvenimenti con passione.

D. La crisi del 1956, lei ricorda, la spinse a studiare la rivoluzione francese per capire quella sovietica.

R. All'epoca vi fu un drammatico deflusso di intellettuali che lasciarono il comunismo. Io, giovanissimo, vissi quella crisi come un problema da valutare e comprendere in termini storici. Richiamarsi all'esperienza del periodo 1789-93, fino al bonapartismo e al suo crollo finale nel 1814-15, non era un escamotage, ma una via per capire il presente, lungo la quale mi agevolavano l'ambiente familiare e i libri che trovavo nella biblioteca di casa. Di qui la mia «privata» polemica contro il saggio incompiuto di Alessandro Manzoni sulla rivoluzione francese. Mi sembrava inverosimile mettere in discussione il 1789 e additare una via diversa.

D. Manzoni proponeva come modello positivo il Risorgimento italiano.

R. Sì, ma soprattutto non si limitava a deplorare gli eccessi della rivoluzione: le opponeva una forte obiezione di legittimità, che certo in termini formali è ineccepibile, perché una rivoluzione è tale in quanto infrange una legalità costituita. Per certi versi Manzoni precorreva le posizioni di uno storico di gran lunga successivo come François Furet, che alla vigilia del bicentenario del 1789 presentò la rivoluzione come un evento

non inevitabile, da cui erano state stroncate le potenzialità «riformatrici» dell'Ancien Régime che s'intravedevano sotto Luigi XVI.

D. *Però al tempo stesso Furet individua nella rivoluzione francese l'origine della politica moderna, secolarizzata, nei suoi aspetti positivi e negativi.*

R. Direi di più. Nelle pagine più acute e interessanti del suo libro *Critica della rivoluzione francese*, ne parla come di un evento aperto su sviluppi di lungo periodo, per certi versi ancora incompiuto, tanto che lo stesso regime collaborazionista di Vichy gli appare una tappa della controrivoluzione, che si pone in termini dialettici nei riguardi del 1789. Furet da una parte ha delle riserve di fondo sul processo rivoluzionario, ma dall'altra getta uno sguardo molto pertinente sulla lunga durata del fenomeno, che in un certo senso finisce per inglobare anche l'esperienza sovietica.

D. *Qui si giunge al problema del rapporto tra continuità e mutamento nelle vicende rivoluzionarie, che lei colloca al centro dei suoi interessi. Alexis de Tocqueville individuò una forte continuità fra la tradizione della monarchia assoluta francese e il nuovo assetto repubblicano, altrettanto accentratore. Quanto ereditò secondo lei il regime sovietico dal passato zarista?*

R. Già Isaac Deutscher, biografo di Trockij, mise in rilievo i dilemmi dell'ultimo Lenin, allarmato per i risultati della sua azione, che vede risorgere il vecchio vožd, il capo autoritario, nel funzionario di partito che si fa avanti all'interno della realtà sovietica. A me però interessa un altro genere di continuità: cioè il fatto che nel lungo periodo la rivoluzione russa e quella cinese ci appaiono come tappe della storia di quei paesi, forme attraverso cui si è attuata la loro modernizzazione. La veste ideologica funziona per un certo periodo, poi lentamente si screpola. Lo vide bene Arthur Rosenberg, un intellettuale tedesco vicino a Trockij, che fu deputato comunista fino al 1924 e poi «socialista senza partito», fino ad approdare in America e a invaghirsi, credo giustamente, del New Deal. Nella sua *Storia del*

bolscevismo da Marx ai nostri giorni, pubblicata in Italia su iniziativa di Giovanni Gentile nel 1933, Rosenberg sottolinea che con Stalin la rivoluzione russa si nazionalizza, diventa una tappa della trasformazione di quel paese, anche se continua a parlare il linguaggio dell'internazionalismo e a tenere in piedi la Terza Internazionale (Comintern), divenuta però ormai un elemento di contorno dello Stato sovietico. Ai comunisti di allora queste parevano bestemmie, ma in realtà noi oggi capiamo bene che il periodo sovietico appartiene alla storia della Russia. Il guscio ideologico si è svuotato e la Russia di oggi ci appare quella di sempre, con le sue caratteristiche nazionali, ma trasformata, nel bene e nel male, dai settant'anni di esperienza sovietica. E lo stesso si può dire del maoismo per la Cina: è una fase di una lunga storia nazionale, poi sfociata nella politica di Deng Xiaoping, di cui l'odierno sistema misto capitalistico-statalista è l'esito. Leggere in termini di storia nazionale, quindi di continuità, le vicende di questi grandi paesi significa prendere le distanze da un'autorappresentazione ideologica che alla fine gli stessi protagonisti hanno dismesso.

D. *In un quadro di questo genere, come interpretiamo la parabola delle altre componenti del movimento comunista mondiale, partiti come quello italiano o quello francese?*

R. Oserei dire che ciascuno di essi ha avuto un'analoga evoluzione, ovviamente là dove avevano un peso e una vitalità. Osserviamo che in Francia e in Italia si sono trasformati in realtà inerenti alle rispettive storie nazionali. Ma questo vale anche per l'America del Sud o per l'India, dove per esempio esiste un forte partito comunista nello Stato del Kerala, legato strettamente a quella specifica realtà, che non ha nulla a che vedere con i guerriglieri maoisti indiani. Lo stesso vale d'altronde per il giacobinismo, che nasce dalla rivoluzione francese, si presenta con ambizioni universalistiche e poi aderisce alle specifiche storie nazionali. Così da Filippo Buonarroti si arriva a Giuseppe Mazzini, che del giacobino in senso stretto non ha quasi più

nulla. È una generale vittoria della storia, intesa in senso continuistico, sull'ideologia.

D. È per questo che i partiti comunisti di maggior peso tendono a entrare in conflitto con la casa madre moscovita?

R. L'esempio più evidente è la Cina. Stalin diceva che Mao era un «comunista alla margarina», cioè di un genere deteriore, così come lo è appunto la margarina, nell'ambito dei grassi, rispetto al burro. È un'espressione un po' contadinesca, ma rende bene la diffidenza del leader sovietico verso quello cinese.

D. Però i partiti comunisti che non conquistavano il potere, dopo la nazionalizzazione del bolscevismo e la riduzione del Comintern a uno strumento della politica sovietica, finivano per funzionare nei loro paesi – magari inconsapevolmente e in buona fede – come pedine della strategia mondiale di una potenza straniera.

R. Certamente sì. Ma noi possiamo considerare il fenomeno da un punto di vista storico perché conosciamo la parabola del movimento comunista fino alle sue conclusioni. Chi vive direttamente un'esperienza di militanza rivoluzionaria adotta come verità quella ufficiale e deve lottare per affermarla. Per l'attivista di base è un vero e proprio credo, che però la storia spesso mette in crisi. Convivono così la buona fede e l'oggettiva strumentalizzazione dall'esterno. Quando i comunisti dicevano che lottare per difendere l'Urss significava perseguire la rivoluzione mondiale, quel ragionamento poteva avere un senso. Quanto più si rafforzava la «patria del socialismo», tanto più era possibile sperare in un'estensione dei territori sottratti al sistema capitalistico. Del resto quel paese si chiamava Unione Sovietica, non Russia, perché progressivamente aveva assorbito varie repubbliche formalmente autonome, dall'Asia centrale al Caucaso, che appartenevano in passato all'impero zarista. Di fatto l'Urss si poneva come il nucleo di una più grande aggregazione, che tendenzialmente si doveva estendere senza avere il carattere di Stato nazionale. Stalin scrisse molto su questo tema: egli stesso era un georgiano, divenuto il leader di

una grande potenza a predominanza russa. E la posizione della Russia nell'Unione era piuttosto complicata. Ricordo che Sergio Romano, in un articolo apparso sulla «Stampa» nel 1990 (*La Lega lombarda di Boris Eltsin*) paragonò El'cin, divenuto presidente russo quando ancora esisteva l'Urss, ai leghisti nostrani, perché voleva che la Russia avesse un peso politico paragonabile alla sua rilevanza economica e non dovesse più svenarsi per finanziare le repubbliche più povere. Era un sintomo chiaro dell'avanzata decomposizione del progetto sovietico. Ma un tempo l'Urss poteva apparire come il motore della rivoluzione mondiale. E molte persone, nelle terre più diverse, investirono la loro vita in un'impresa ideale che si veniva trasformando, nelle loro mani, in qualcosa di diverso. La loro non deve essere considerata una banale doppiezza, perché la duplicità di aspetti dell'esperienza sovietica era nelle cose.

D. *Però prima o poi bisognava aprire gli occhi, di fronte al comportamento di Mosca.*

R. A un certo punto la consapevolezza di ciò si fa strada, ma solo al vertice dei partiti comunisti. D'altronde Nikita Chruščëv, negli anni Cinquanta, cerca di rilanciare le grandi conferenze dei partiti comunisti e sembra quasi voler riproporre lo spirito internazionalista, superata la parentesi controversa e agghiacciante dell'ultimo stalinismo. Ma forse è troppo tardi. E alcune sue scelte sono sconvolgenti: recupera la Jugoslavia, ammettendo che l'Urss ha sbagliato nei riguardi di Tito; apre all'India, pur sapendo che ciò aumenterà le frizioni con la Cina; si allea con il socialismo arabo di Nasser, che pure falciava i comunisti egiziani; promuove la coesistenza pacifica, brandendo lo Sputnik e il programma spaziale, nella convinzione che il sistema sovietico si dimostrerà superiore al capitalismo nella competizione economica. Tuttavia l'elemento nazionale alla fine prevale sempre, come dimostra il conflitto russo-cinese (culminato negli scontri lungo il fiume Ussuri, nel 1969), che è il fatto più importante nella storia del comunismo dopo la Seconda

guerra mondiale. Una vicenda enorme, comprensibile solo se entriamo nell'ottica della politica di potenza e della statualità.

D. *Lei quando è arrivato a concepire in questi termini la vicenda del comunismo mondiale?*

R. C'è un episodio che mi piace evocare, risalente al 1976. Allora non ero iscritto al Pci, anzi per qualche tempo avevo simpatizzato per «il manifesto». Mandai però a «Rinascita», rivista teorica del partito, un articolo piuttosto ampio intitolato *Eurocomunismo*. La mia tesi era che l'evoluzione del Pci costituisse di fatto un inevitabile ritorno alla socialdemocrazia, un movimento che preesisteva alla rivoluzione bolscevica e aveva ripreso vigore nella realtà europea dopo il 1945. A mio avviso gli stessi partiti comunisti occidentali, nella realtà postbellica, si erano fatti portatori di istanze tipicamente socialdemocratiche. Alfredo Reichlin, che allora dirigeva «Rinascita», mi scrisse che avevo ragione, ma per il momento il mio articolo non poteva uscire. Ho pubblicato la sua lettera in un libro del 1990, *La crisi dell'Est e il Pci*. Reichlin promise di aprire un dibattito che non si aprì mai. Nel frattempo la situazione precipitò e nel 1989 protestai vibratamente – in una rubrica sul «manifesto» intitolata «Il fratello Babeuf» – contro la svolta di Achille Occhetto, decisa dall'alto e all'improvviso, perché mi sembrava antistorica. Invece di cogliere lo sviluppo storico nel suo farsi e prenderne atto in maniera politicamente proficua, ci si trovava a gridare «si salvi chi può» e a cambiare il nome del partito a ridosso dei calcinacci del Muro di Berlino. L'esatto contrario di quello che un leader accorto dovrebbe fare. Io, per parte mia, ero già arrivato da tempo, tramite lo studio della storia e l'osservazione dei fatti politici, alla convinzione che il grande fiume del movimento operaio consista in ciò che, da Karl Marx in avanti, si chiama socialdemocrazia e che l'esperienza bolscevica sia stata figlia legittima della Prima guerra mondiale e del trauma ferocissimo che allora estremizzò il conflitto tra riformisti e rivoluzionari, mostrando i limiti della Seconda Internazionale.

D. *D'altronde Giorgio Amendola, già nel novembre 1964, aveva proposto di superare la divisione tra comunisti e socialisti, per creare un grande partito unificato della sinistra con un nome nuovo.*

R. Era morto Togliatti da poco. Ricordo che Pietro Secchia polemizzò con Amendola, ma, nel seguito, fu soprattutto Pietro Ingrao che si propose come interprete di una specificità comunista da non disperdere. Per me quella fu un'occasione perduta.

D. *Ma all'epoca lei come la pensava?*

R. Per la verità in quella fase ero immerso negli studi classici e seguivo il dibattito interno al Pci piuttosto da lontano. Mi occupavo di papirologia, materia poco esposta politicamente. Ma la sortita di Amendola non deve stupire. Spesso si sottovaluta, per ragioni polemiche o per semplice disinformazione, che l'evoluzione interna del movimento comunista internazionale è stata di lunga durata. La storia dell'Urss non è un monolito uniforme. E questo vale ancora di più per le cosiddette «democrazie popolari» dell'Est europeo. Per esempio la vicenda della Polonia, dal 1945 ai primi anni Novanta, è interessantissima, piena di cambiamenti significativi. Mi riferisco al grande successo popolare di Władysław Gomułka, che nel 1956 allarmò fortemente Mosca, tanto che una delegazione sovietica, con in testa Chruščëv, piombò a Varsavia quasi per impedire che quel comunista (tacciato di essere nazionalista), uscito due anni prima dalle galere, diventasse il capo del partito polacco. Ma dopo una trattativa molto tesa Chruščëv dovette accettare che Gomułka assumesse la leadership. E János Kádár? Nel 1956 arrivò al potere in Ungheria nelle condizioni peggiori possibili, come braccio esecutivo dell'invasione sovietica, ma al tempo stesso diede al suo paese, negli anni seguenti, il ruolo di capofila del riformismo all'interno del blocco dell'Est. Nel 1989 fu l'apertura delle frontiere ungheresi che innescò la fuga in massa dei tedeschi della Ddr e poi la rimozione del Muro di Berlino.

D. *Comunque tutte queste vicende riflettono l'insofferenza dei popoli dell'Est per la permanenza dei loro paesi sotto i regimi comunisti.*

R. La realtà era più complicata. Basti pensare alla questione del pluripartitismo più o meno accentuato, più o meno addomesticato, che vigeva in alcuni dei paesi dell'Est. In Polonia la forza dominante, denominata Poup (Partito operaio unificato polacco), doveva fare i conti con le esigenze di un Partito dei contadini che era estremamente rappresentativo, non avendo osato il governo di Varsavia, diretto dai comunisti, intaccare la piccola proprietà agricola. Situazione completamente diversa era quella della Cecoslovacchia. E analogamente, per ragioni anch'esse peculiari, quella dell'Ungheria. Gli storici del futuro, liberi ormai dai condizionamenti polemici, avranno un buon lavoro da fare nel cercare di capire le specificità di quei regimi, che sono alla base anche dell'evoluzione successiva.

D. *Però in sostanza, pur con alcuni rilevanti adattamenti, le democrazie popolari seguirono il modello dell'Urss.*

R. Anche la storia sovietica attraversa diverse fasi, l'una diversa dall'altra per ragioni sostanziali: una cosa è la guerra civile, altra è il breve governo di Lenin, altra è l'interregno fino alla vittoria di Stalin (1927), altra è il dodicennio 1927-39; tutto cambia con la svolta nazionale sancita dal patto con la Germania e poi dall'apertura alla Chiesa ortodossa (1941-1945); periodo terribile sono gli ultimi anni di Stalin (1945-53). E si potrebbe proseguire, segnalando le differenze sostanziali non solo tra il decennio kruscioviano e il lungo regno di Brežnev, ma anche, all'interno di quest'ultimo, la fase caratterizzata dalla diarchia Brežnev-Kosygin, che indusse un settimanale scanzonato e sicuramente non filosovietico, quale «l'Espresso», a definire quella fase della storia sovietica come «social-tecnocrazia».

D. *Però si manifesta sin dalla presa del potere e non viene mai meno il carattere liberticida del regime.*

R. In realtà perfino da parte di Stalin non mancarono delle aperture. Al XIX Congresso del Pcus, ottobre 1952, pronunciò un intervento conclusivo che in Italia venne molto enfatizzato. Il rapporto al Congresso era stato svolto da Georgij Malenkov, il che appariva come la designazione di un delfino: ma di solito queste operazioni, eccezion fatta per la scelta di Tiberio da parte di Augusto nell'antica Roma, vanno piuttosto male. Stalin si limitò a tenere un breve intervento alla fine dei lavori: disse che il compito dei partiti comunisti nei singoli paesi capitalisti era «risollevar la bandiera delle libertà democratico-borghesi» ormai in pericolo. Ovviamente «l'Unità» diede un grande rilievo a quell'intervento, che riconosceva la giustezza della politica di Togliatti, messa sotto accusa nel settembre 1947 alla conferenza di fondazione del Cominform, l'ufficio di coordinamento dei più importanti partiti comunisti europei.

D. *Ma già alcune settimane dopo la nascita del Cominform, in un colloquio con Secchia del dicembre 1947, Stalin aveva manifestato la sua fiducia nella linea prudente di Togliatti.*

R. Si era trattato però di un incontro riservato, mentre nel 1952 arrivava un avallo solenne. E non dimentichiamo che tra il 1950 e il 1951 Togliatti si era rifiutato di lasciare l'Italia per andare a dirigere il Cominform, come gli aveva proposto Stalin.

D. *Non le pare tuttavia che la dichiarazione di Stalin fosse soprattutto di natura propagandistica, indirizzata tra l'altro ad accreditare l'idea di una svolta liberticida in Occidente?*

R. In tempi di maccartismo e di scomuniche pontificie contro i comunisti, non era affatto una diagnosi svincolata dalla realtà. Ma soprattutto, secondo me, era la presa d'atto, da parte di Stalin, che il socialismo di stampo sovietico non era più esportabile oltre i confini già raggiunti. Anzi lui riteneva che la stessa Germania Est costituisse una posizione difficilmente sostenibile a lungo e auspicava la creazione di uno Stato tedesco unificato, disarmato e neutrale: un'ipotesi che *a posteriori* anche l'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt ha mostrato di apprezzare. Non a caso anni fa uscì in Germania presso Rowohlt

un libro di Wilfried Loth che definiva la Ddr «il figlio non amato di Stalin» (*Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die Ddr nicht wollte*, 1994).

D. *Però l'Unione Sovietica nel dopoguerra perseguì l'allargamento della propria sfera d'influenza nel Terzo Mondo, ottenendo anche notevoli successi.*

R. Lo scontro «di sistema» si giocava per l'appunto nel cosiddetto Terzo Mondo. Infatti, come dicevo, si tratta di una storia molto segmentata, ricca di contraddizioni e cambi di «linea». Leonid Brežnev, soprattutto dopo la vittoria comunista in Vietnam e i successi dei cubani in Angola e in Etiopia, adottò una linea aggressiva, nella convinzione che fosse possibile un grande passo in avanti del campo socialista. Era una diagnosi profondamente sbagliata, che portò addirittura al crollo dell'Urss, incapace di reggere uno sforzo militare inaudito e in preda a una grave crisi economica interna. Ne conseguì, con Michail Gorbacëv, una sorta di incondizionata resa pacifica del blocco sovietico.

D. *Torniamo all'Italia. Lei mi diceva prima che era stato vicino al «manifesto», un gruppo che addirittura indicava come modello la «rivoluzione culturale» cinese: l'opposto di quel ritorno alla socialdemocrazia di cui lei avrebbe poi scritto nell'articolo non pubblicato da «Rinascita».*

R. Mi accostai al «manifesto» più che altro per la vivacità culturale, la libertà di discussione e la contrapposizione al dogmatismo che caratterizzavano quel gruppo. Ma non sposai la loro linea. Sorsero ben presto dei dissensi e io bersagliavo per l'appunto il feticismo filocinese. Sottolineai, ad esempio, come la Cina si fosse affrettata a riconoscere il governo militare di Augusto Pinochet, subito dopo il colpo di Stato in Cile del 1973. Scrissi che la passione maoista naufragava di fronte al fatto che Pechino svolgeva una sua politica statuale di potenza, che in questo caso la spingeva a contrastare i sovietici, alleati di Salvador Allende e dei comunisti cileni, anche sullo scacchiere sudamericano. Non aveva molto senso criticare la Realpolitik del

Cremlino e chiudere gli occhi di fronte a quella cinese. Fu un dissenso molto netto, che portò a un raffreddamento di rapporti con il «manifesto».

D. Come giudica Enrico Berlinguer, che prese le distanze dall'Urss, ma non volle mai indirizzare il Pci verso un approdo di tipo socialdemocratico?

R. Ricordo che la posizione di Berlinguer venne molto apprezzata da Ugo La Malfa, il quale, dopo un discorso tenuto nel 1977 a Mosca dal segretario del Pci, che aveva rivendicato il «valore universale della democrazia» davanti ai dirigenti del Cremlino, si disse favorevole all'ingresso dei comunisti nel governo. Certo La Malfa non era un improvvisatore, ma quell'opportunità fu lasciata cadere e la situazione politica continuò a marcire. Devo dire però che la formula usata da Berlinguer mi pare un po' ingenua, perché nella storia i valori non sono eterni, sono legati alle condizioni delle diverse epoche. La «democrazia» stessa si è venuta profondamente trasformando. Al suo sorgere è un fatto elementare: nella città antica significa immediato potere popolare. Qualcosa che non ha quasi nulla a che vedere con i sistemi rappresentativi parlamentari, che si fondano invece sulla delega, sulla mediazione e per lungo tempo hanno previsto anche la limitazione del suffragio. Oggi del resto siamo entrati in una fase in cui la democrazia politica è quasi completamente archiviata: ormai il potere è in gran parte delegato a soggetti non elettivi, di carattere tecnico, magari anche ragguardevoli, che s'impongono attraverso strumenti sempre più sofisticati. I parlamenti continuano ad essere eletti a suffragio universale, a volte attraverso leggi elettorali assurde come quella attualmente in vigore in Italia, ma sono sempre meno incisivi, decidono sempre meno. In realtà eseguono direttive provenienti da organismi di altro tipo. Secondo me, ormai siamo entrati in qualcosa che, in mancanza di termini appropriati, chiamiamo postdemocrazia. Ma Berlinguer è morto in tempo per non accorgersene e ciò che

diceva riguarda una fase storica precedente rispetto a quella in cui ci troviamo.

D. *Ma retrospettivamente, in termini storici, lei come valuta la linea politica berlingueriana?*

R. A caratterizzarla fu soprattutto l'ipotesi del compromesso storico, cioè un tentativo di portare a compimento il disegno togliattiano di fondare la democrazia italiana sull'intesa tra il movimento operaio e il mondo cattolico. Una scelta che, secondo me, è già profondamente interna a un orizzonte socialdemocratico, anche se questo non piaceva a Bettino Craxi e ad altri socialisti. Per esempio la socialdemocrazia tedesca, durante la Repubblica di Weimar, si è spesso alleata con la Zentrumspartei cattolica.

D. *Però a Weimar era una coalizione piuttosto obbligata, data l'esistenza di forti partiti antisistema, comunisti e nazionalsocialisti, a sinistra e a destra.*

R. Non è l'unico motivo; tra Spd e Zentrumspartei c'era una sintonia di fondo. Erano due forze popolari, che raccoglievano l'una le masse operaie (Spd) e l'altra quelle contadine (Zentrumspartei). Non ha senso perciò tutta la polemica contro il «perfido Togliatti» che ammicca ai preti perché egli stesso intriso di gesuitismo, o sciocchezze del genere. Anche Filippo Turati guardava al Partito popolare di Luigi Sturzo come a un possibile alleato.

D. *Probabilmente per Togliatti contava anche la presenza del Vaticano in Italia.*

R. Ovviamente sì. Infatti in Francia le cose sono andate diversamente, perché quel paese è stato scristianizzato dalla rivoluzione. La presenza del cattolicesimo nella cultura di base dei cittadini francesi è assai meno influente rispetto all'Italia, per ciò che avvenne allora e per le sue conseguenze di lungo periodo.

D. *Insomma, lei ritiene che la politica di Berlinguer, in gran parte ispirata alla lezione di Togliatti, fosse sostanzialmente socialdemocratica.*

R. Sì, infatti è quello che scrissi nel già ricordato articolo mai pubblicato da «Rinascita». Credo fosse il tipico caso in cui un gruppo dirigente si trova su posizioni più avanzate rispetto alla base. Era già avvenuto nella storia del Pci. Lo stesso Togliatti, secondo me, decise di contrapporsi al centrosinistra solo perché doveva fare i conti con il settarismo della base: politicamente, dopo il superamento del centrismo, sarebbe stato di certo più saggio tenere una posizione di apertura verso un nuovo assetto governativo che realizzava la nazionalizzazione dell'energia elettrica e compiva altre scelte apprezzabili dal punto di vista del Pci. C'è da dire, peraltro, che bastò l'ingresso dei socialisti al governo per suscitare un «tintinnio di sciabole», con il famoso affare De Lorenzo dell'estate 1964. E quindi l'opposizione dei comunisti poteva anche fare gioco al Psi di Nenni, cui non conveniva certo apparire ancora legato a Togliatti. Forse ci fu anche un gioco delle parti. Ma al di là di queste considerazioni, a me interessa sottolineare come spesso le masse dei militanti rimangano indietro rispetto ai gruppi dirigenti dei partiti. Perciò Reichlin, quando preferì non pubblicare il mio articolo, non aveva tutti i torti, perché considerava le posizioni di una base che in gran parte non voleva sentir parlare di socialdemocrazia. D'altronde questa osservazione vale anche per i democristiani. La Dc aveva una testa che guardava a sinistra e un elettorato molto conservatore, che in passato era stato la base del consenso di massa al fascismo.

D. *Però lo stesso Berlinguer degli ultimi anni, pur accentuando il distacco da Mosca, non accettò mai l'idea di un'adesione del Pci alla socialdemocrazia.*

R. Bisogna intendersi sul termine «socialdemocrazia». Non bisogna dimenticare che nel 1959 c'era stato il Congresso di Bad Godesberg, in cui la Spd aveva «sposato» l'economia di mercato, riducendo il marxismo a una delle «fonti d'ispirazione». Con il che la socialdemocrazia tedesca rompeva innanzitutto con la sua propria tradizione! Era una scelta che

aveva inevitabilmente aumentato le distanze rispetto a un partito come il Pci. Berlinguer, pur avendo capito la necessità di un aggiornamento, ben difficilmente poteva aderire a posizioni del genere. Teniamo conto del fatto che al Congresso di Livorno del 1921, quando la frazione comunista si staccò dal Psi, il riformista Turati proclamò dalla tribuna, rivolgendosi agli «scissionisti», guidati allora da Amadeo Bordiga e Umberto Terracini, che in fondo lui perseguiva il loro stesso obiettivo: la socializzazione dei mezzi di produzione. Dopo Bad Godesberg non era più così.

D. *Torniamo al suo percorso personale. Quando decise di aderire al Pci?*

R. Nel 1988, subito dopo una dura sconfitta elettorale che portò alla sostituzione di Alessandro Natta con Occhetto alla guida del partito. Mi parve giusto iscrivermi quando le cose andavano male. Poi nel 1989 ci fu la Bolognina e per la prima volta il Pci si divise apertamente in correnti. Io ero nettamente contrario all'alzata d'ingegno di Occhetto e, per motivi di dosaggi interni che tuttora mi sfuggono, mi ritrovai nel Comitato centrale del partito in rappresentanza della mozione Tre, quella di Armando Cossutta, mentre inizialmente (come mi fu spiegato poi) avrei dovuto essere eletto nella mozione Due, quella di Ingrao.

D. *Come fu quell'esperienza al vertice del Pci?*

R. Durò soltanto un annetto, perché poi venne il Congresso di Rimini, che decise, previo il pianto di Occhetto, la nascita del Partito democratico della sinistra. Ma fu interessante osservare dall'interno il funzionamento di un organismo, quale il Comitato centrale, spesso mitizzato. Mi accorsi che in realtà non contava quasi nulla: era solo una sede per comizi o discussioni seminariali piuttosto accademiche. Ma anche i comizi possono essere istruttivi, quindi è un'esperienza di cui non mi dolgo. Tra l'altro vi trovai conferma del carattere inevitabilmente elitistico di ogni formazione e di ogni società politica: un insegnamento

durevole di pensatori come Gaetano Mosca e Roberto Michels, che tanto influenzarono anche Antonio Gramsci.

D. *La cosiddetta «legge ferrea delle oligarchie».*

R. Michels la formulò riguardo a ogni genere di forza politica, ma la ricavò dallo studio del Partito socialdemocratico tedesco, che non solo era espressione del movimento operaio, ma costituiva un modello per tutto il socialismo europeo e mondiale. D'altronde lo aveva intuito, pur non avendo studiato molto, anche Napoleone Bonaparte. Nelle sue pagine sulle *Guerre di Cesare*, dettate a Sant'Elena e pubblicate postume, analizza la condotta del condottiero romano, che vede come suo *alter ego*, e gli addebita alcuni errori. Poi dice: lo criticano per la sua clemenza, per aver fatto concessioni all'aristocrazia tradizionale, che, lungi dall'essergli riconoscente, alla fine lo uccise, ma – obietta – in realtà Cesare non sbagliava nel cercare di recuperare i nobili romani, che avevano delle indubbie qualità, perché le élite alla fine risorgono sempre e dovunque, si creano perfino – osserva Bonaparte – «negli *ateliers* operai». Lo scrive intorno al 1819-20: sorgono aristocrazie, cioè gruppi dirigenti, persino all'interno della classe operaia.

D. *In effetti è sorprendente. Che esperienza poteva avere Napoleone del mondo operaio?*

R. Non dimentichiamo che aveva governato mezza Europa. Però la sua è di certo un'intuizione precorritrice. Di solito si dice che la rivoluzione industriale passa dall'Inghilterra al continente dopo la caduta di Bonaparte e solo nel periodo della Restaurazione si forma una classe operaia francese significativa, che poi cresce numericamente dopo la rivoluzione del 1830 e trova espressione politica nelle prime forme di socialismo.

D. *Torniamo alla vicenda che si aprì con la svolta di Occhetto.*

R. Mi opposi al mutamento di nome del Pci perché mi sembrava una resa acritica e incondizionata. I *nomi* dei partiti possono ben convivere con la loro storica trasformazione.

L'adesione alla socialdemocrazia era un passo che andava fatto molto prima, non da perdenti, ma da costruttori di una prospettiva nuova. Nel febbraio del 1991, dopo il Congresso di Rimini che segnò la nascita del Pds, il gruppo di Armando Cossutta decise di uscire, mentre Ingrao e altri preferirono restare. Io ero contrario alla scissione, la ritenevo una mossa perdente. Avevo incontrato qualche tempo prima Francesco De Martino, ex segretario del Psi e insigne studioso del diritto romano, che mi disse: «Non fate l'errore che abbiamo compiuto noi, dividersi non serve a nulla». In effetti le scissioni continue sono state una sorta di maledizione biblica del socialismo italiano. Risposi a De Martino che aveva ragione: pensavo infatti che Rifondazione comunista avrebbe avuto un ruolo del tutto marginale. È curioso come sia poco accetto esprimere posizioni come questa. Ricordo che nel gennaio 2011 un giornalista televisivo, Giovanni Minoli, mi fece intervistare a lungo, in vista di un servizio sulla storia del Pci per la sua serie televisiva di argomento storico, nel novantesimo anniversario della nascita di quel partito. Egli si aspettava, e probabilmente auspicava, che io esprimessi pareri, come si diceva un tempo, «trinariciuti». Poiché le mie risposte, analoghe a quelle che ora sto dando a lei, non quadravano con l'aspettativa, la mia intervista non fu inclusa nella puntata, con il pretesto che nella registrazione – per imprevisti «tecnici» – si percepiva un fruscio di fondo. È solo un esempio, ancorché piccolo, dell'esercizio del potere televisivo strutturato per piccoli «regni». Come tale, al di là dei problemi di buona educazione che lascerei da parte, l'episodio mi divertì e mi parve istruttivo.

D. *Ricordo però che lei fu anche candidato nelle liste di Rifondazione.*

R. Alle elezioni del 1992 il partito di Cossutta ebbe un notevole successo, che sembrava darmi torto. In alcune realtà importanti, come Torino, il rapporto con il Pds era quasi di parità. Ciò m'indusse a un avvicinamento, che si tradusse in un paio di candidature, naturalmente perdenti: al Senato in un

collegio di Bari e alle europee del 1999. Nel frattempo c'era stata la rottura tra Fausto Bertinotti, che voleva far cadere il primo governo Prodi, e Cossutta, convinto della necessità di sostenerlo. Dalla nuova scissione erano nati i Comunisti italiani, con cui mi trovai in sintonia: ho sempre criticato l'innocuo radicalismo intellettuale, anche un po' dannunziano, di Bertinotti, che creava ulteriori divisioni in una sinistra già abbastanza ammaccata. Ma la posizione di Cossutta, che secondo me era giusta, fu gravemente indebolita dal fatto che non riuscì a salvare Prodi e si ritrovò ad appoggiare il governo D'Alema, che paradossalmente era sostenuto anche dagli «uomini di Francesco Cossiga», come li definì lo stesso Cossutta. La situazione divenne sconcertante e degenerò poi in altre scissioni, a volte personalistiche, per cui la vicenda perse ai miei occhi ogni interesse.

D. A questo punto vorrei introdurre il tema dei suoi studi antichistici e in particolare del suo lavoro su Tucidide, che è un analista raffinato dei fenomeni politici connessi a un grande conflitto. In che modo la sua attività scientifica si è intrecciata con le riflessioni sull'attualità?

R. A Bari il mio liceo aveva una bella biblioteca, con molti classici anche in edizioni importanti. Mi imbattei così prima in Tucidide e poi nelle *Guerre civili* di Appiano, altro libro per me capitale. Nel 1958 cominciai a leggere la storia della guerra del Peloponneso dal V libro, quello del dialogo tra gli Ateniesi e i Melii, e giunsi all'VIII, dove si parla del colpo di Stato avvenuto ad Atene nel 411 a.C. Qui Tucidide descrive come si suicida un regime democratico, votando in assemblea i provvedimenti che lo esautorano. Mentre mi davo con passione a queste letture, si svolgeva la crisi francese. Il Parlamento eletto nel 1956, in cui le sinistre (comunisti, socialisti e radicali) avevano la maggioranza, abdica di fronte agli sviluppi drammatici della guerra algerina. Il capo del governo socialista, Guy Mollet, si sposta a destra, alleandosi con i democristiani del Mrp. Poi diventa presidente del Consiglio il cattolico Pierre Pflimlin. Infine il presidente René

Coty, nonostante Pflimlin, pur dopo il golpe di Algeri, avesse riottenuto la fiducia, accetta le sue dimissioni e designa come capo del governo il generale Charles de Gaulle, al quale l'Assemblea Nazionale conferisce poteri eccezionali. In sostanza è il suicidio della Quarta Repubblica francese. Ciò mi parve talmente inerente a quanto stavo leggendo da indurmi ad un tipo di indagine che trovo feconda, benché presenti gravi pericoli: il pensiero «analogico», che consiste nel riconoscere (quando si tratti di fenomeni politici) un nesso non velleitario fra dinamiche di epoche differenti che s'illuminano a vicenda.

D. *Per questo nei suoi scritti si colgono spesso dei richiami reciproci tra il mondo antico e l'età contemporanea?*

R. È un intreccio a mio avviso non fittizio, che ha dato un orientamento a molte mie ricerche. Mentre navigavo nel *mare magnum* del mondo antico, dalla tragedia all'epos, dalla storiografia all'oratoria, l'elemento politico è stato sempre il tessuto connettivo del mio lavoro. Può sembrare una lente deformante, ma io sono convinto che sia invece illuminante. La politicità delle letterature antiche è straripante, anche se di solito i classicisti si privano del piacere di capirlo. In realtà, anche quando si prospetta come lontana dalla sfera pubblica, quella antica è una letteratura intrisa di politica. Lo sono poeti come Orazio e Catullo, anche quando sembrano occuparsi d'altro. Ovidio non è solo il poeta degli innamorati: è l'autore politico dei *Fasti*, un'opera monumentale, e recupera nelle *Metamorfosi* le tematiche del *De rerum natura*, cioè di un personaggio scomodo come Lucrezio. Per non parlare dei costanti richiami tra diversi scrittori: la memorabile riflessione di Tucidide sul modo in cui le guerre civili alterano il linguaggio, deformando il significato delle parole, ritorna tale e quale, con le stesse espressioni, in Sallustio, nella *Congiura di Catilina*. Lo stesso Sallustio è uno degli autori che non smetto di interrogare. La sua prima monografia è un libro di battaglia. In apertura Sallustio dichiara di voler raccontare il complotto di Catilina *sceleris novitate*, cioè «per l'inaudita novità del crimine», il

delitto di attentare ai consoli, i rappresentanti della Repubblica. Ed è evidente l'allusione alla seconda volta in cui ciò avvenne, all'omicidio di Cesare, il leader con cui Sallustio aveva collaborato prima di abbandonare la politica militante.

D. *Insomma i classici sono in grado d'insegnarci parecchio, soprattutto quando parlano di politica.*

R. In questo campo noi usiamo ancora i termini inventati dai Greci e dai Romani. Il *linguaggio* della politica è durevole, sfida i millenni: nel considerare i fenomeni politici mi sembra una premessa non depistante. Di qui l'idea che, facendo principalmente il mio mestiere di studioso del mondo antico, non sia una forzatura perlustrare al tempo stesso le vicende politiche di epoche a noi vicine, o comunque cruciali come il venticinquennio dal 1789 al 1815. A mio avviso i problemi posti allora sono quelli nei quali ci dibattiamo ancora.

D. *Voler trarre insegnamento da avvenimenti lontani presuppone che la natura umana sia quasi immutabile, come riteneva Tucidide.*

R. La continuità forte non riguarda tanto la «natura umana», ma piuttosto le dinamiche politiche, che sono inevitabilmente ripetitive. Quanto a Tucidide, egli è influenzato dalla distinzione sofistica tra *physis* (la natura autentica, durevole, immodificabile) e *nomos* (la legge, elemento convenzionale che può essere cambiato). Tuttavia egli non esclude che un mutamento della «natura» umana, sia pure in tempi molto lunghi, sia possibile. Quando spiega le ragioni del suo lavoro, afferma che «*nei limiti in cui la natura umana è stabile*», *katà tò anthrópinon*, gli eventi potranno riprodursi uguali o simili, e che perciò quanto lui racconta potrà fornire indicazioni utili. Insomma l'idea che la stessa *physis* possa essere investita dal mutamento non è estranea al suo pensiero. A parte questo, mi sembra innegabile che, per esempio, le tipologie dei sistemi politici siano tuttora quelle classificate non da Aristotele, ma già da Erodoto. Democrazia, oligarchia, tirannide: Machiavelli, Hobbes, Montesquieu si cimentano con quei

medesimi concetti. E anche noi non inventiamo nulla quando parliamo di regimi «misti», nei quali cioè la democrazia è attenuata da fattori di carattere oligarchico.

D. *Però la nostra è una democrazia rappresentativa, ben diversa da quella diretta assembleare che si esplicava nella polis greca.*

R. Io mi riferisco soprattutto al linguaggio. Perché usiamo le parole dei Greci e dei Romani quando riflettiamo sulla politica? Perché nelle loro esperienze (peraltro assai diverse tra loro) c'è una duplicità di piani. Da una parte c'è l'empirica realtà della cosiddetta Città-Stato greca o dell'Italia romana. Ma dall'altra parte c'è un piano che oltrepassa la contingenza storica e dura nel tempo: la nozione di uguaglianza come «giustizia», la tipologia dei regimi, oltre, s'intende, alle *parole* della politica. Quando i classici definiscono quei fenomeni, fanno ricorso a concetti che ci sono ancora utili. D'altronde il meccanismo moderno della rappresentanza è legato non solo all'estensione geo-grafica dei nuovi soggetti, gli Stati nazionali, ma anche all'abrogazione del caposaldo del mondo antico, la distinzione tra libero e schiavo. È chiaro che la società dei liberi è molto più ristretta rispetto all'insieme della popolazione e il conflitto politico al suo interno ha dimensioni più ridotte. Nondimeno, quando si eleggono i consoli a Roma nella tarda Repubblica, gli elettori vengono da tutta Italia. Quello è, almeno in parte, un sistema rappresentativo. Se il Senato è un organo cui si accede per cooptazione, non elettivo, i consoli e gli altri magistrati sono scelti dal popolo, con un meccanismo che presenta tutte le grandezze e le brutture delle procedure elettorali moderne. Non sempre l'antichità e la modernità sono incommensurabili. La Repubblica romana, dopo la guerra sociale (90-88 a.C.), è tutta l'Italia dal Po in giù, dotata della piena cittadinanza: siamo in presenza di un vero e proprio Stato, dalle dimensioni ragguardevoli, *che elegge i suoi rappresentanti.*

D. *Ma le sue convinzioni sulla persistenza delle forme politiche come si conciliano con l'adesione al movimento*

comunista, che si proponeva di superare la distinzione tra governanti e governati, anzi di abolire lo Stato e creare l'uomo nuovo?

R. Per la verità, uno dei modelli cui ha guardato la rivoluzione novecentesca, di fronte alla crisi del parlamentarismo, è per l'appunto la democrazia diretta. Erodoto non fu creduto quando raccontò che il notevole persiano Otanes voleva introdurre la democrazia nel suo paese. Gli Ateniesi avevano pensato che fosse un'impresa impossibile, perché si trattava di un impero troppo vasto. Il modo di superare quella difficoltà ai bolscevichi parve essere l'attribuzione di poteri a un reticolo diffuso di consigli operai e contadini, i soviet. L'esperienza della democrazia consiliare, in nome della quale venne compiuta la rivoluzione d'Ottobre, si esaurì presto; resta il fatto che nacque come tentativo di adattare al tempo presente il sistema assembleare: come dire, la «democrazia diretta» dell'antica Atene. Qui vorrei ricordare Arthur Rosenberg. Egli era stato inizialmente un fervente monarchico e aveva attivamente partecipato alla propaganda bellica della Germania guglielmina nel corso del primo conflitto mondiale, poi divenne un socialdemocratico di sinistra e quindi aderì al Partito comunista tedesco (Kpd). Durante tale sua evoluzione, scrisse un libro intitolato *Democrazia e lotta di classe nell'antichità*. Qui Rosenberg dà rilievo a un concetto interessante: il modello dell'antica Atene – suggerisce – in cui le classi abbienti sono premute dalla massa popolare, nell'assemblea e soprattutto nei tribunali, perché la ricchezza venga utilizzata socialmente, ma non requisita, è la forma in cui realizzare nel tempo nostro un socialismo che non sia direttamente espropriatore, ma redistributivo. È un'analogia efficace, che vede i ricchi come «la mucca da mungere», non da sopprimere. Attingere a quell'esperienza remota, così incisiva su tanti versanti, non è in contraddizione con la ricerca compiuta nel Novecento per rinnovare profondamente la società in senso egualitario.

D. *Lei crede quindi che si possa guardare ai classici anche come ispiratori delle ideologie più radicali?*

R. Il passaggio fondamentale rimane sempre il venticinquennio inaugurato dalla rivoluzione francese, che crea l'idea dell'«uomo nuovo», ma partendo dalle repubbliche antiche. I giacobini facevano molta confusione, usavano Plutarco e Tito Livio come una sorta di Bibbia su cui giurare. Ma nella tempeste infuocata della rivoluzione i classici hanno un ruolo centrale, soprattutto viene da lì l'unico linguaggio di cui essi dispongono. A loro volta i bolscevichi avrebbero tratto gran parte del loro lessico dall'esperienza francese, accusandosi reciprocamente di essere bonapartisti o termidoriani, ma nel 1789 quei termini non esistevano ancora. Ecco perché ritengo che trarre ispirazione da alcuni segmenti dell'esperienza antica per giungere a una visione politica avanzata non sia una forzatura arbitraria. Naturalmente i percorsi intellettuali e pratici delle persone possono essere del più vario tipo. Si può giungere a posizioni rivoluzionarie anche da un'esperienza di natura religiosa, perché no?

Capitolo 2. Cittadini e guerrieri

D. *In Grecia e a Roma vi era un forte legame tra organizzazione militare e sistema politico. Se ne parla nel libro Cittadini e guerrieri negli Stati dell'antichità, una breve opera del grande studioso tedesco Wilamowitz-Moellendorff, pubblicata nel 2011 dalla Libreria Editrice Goriziana con due suoi scritti esplicativi. Vogliamo partire da qui?*

R. Il filologo classico Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff – che dovrebbe piuttosto essere definito storico dell'antichità – e altri grandi protagonisti della storia culturale tedesca a cavallo tra Otto e Novecento (penso a Max Weber, a Eduard Meyer o a Eduard Schwartz) ci hanno aiutato molto a capire la città antica, in contrasto con le letture astratte e oleografiche. Anche nel loro caso l'esperienza vivente ha influenzato molto l'interpretazione del passato. Lo scritto di cui parliamo è una conferenza che Wilamowitz tenne nel giorno di Pasqua, il 31 marzo 1918, durante la Prima guerra mondiale, a Bruxelles, allora sotto occupazione tedesca. Qui egli mette in discussione, in modo appena velato, la scelta di aprire la cittadinanza a tutti (compresi gli Ebrei) sulla scorta della cultura illuminista settecentesca che si era affermata nella Prussia di Federico II il Grande. A suo avviso svincolare la cittadinanza dal concreto legame con il suolo patrio ha snaturato il nesso tipico delle società antiche (Grecia, Roma e tribù germaniche), onde appartiene alla comunità politica chi è membro dell'esercito combattente. Quasi contemporaneamente,

in un memorabile discorso, Trockij spiegava che il nerbo della rivoluzione è l'esercito rosso (21 aprile 1918).

D. *È l'idea per cui l'uomo libero è colui che porta le armi.*

R. All'origine c'è l'assemblea militare omerica. Se uno legge l'*Illiade*, si rende conto che l'esercito degli Achei funziona come un consesso assembleare in cui i principi contano molto, ma devono interagire con l'insieme dei combattenti, che possiamo chiamare «i cittadini in armi». Lo «scandalo» della repubblica democratica ateniese è che si estende questo principio anche a chi non si arma a proprie spese: i famosi teti, i marinai della flotta che assicura alla città il potere navale. Il nesso tra cittadino e guerriero si estende quindi al non possidente per la necessità inerente al potere navale. Dunque anche in democrazia sussiste il vincolo tra diritti politici e funzione militare, per cui Atene e Sparta sul piano dei principi sono più simili di quanto non si creda.

D. *Va dunque ridimensionata la tradizionale antitesi tra i due grandi centri della Grecia?*

R. Solo in parte. In Atene c'è una dilatazione della cittadinanza dovuta al potere marittimo, che discende dalla vittoria nelle guerre persiane. Ma nel caso di Sparta l'identificazione cittadino-guerriero ha anche una dimensione razziale: lo spartiate, membro dello strato superiore della società, si pretende sul piano etnico discendente dei Dori, gli invasori provenienti dal Nord (anche questo è un mito molto controverso). Gli iloti (servi rurali) e i perieci (liberi, ma subalterni) sono componenti inferiori del corpo sociale, sottomessi in quanto appartenenti a un «popolo» diverso. Secondo una tradizione, contro gli iloti c'è ogni anno una sorta di dichiarazione di guerra, per cui si può liberamente ucciderli. I giovani spartiati si addestravano alla guerra con la caccia notturna agli iloti, i quali non di rado si ribellavano in modo violento contro il regime terrorista che li opprimeva.

D. *Insomma, nella sostanza la differenza rispetto ad Atene era notevole.*

R. Basta avvicinare la lente ai due oggetti per accorgersi che era abissale. Giustamente Tucidide, per bocca di Pericle, nell'epitafio per i caduti del primo anno di guerra, sottolinea la radicale distanza fra lo stile di vita ateniese, fondato sulla libertà di costumi e di pensiero, e la caserma spartana. Tuttavia resta il nucleo di partenza per cui la cittadinanza è connessa al servizio reso dall'individuo alla città nella sua funzione principale, che è la guerra.

D. *In che senso quella bellica è la funzione principale della città?*

R. Il conflitto, nell'antica Grecia, è la norma, mentre la pace è l'eccezione e nei trattati è sempre a termine. La pace si firma perché duri un certo numero di anni, non a tempo illimitato, e di solito finisce molto prima di quanto previsto dai patti. D'altronde nel mondo antico la guerra è vitale, perché costituisce il mezzo principale di accumulazione primitiva, attraverso il bottino e la cattura di schiavi. Di conseguenza il cittadino è tale in quanto si rende utile in questa prospettiva, che è anche di autodifesa individuale: chi combatte protegge se stesso, oltre che la comunità di cui fa parte.

D. *Lei sottolinea l'importanza dell'elemento razziale nell'ordinamento spartano. Però, se non sbaglio, anche ad Atene gli abitanti di stirpe diversa, i meteci, sono esclusi dai diritti civili.*

R. È così. Anzi è proprio Pericle che appesantisce la legislazione in tal senso, per cui viene considerato cittadino a pieno titolo soltanto chi è sia di madre sia di padre ateniese, mentre fino a quel momento l'elemento determinante era unicamente la discendenza patrilineare. Ad esempio Milziade, il vincitore ateniese della battaglia di Maratona, aveva sposato una principessa tracia e suo figlio Cimone era divenuto a sua volta un importante generale e politico di rango. Cimone, rivale di Pericle, fu da lui sconfitto politicamente e colpito dai concittadini con l'ostracismo, un esilio decennale.

D. *Ma perché Pericle accentua l'elemento etnico nella costituzione di Atene?*

R. Per motivi demagogici. Sa benissimo che questo piace a una massa popolare che è gelosa dei privilegi inerenti alla cittadinanza: partecipare alle feste, godere di certe gratificazioni pubbliche, ricevere cibo in occasioni particolari, concorrere alle decisioni dei tribunali e naturalmente a quelle dell'assemblea cittadina. Non vi rientra invece la facoltà di assistere agli spettacoli teatrali, che, alle feste Dionisie, sono aperti a tutti. Comunque la norma voluta da Pericle per limitare i diritti di cittadinanza agli Ateniesi purosangue gli si ritorce contro, perché colpisce anche il figlio suo e di Aspasia (donna straniera), per il quale implorerà un'eccezione. Poi Pericle il giovane, così viene chiamato il figlio, sarà condannato a morte nel processo contro gli strateghi delle Arginuse, nel 407 a.C.

D. *Insomma, proprio Pericle, ostile agli Spartani, avvicina la legislazione di Atene a quella dei rivali.*

R. La logica razziale che governa Sparta è comunque ben diversa: l'élite degli spartati è ristrettissima, mentre ad Atene parliamo di 30 mila cittadini (maschi adulti) in età periclea e ancora di 20 mila dopo oltre un secolo di decadenza e di guerre, all'epoca del censimento di Demetrio Falereo, nel 316 a.C. Va poi considerato che i meteci non sono gente povera: molti di loro sono ricchi commercianti, indispensabili per il funzionamento della città. Sono una realtà mista, del tutto impensabile nel contesto spartano, perché hanno un peso sociale, ma non un rilievo politico.

D. *E a Roma come si configura il rapporto tra cittadino e combattente?*

R. I comizi centuriati, che eleggono i magistrati romani, sono le unità militari, che votano in quanto tali. L'identificazione è totale: la stessa impalcatura istituzionale delle elezioni è di carattere militare. Come se i reparti dell'esercito, al giorno d'oggi, scegliessero i ministri e il presidente del Consiglio. Le centurie che votano per prime sono quelle più abbienti e di conseguenza – se interviene preventivamente un accordo – vincono sempre i candidati delle classi superiori. Un

meccanismo che s'incrina via via che si estende la cittadinanza romana, prima agli abitanti del Lazio, poi a singole città, infine con la guerra sociale a tutta l'Italia fino al Po. A quel punto il sistema scricchiola, perché è ben difficile inquadrare un elettorato così vasto dentro l'arcaico impianto dei comizi centuriati. Però all'origine funzionava così. Come spiega Wilamowitz nel saggio ricordato prima, nella formula *spqr* (*Senatus PopulusQue Romanus*) la parola *populus* significa in primo luogo l'esercito e quindi il popolo, due concetti che s'identificano.

D. *Possiamo dire che la Repubblica romana va in crisi quando l'esercito si mostra più fedele ai suoi comandanti che alle istituzioni dello Stato?*

R. Più che una causa, è un effetto. Le masse militari sono un soggetto importantissimo, che acquista un peso decisivo agli ordini di grandi generali come Pompeo, Cesare e Crasso (anche se quest'ultimo fa una brutta fine nella battaglia di Carre contro i Parti). Sono comandanti che stabiliscono un rapporto personale fiduciario con le loro legioni e le impegnano in lunghe guerre di conquista. La campagna gallica di Cesare dura dal 58 al 50 a.C., Pompeo conquista vasti territori in Oriente (tra l'altro è il primo profanatore del tempio di Gerusalemme). Al termine delle guerre i generali vittoriosi chiedono al Senato che vengano accordati premi (sostanzialmente distribuzioni di terre) ai veterani, ai soldati che hanno combattuto ai loro ordini per molti anni.

D. *Quali conseguenze ne discendono sul piano politico?*

R. Si crea una frattura tra le masse militari, un proletariato di soldati in servizio permanente, affamato di riconoscimenti economici, e la plebe urbana parassitaria, che è la massa di manovra dei *populares*, il «partito democratico» di Roma cui si appoggiava lo stesso Cesare per pilotare la lotta politica nella capitale. È una divaricazione che deriva dall'imperialismo, da una politica di costante espansione territoriale che ha bisogno di legionari chiamati a un servizio militare interminabile: soldati

che finiscono per legarsi ai loro capi «carismatici» con vincoli di natura non solo politica, ma anche personale e affettiva. Un comandante che esercita una «fascinazione» carismatica è fondamentale per la vittoria sul campo di battaglia. Già Caio Mario, in questo senso, aveva dato potenti colpi di piccone alla vecchia Repubblica aristocratica.

D. *Ma con Cesare, mi pare, assistiamo a un salto di qualità.*

R. Cesare è un leader che vince perché sa giocare su due piani. I suoi uomini pilotano la plebe urbana e lo «coprono» sul versante popolare a Roma. Ma l'interlocutore vero sono le masse militari, leali al loro capo e non certo alla casta senatoria, composta di grandi latifondisti. Ormai le istituzioni sono svuotate: si eleggono beninteso i consoli anno dopo anno, ma questi magistrati supremi sono in realtà gli uomini di paglia dell'uno o dell'altro potentato, amici di Pompeo o di Cesare, in alcuni casi di tutti e due, se ce la fanno. Alla fine il Senato è costretto a optare per uno dei due leader rivali. La guerra civile è la morte della Repubblica: i senatori si consegnano nelle mani di Pompeo e lo seguono nella decisione folle di lasciare l'Italia e attendere Cesare in Tessaglia, dove Pompeo sperava di avere maggiori possibilità di vincere e invece viene sconfitto a Farsalo nel 48 a.C.

D. *In definitiva la Repubblica viene minata dalle sue stesse vittorie belliche.*

R. Diventa un regime militare più o meno camuffato. Cesare non seppe escogitare una nuova formula costituzionale: si limitò a dilatare una magistratura che esisteva già, facendosi attribuire a vita la dittatura, che era invece una carica temporanea con poteri straordinari. Non a caso il greco Plutarco, nel narrare questi fatti, si mostra perplesso: dice che forse si tratta di qualcosa di analogo alla monarchia. Ma Cesare aveva respinto il *regnum*, concetto per il quale i Romani nutrivano un'avversione profonda. Ciò nonostante, viene ucciso nel 44 a.C., perché una dittatura a vita nel quadro dell'ordinamento costituzionale tradizionale è insostenibile.

D. *Toccherà ad Ottaviano Augusto instaurare un nuovo regime.*

R. Augusto è un grande architetto costituzionale. Conserva in pieno il controllo degli eserciti, attribuendoli solo alle province di cui nomina lui stesso i governatori, e sottrae le forze militari alle province di pertinenza del Senato. Però formalmente Augusto «restauro la Repubblica»: finita la lunga stagione triumvirale, non assume i poteri eccezionali su cui aveva puntato Cesare. Si assicura però la potestà consolare tutti gli anni, come Pericle del resto era stato eletto stratego ad Atene per trent'anni consecutivi. Siamo di fronte a due leader capaci di piegare l'ordinamento costituzionale a un potere personale di fatto, senza violarlo sul piano formale. Il capolavoro di Augusto è dunque una *res publica restituta*, cioè restaurata, in cui però l'*auctoritas* (concetto da lui reso quasi una «forma» costituzionale) è lo strumento della sua prevalenza come *princeps* rispetto al Senato. Nella sostanza è una geniale finzione per conciliare la tradizione di Roma con un equilibrio politico nuovo.

D. *Quando emerge con chiarezza che ci troviamo in un nuovo regime?*

R. Nel momento in cui il *princeps* designa un successore, la finzione cade. Morto Augusto nel 14 d.C., la vedova e i figli vanno davanti al Senato e leggono le *Res gestae*, che lui ha elaborato fino all'ultimo tempo della sua vita. È questa la scena mirante a render chiaro che è Tiberio colui che subentrerà nel ruolo di *princeps*. E la parvenza «repubblicana» svanisce. C'è una *traditio*, una trasmissione del potere da un leader a un altro, di cui il Senato è solo spettatore. Di fatto è una successione di carattere «monarchico».

D. *E dopo Tiberio le vicende del principato saranno alquanto tempestose. Basti pensare a Caligola e Nerone.*

R. Nelle pagine finali della *Storia d'Europa nel secolo XIX* Croce, in un contesto in cui prospettava la fine dell'Unione Sovietica, elogiò il «genio» politico di Lenin e Stalin,

domandandosi però se la sorte avrebbe riservato a quei capi eredi di analoga capacità. Una frase che venne ripresa da Luigi Russo alla morte di Stalin, per sostenere, con qualche forzatura, che anche Croce ne aveva riconosciuto il genio. In realtà il senso di quella pagina era un altro: voleva dire che il sistema sovietico poteva reggersi su un forte potere personale, ma nessuno assicurava che sarebbe ogni volta sopraggiunto l'uomo giusto alla morte del leader precedente. Augusto si arrovellò per anni nella ricerca di un successore e alla fine deglutì Tiberio, perché sua moglie Livia gli guidò la mano. E la scelta si rivelò azzeccata. Poi però il sistema andò in crisi, anche per ragioni soggettive. Caligola, che subentrò a Tiberio, era un personaggio inquietante, mentre Claudio fu un grande imperatore. Quanto a Nerone, egli tenta di imboccare apertamente la via della monarchia, infrange l'architrave del sistema augusteo: a quel punto la dinastia crolla e, dopo l'uccisione di Nerone, Galba è il candidato del Senato che si propone come restauratore della Repubblica. Scoppia così una nuova guerra civile, dalla quale però esce vincitore Vespasiano, che rafforza l'elemento monarchico con la dinastia Flavia.

D. *Siamo comunque di fronte a un sistema ibrido.*

R. Sì, la Repubblica non muore con la battaglia di Tapso e il suicidio di Catone l'Uticense (46 a.C.), come pensava il grande Theodor Mommsen, e neppure con la vittoria di Ottaviano su Marco Antonio ad Azio (31 a.C.). La Repubblica vive in forme talora più concrete, talora spettrali, si potrebbe dire fino a Commodus, ultimo imperatore per adozione, che regna dal 180 al 192 d.C. e imbocca drasticamente la via della monarchia. Poi vengono i Severi e si entra in un altro mondo. È dunque una lotta che dura quasi due secoli.

D. *Il nesso tra cittadinanza e servizio militare non si limita certo al mondo antico. Come si ripropone nella democrazia moderna?*

R. È la questione degli eserciti nazionali. La rivoluzione francese in certo senso si riallaccia al mondo antico, quando agli

eserciti di mestiere, basati su un corpo di ufficiali di origine nobiliare, tipici degli Stati di Ancien Régime, la neonata Repubblica oppone le armate popolari degli «straccioni» che vincono la battaglia di Valmy nel settembre 1792 e poi seguiranno Bonaparte in tutta la sua epopea, terrorizzando l'Europa.

D. *D'altronde già Niccolò Machiavelli aveva proposto di creare milizie cittadine al posto delle truppe mercenarie.*

R. Un'idea che viene dai suoi studi sulle società antiche. Quello che Machiavelli scrive in proposito è mutuato in buona parte dal libro VI di Polibio sull'ordinamento militare romano. Si deve anche evocare, a questo proposito, la predicazione di Demostene contro il ricorso ai mercenari, dipinti come una rovina perché estranei alla comunità che dovrebbero difendere. Il grande oratore, nel IV secolo a.C., rimprovera gli Ateniesi di non volersi assumere l'onere, pertinente al retaggio storico della cittadinanza, di combattere le guerre in prima persona. Demostene addirittura si batte per destinare allo *stratìotikòn*, alle spese militari, le risorse pubbliche destinate al *theorikòn*, al finanziamento del teatro. Comunque la prassi ateniese a quel tempo è ormai quella di arruolare mercenari, i quali però creano infiniti problemi, devastano come cavallette e saccheggiano anche territori amici.

D. *Abbiamo accennato alle campagne militari di Bonaparte. Anche nel suo caso si assiste, sotto un regime repubblicano, all'ascesa di un capo militare che finisce per impadronirsi del potere e trasformarsi in monarca.*

R. Certo. Non a caso Napoleone adotta il lessico della vicenda costituzionale romana: diventa primo console, poi console a vita, infine imperatore. E la sua ombra grava anche sulla rivoluzione bolscevica. Nei primi anni del potere sovietico, durante il conflitto per la successione a Lenin, Trockij si pone come grande capo militare, fondatore dell'Armata rossa e artefice di rilievo della vittoria nella guerra civile contro i Bianchi. Al contrario di Napoleone, non aveva frequentato

scuole militari, ma quella del prestigio di comandante è una carta che cerca di giocare. E del resto il suo avversario, Stalin, più tardi lo imiterà, quando si proclamerà guida suprema dell'Armata rossa («generalissimo») durante la Seconda guerra mondiale. Ma nel momento della lotta per il potere a Mosca, Stalin scaraventa contro Trockij proprio l'accusa di bonapartismo.

D. *Insomma, la Francia rivoluzionaria s'ispira a Roma, mentre la Russia sovietica s'ispira alla Francia.*

R. Ci sono elementi comuni. Una rivoluzione produce un capo militare di grandi capacità che si candida ad essere qualcosa di più, un leader politico. Trockij era un notevole scrittore, un politico di grande esperienza internazionale e di cultura vastissima, degno di ammirazione per queste sue qualità. Ma siamo anche consapevoli che, se avesse vinto, avrebbe dato al suo potere un'impronta personale non meno robusta di quella di Stalin.

D. *Su questo non tutti gli storici sarebbero d'accordo.*

R. A me sembra un dato inerente alle dinamiche rivoluzionarie. Non dimentichiamo che Trockij nel 1921 guidò la dura repressione che schiacciò la rivolta dei marinai di Kronstadt.

D. *Ma allora dobbiamo concludere che la dimensione militare è la base di ogni potere politico, visto che il nesso tra le due sfere si manifesta non solo nelle monarchie tradizionali, ma anche nei regimi rivoluzionari?*

R. Nella storia è avvenuto molto spesso. Non a caso un generale come George Washington fu il primo presidente degli Stati Uniti. Pensiamo poi a de Gaulle e ancora di più a Mao Zedong. Lo stesso Winston Churchill aveva combattuto nelle guerre coloniali e poi aveva avuto un ruolo di rilievo nel primo conflitto mondiale. Poi, dopo Dunkerque, da primo ministro, si afferma come la guida anche militare dell'unica potenza ancora in piedi di fronte al dilagare della Germania nazista.

D. *È come se il Novecento, con le guerre mondiali, rin-verdisse modelli antichi.*

R. Secondo me, la sovrapposizione tra il ruolo di comandante militare e quello di capo politico viene riproposta con forza nel corso della Prima guerra mondiale. Si manifestano allora due fenomeni abbastanza simili. In Germania c'è la cosiddetta «dittatura» del generale Erich Ludendorff, che assieme a Paul von Hindenburg è al vertice dell'alto comando, ma al tempo stesso esercita una poderosa influenza politica: per esempio nel 1917 impone al Kaiser di congedare il cancelliere Theobald von Bethmann-Hollweg, incline a una pace di compromesso senza annessioni. E sul fronte opposto due capi di governo, David Lloyd George in Gran Bretagna e Georges Clemenceau in Francia, si presentano come artefici della vittoria sugli austro-tedeschi. In particolare Clemenceau, soprannominato «il Tigre» per la sua inflessibile determinazione, era stato nel 1917 il protagonista della riscossa francese sul campo di battaglia. E rimase poi molto addolorato per la sconfitta subita nella corsa alla presidenza della Repubblica nel 1920, come allusivamente si intravede anche nel romanzo di Georges Simenon *Il presidente*.

D. *Anche il fascismo è stato interpretato come una forma di cesarismo o bonapartismo.*

R. Di recente, mentre lavoravo al mio libro *Gramsci in carcere e il fascismo*, ho ripreso in mano le pagine che lo stesso Gramsci dedicò al regime di Mussolini nei *Quaderni del carcere* e nelle lettere coeve. Sono due i passi importanti. Uno si trova nelle note sul cesarismo. L'altro è conseguente alla lettura, da parte di Gramsci, della *Storia d'Europa nel secolo XIX* di Croce, che esce nel 1932. Sono due punti di partenza distinti e apparentemente lontani. Il secondo può sembrare sconcertante, ma a mio avviso è il più ricco di novità.

D. *Per quale ragione?*

R. Gramsci sostiene che Croce ha una predilezione per quella che, mutuando la terminologia di Vincenzo Cuoco, si può

definire «rivoluzione passiva». Si tratta della «guerra di posizione», contrapposta alla rivoluzione vera e propria, che è «guerra di movimento». Dal 1789 al 1815 in Europa si svolge una guerra di movimento, poi si avvia una lunga guerra di posizione, che coincide con il predominio del liberalismo, proseguito fino agli inizi del Novecento. È una visione un po' schematica, dato che di mezzo ci sono la rivoluzione francese del 1830 e i moti del biennio 1848-49. Comunque Gramsci sostiene che Croce è lo storico della rivoluzione passiva, dei periodi nei quali la trasformazione della società avviene in modo lento e non traumatico. Dopodiché il leader comunista sostiene che il fascismo è la rivoluzione passiva, la guerra di posizione del secolo XX. E fa capire che forse Croce nel suo libro vuole dire proprio questo. Non solo: Gramsci osserva che il corporativismo è lo strumento della rivoluzione passiva mussoliniana (*Quaderno* 8, § 236). Colpisce il fatto che egli ha in mente un fascismo destinato a durare per lungo tempo e a produrre, come il liberalismo nell'Ottocento, un mutamento lento, che attraverso il corporativismo determinerà, «senza cataclismi radicali e distruttivi in forma sterminatrice» (qui l'allusione è al carattere cruento dell'esperienza bolscevica), la trasformazione del capitalismo. Non a caso nelle stesse pagine Gramsci mostra interesse per Ugo Spirito e la sua teoria della «corporazione proprietaria».

D. *In sostanza, quindi, Gramsci prende sul serio l'idea del fascismo come «terza via» fra capitalismo e socialismo.*

R. Non c'è dubbio. Tra l'altro scrive che il fascismo è il soggetto della rivoluzione passiva in Italia e forse anche in Europa. Probabilmente è impressionato dal successo di Hitler, che arriva al potere proprio all'inizio del 1933 sull'onda di un forte consenso elettorale. Gramsci vede nel corporativismo e nell'intervento statale in economia, che il fascismo attua proprio in quegli anni tramite l'Iri, un'esperienza di grande interesse. Certo, bisogna considerare che siamo negli anni Trenta e che Gramsci scrive delle note provvisorie, sulle quali egli stesso si

propone di rimettere le mani con più calma per correggerle e modificarle anche radicalmente. È il solito problema degli inediti, dei quali non possiamo dire se e in quale versione l'autore li avrebbe poi pubblicati. Guai però se li avessimo perduti. Virgilio avrebbe voluto che i dodici libri dell'*Eneide* fossero bruciati, ma per fortuna i suoi amici Vario e Tucca non rispettarono l'indicazione.

D. *E l'altro punto di partenza dell'analisi gramsciana sul fascismo, il cesarismo?*

R. Qui abbiamo una riflessione alquanto eterodossa, nei confronti dello stesso Karl Marx. La celebre prefazione del filosofo tedesco alla sua opera *Per la critica dell'economia politica* si conclude con lo scherzoso appello a non usare il termine cesarismo in riferimento all'età contemporanea, perché sarebbe come mettere sullo stesso piano l'arcivescovo di Canterbury e il sommo sacerdote di Gerusalemme. Insomma, per Marx era un errore parlare di cesarismo in riferimento ai due Bonaparte. Gramsci fa l'esatto contrario: sovrappone cesarismo e bonapartismo, facendone una categoria generale. Per lui Napoleone I rappresenta il cesarismo progressivo, mentre Napoleone III esprime un cesarismo regressivo, al pari di Bismarck. Al contrario Giulio Cesare viene messo assieme al primo Bonaparte. Infine Gramsci approda a una riflessione sul cesarismo contemporaneo, che a suo avviso può sussistere anche senza un vero Cesare: fa a tal proposito l'esempio del premier britannico Ramsay MacDonald, un laburista più o meno eretico che dal 1931 al 1935 capeggiò a Londra un governo dominato dai conservatori, con cui Mussolini era in ottimi rapporti.

D. *Ma Gramsci come collega il cesarismo al fascismo?*

R. Scrive che il succedersi di tre date, 28 ottobre 1922 (marcia su Roma), 3 gennaio 1925 (discorso di Mussolini che chiude la crisi Matteotti), novembre 1926 (leggi eccezionali per la difesa dello Stato), segna il perfezionamento del cesarismo. Senza nominare Mussolini, lo colloca quindi dentro questa categoria. Per Gramsci il cesarismo è la soluzione politica che

s'impone in un conflitto «a prospettiva catastrofica», nel quale nessuna delle due parti in lotta può prevalere. A quel punto emerge un Cesare, dotato di un vasto seguito, che supera il contrasto assumendo un forte potere personale.

D. *Dunque legge l'avvento del fascismo in questa chiave?*

R. Pensa di certo al fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre del 1920. Il gruppo comunista torinese dell'«Ordine Nuovo» sperava che ne sarebbero nati i soviet italiani. Invece non c'è alcuno sbocco rivoluzionario, gli operai lasciano le officine e poi s'impone in pochi anni la dittatura fascista: una terza via che riesce a tenere insieme, con un consenso innegabile, le forze sociali, proletariato e borghesia, che si erano violentemente contrapposte dopo la Prima guerra mondiale senza avere la capacità di prevalere l'una sull'altra. E c'è un altro aspetto curioso.

D. *Sarebbe a dire?*

R. Dopo una prima stesura, Gramsci riprende l'argomento in maniera più organica, amplia di molto il testo e rivede anche il giudizio su Napoleone III, perché si rende conto che il personaggio ha un suo pensiero sociale da non sottovalutare. In effetti Luigi Bonaparte, prima di diventare presidente e poi imperatore, scrisse vari interventi propugnando una terza via tra il socialismo collettivista e il potere dei banchieri: riflessioni affidate al suo saggio *Extinction du paupérisme* (1844) e che si trovano sintetizzate nella voce «Napoleone III» nel *Grand Dictionnaire Larousse*, pubblicato quando l'interessato era ancora al potere. Il fatto che Gramsci avvicini i due Bonaparte, sfumando la distinzione tra cesarismo progressivo e regressivo, mostra una volta di più come il suo approccio al fascismo non sia quello puramente militante, di chi si contrappone e basta, ma quello di chi, da storico, vuol capire quali prospettive abbia il regime sul lungo periodo.

D. *Colpisce che questa visione del fascismo risulti assai distante dai giudizi prodotti all'epoca dal movimento comunista internazionale.*

R. In effetti il Comintern definisce il fascismo «dittatura terroristica della borghesia più reazionaria». Bisogna però notare che le *Lezioni sul fascismo* di Togliatti, scritte nel 1935, quando ancora l'autore non conosceva i *Quaderni* gramsciani, approdano per altre vie a un'analisi non dissimile che, tra l'altro, riconosce il seguito di massa acquisito dal regime. Con una differenza significativa: Togliatti svolge una sorta di filippica contro l'uso dei concetti di bonapartismo e cesarismo, che andavano respinti perché erano usati da Trockij nella sua polemica contro Stalin.

D. *Resta però il fatto che Gramsci sbagliava, ritenendo che il fascismo dovesse ancora durare per un lungo periodo di tempo.*

R. Morì nel 1937 e non poteva prevedere che cosa sarebbe accaduto di lì a pochi anni. Colpisce però il fatto che Gramsci, a quanto risulta dai *Quaderni*, non prenda in considerazione l'eventualità di una guerra, che invece è centrale nella riflessione comunista di quel periodo, per esempio nella conferenza che il Pcd'I tiene a Basilea nel 1928. Dobbiamo tuttavia ricordare che Gramsci scrive in carcere, con un'ovvia necessità di autocensura e sulla base delle informazioni di cui dispone, il che condiziona inevitabilmente la sua riflessione. D'altronde noi ci troviamo nella posizione privilegiata di poter considerare il fascismo nel complesso della sua esperienza storica, sia per come arrivò al potere, sia per l'epilogo catastrofico. Su questo complesso di elementi basiamo il nostro giudizio. Ma è interessante verificare come guarda al fascismo – mentre è ancora trionfante – un antagonista e vittima come Gramsci, che s'interroga sul senso e sul futuro di quel fenomeno, giungendo a una conclusione molto diversa dalla valutazione che noi diamo a posteriori. Senza dubbio il regime mussoliniano oggi uscirebbe condannato da un ipotetico tribunale della storia. Possiamo anche pensare che il suo esito fallimentare sia il frutto necessario di determinate premesse, ma mi sembra utile entrare nei panni di chi seguiva il fenomeno nel suo farsi, specie se si trattava di osservatori particolarmente dotati e titolati, per essere stati avversari di quel movimento e di quel regime.

D. *D'altronde non si può dimenticare che il fascismo era nato a sinistra e che Mussolini era stato per qualche tempo uno dei leader di maggior rilievo del Psi.*

R. Infatti Gramsci, giovanissimo, mostra grande interesse per le posizioni di Mussolini, anche per la sua critica della neutralità assoluta professata dai socialisti allo scoppio della Prima guerra mondiale. Lo ha notato Leonardo Rapone nel libro *Cinque anni che paiono secoli*, in cui tratta appunto delle posizioni gramsciane dal 1914 al 1919. Anche quando nasce «Il Popolo d'Italia», che segna la rottura definitiva di Mussolini con il Psi, e che però per diverso tempo continua a proclamarsi «quotidiano socialista», Gramsci lo segue inizialmente con attenzione e prende le distanze dal compagno Angelo Tasca, che invece lo critica. Tutto ciò non è scandaloso, è un tassello di storia. Il grande merito dell'opera di Renzo De Felice, oggetto di attacchi e strumentalizzazioni senza senso, è appunto quello di seguire la vicenda del fascismo in ogni sua fase, senza pretendere di trarne un giudizio monolitico e uniforme che non riuscirebbe a cogliere la complessità del fenomeno. Nessuna esperienza storica può essere valutata come se fossimo il padreterno con intorno gli angeli al momento del giudizio universale. Vale per il fascismo come per il comunismo: le semplificazioni imposte dalla battaglia politica, e come tali pienamente legittime, anzi sacrosante, non aiutano la comprensione storica.

D. *D'accordo. Non crede però che il fascismo, per tornare all'argomento di questo capitolo, sia un fenomeno strettamente legato all'esperienza della guerra? Mussolini rompe con il Psi sul nodo dell'intervento, dichiara di rappresentare «l'Italia di Vittorio Veneto», poi conduce una politica di riarmo ed espansione coloniale, infine entra in guerra al fianco di Hitler nel 1940. Mi sembra una parabola coerente, alla fin fine.*

R. C'è del vero. Ma la guerra del 1914 è il prodotto delle scelte di élite europee che, eccezion fatta per la Russia zarista, guidano sistemi politici in diverso grado definibili come liberali. Ciò vale per la Francia e la Gran Bretagna, ma anche per la

Germania, dove vige, per l'elezione del Reichstag, il suffragio universale maschile. Lenin e Mussolini, benché su posizioni opposte, si convincono entrambi che dalla guerra scaturirà la rivoluzione. Per questo mi sembra azzardato porre la vicenda del 1914-15 sullo stesso piano della guerra d'Etiopia o del successivo conflitto mondiale. Sono fatti molto diversi.

D. *Però la diplomazia di Mussolini statista è piuttosto aggressiva.*

R. Non sempre. Il suo governo è tra i primi in Europa a riconoscere l'Urss. Con il che, tra l'altro, mette in grave imbarazzo i comunisti italiani, specie quando, in piena crisi Matteotti, si tiene all'ambasciata sovietica di Roma un ricevimento in onore del governo italiano. Verso Hitler, invece, Mussolini all'inizio è molto diffidente, mentre punta a inserire l'Italia nel quadro delle maggiori potenze continentali, con il «patto a quattro» tra Londra, Parigi, Roma e Berlino. Mi sembra una politica estera intelligente, anche se poi devia verso l'ancoraggio al Terzo Reich, in un'alleanza disuguale con scelte l'una più disastrosa dell'altra, fino all'errore fatale del 10 giugno 1940. Insomma, non attribuirei una ferrea coerenza, addirittura fin dai primordi, alla politica di un personaggio pragmatico ed estremamente disinvolto come Mussolini. Chi legga, per esempio, i suoi colloqui con Emil Ludwig rimane colpito dalla sintonia che spesso si manifesta tra il Duce e questo giornalista liberale di origine ebraica. Vi si trovano diversi riferimenti ai punti di contatto del fascismo con l'esperienza bolscevica e un ostentato disprezzo per il razzismo hitleriano, tanto che in seguito quel testo provocò a Mussolini un certo imbarazzo.

D. *Tuttavia non si può neanche ritenere che le scelte del fascismo, dal 1935 in poi, siano state frutto di contingenze casuali.*

R. Io intendo solo mettere in guardia contro le spiegazioni monolitiche e unilineari, in cui tutto si riduce a un solo elemento diagnostico. Detto questo, è ovvio che nei confronti del fascismo dobbiamo metterci nell'ottica di chi sa com'è andata a finire. Tanto più che quella fine tragica non arrivò

improvvisa, all'ultimo minuto, ma durò anni, nel corso dei quali tantissimi che avevano aderito al regime si distaccarono. Io trovo abbastanza curiosa la caccia all'ex fascista – forte del senno di poi – che ogni tanto si scatena, così come il facile antifascismo retroattivo tipico dei giovani del Sessantotto, pronti a combattere e demonizzare un nemico già sconfitto. Il fatto è che migliaia e migliaia di italiani capirono di essere stati ingannati dal regime nel momento in cui la crisi precipitava. Non c'è niente di scandaloso nel parlar chiaro su queste traiettorie generazionali.

D. *Lei non crede dunque in una forte vocazione bellicosa del fascismo?*

R. Più che altro non vedo una differenza sostanziale rispetto all'arroganza imperiale di potenze come la Gran Bretagna e la Francia.

D. *Proprio il fascismo, però, sosteneva che si trattava di Stati in decadenza, il cui ordinamento interno ne rifletteva il declino rispetto all'ascesa delle giovani nazioni rette da regimi a partito unico.*

R. Il fatto è che quelle convinzioni all'epoca furono condivise dal fior fiore degli intellettuali italiani. Penso a un giovane, ma già insigne, storico dell'antica Roma come Arnaldo Momigliano, per giunta ebreo, che partecipa senza esitazione alla stesura dei testi per la mostra augustea della romanità nel 1937, occupandosi degli argomenti più impegnativi, riguardanti la politica imperiale, l'esercito, la struttura del principato. Dobbiamo ritenere che fosse un servo del regime? No, io credo che semplicemente avesse – o ritenesse di avere – una percezione realistica della storia in atto. Oggi tutti noi riteniamo che alcuni principi fondamentali in materia di diritti individuali siano irrinunciabili, almeno sulla carta. Ma all'epoca non era così, anche perché l'esperienza storica diceva l'opposto.

D. *Nel senso che sulla scena internazionale vigeva la legge del più forte?*

R. Chi sa comprendere che la pace di Versailles, nel 1919, premia alcuni e non altri e nei confronti della Germania sconfitta determina una forma estrema e suicida di penalizzazione, levatrice del nazionalsocialismo, conclude inevitabilmente che le rivendicazioni nazionaliste e imperiali dell'Italia fascista sono parte di una lotta tra potenze che operano tutte allo stesso modo. La politica di Mussolini è appunto volta a ridiscutere e modificare la situazione conseguente a Versailles. Ma la Francia che occupa la Ruhr, perché la Germania non ottempera agli obblighi tremendi che le sono stati inflitti, non compie forse un sopruso e al tempo stesso un gesto di follia, che alimenta il rancore tedesco? Se il comunista Karl Radek commemora il nazionalsocialista Albert Leo Schlageter, fucilato dai francesi nel 1923, è perché l'indignazione contro gli occupanti era condivisa da tutti i tedeschi. È inutile condannare atteggiamenti del genere con quella che un grande storico liberale inglese, George Trevelyan, chiamava la «saggezza dei posteri». Lo sforzo di chi studia la storia deve consistere, a mio avviso, nel capire le ragioni di chi viveva allora, non nel giudicare il passato con i criteri di oggi.

D. *Il fatto che le potenze liberali, sulla scena internazionale, si comportino spesso come gli Stati dispotici sembra confermare la centralità storica della dimensione militare. Il che richiama inevitabilmente la teoria di Carl Schmitt per cui la politica si fonda sulla dialettica amico/nemico. È una visione convincente, secondo lei?*

R. Senza dubbio. Ma non c'è bisogno di essere schmittiani per riconoscere l'importanza di quella dinamica. Basta risalire a Niccolò Machiavelli, a Thomas Hobbes e al pensiero realistico classico, per capire che si tratta di un nucleo fondamentale dell'agire politico. Direi però che i nostri tempi ci stanno offrendo novità, ulteriori mutazioni della leadership. L'ancoraggio della guida politica alla funzione o all'impegno militare, tipico di uomini come Churchill, de Gaulle e Stalin (diverso il caso di Franklin D. Roosevelt, che non assunse mai

quel genere di atteggiamento), oggi sta venendo meno, anche perché da tempo non conosciamo conflitti di quella ampiezza. La leadership mi sembra passata direttamente in mani tecnico-economico-finanziarie di alto livello, che assistono quasi sprezzantemente alla «ginnastica parlamentare», al fatto che ci sono partiti, elezioni, dibattiti, giochi di potere, la cui rilevanza pare ormai ridotta ai minimi termini.

D. Di questo parleremo con ampiezza più avanti. Adesso vorrei chiederle che cosa pensa dell'idea che un'entità politica, per mantenere la sua coesione interna, abbia grande bisogno di un nemico esterno. Colpisce, per esempio, che l'Urss sia crollata con la fine della guerra fredda e che la Jugoslavia si sia disgregata quando è venuta meno la minaccia, quanto meno potenziale, di un riassorbimento nel blocco sovietico.

R. È un ragionamento che non mi convince. Capovolgerei la cronologia. La guerra fredda è finita perché è crollata l'Urss. Inoltre la crisi della Federazione jugoslava ha radici sue proprie. Belgrado poteva temere di subire una destabilizzazione o addirittura un'aggressione sovietica fino alla morte di Stalin. Poi la minaccia finì. Nella crisi della Jugoslavia hanno contato piuttosto fattori etnici e religiosi. Basti pensare all'enorme problema della Serbia, che aveva dentro di sé una sorta di seconda Albania, cioè il Kosovo. Da qui sono venute le spinte disgregatrici, cui Belgrado ha saputo dare solo una rozza risposta puramente bellica. Slobodan Milošević, a mio avviso, non era il feroce dittatore che è stato dipinto in termini un po' caricaturali, ma certo non era all'altezza della situazione. Ha risposto con i cannoni a problemi politici. D'altronde era ben difficile che comparisse di nuovo un personaggio della statura di Tito, che era il prodotto di una situazione storica assai diversa.

D. E l'Urss?

R. Credo che su di essa abbiano pesato soprattutto la contrapposizione tra l'Unione e la Russia promossa da El'cin, come dicevamo nel capitolo precedente, e il risveglio religioso musulmano nel Caucaso e in Asia centrale, senza contare la

caduta a picco di un'economia che non reggeva più la gara con l'Occidente.

D. *C'è però chi sostiene che anche gli Stati Uniti, dopo il crollo dell'Urss, siano andati alla ricerca di un nuovo nemico assoluto in Medio Oriente. Sarebbe questa la causa ultima delle due guerre del Golfo (1991 e 2003) e dell'11 settembre.*

R. È una visione piuttosto fanciullesca, anche se a sinistra circola parecchio. Non è che gli Usa siano andati a cercare un nemico o addirittura lo abbiano inventato. Il nemico c'è. Beninteso, in un'ottica imperiale, lo è la grande potenza cinese. Quanto al mondo musulmano, è bene ricordare che l'attuale tensione ha una lunga storia alle spalle. In epoca kruscioviana l'Urss aveva puntato sul cosiddetto «socialismo arabo». Fallita in malo modo quella ipotesi, il risveglio dei popoli mediorientali ha riacquisito una sua fortissima dinamica ancorandosi alla fede islamica, radicata nella coscienza profonda delle masse. Si è creata così un'inedita forma di antimperialismo a base religiosa, che per la sua stessa natura è difficile da maneggiare, quasi inavvicinabile. Come si fa a ragionare con chi si richiama alla volontà divina e vuole cancellarti perché ti considera il Grande Satana, come diceva Khomeyni?

D. *Però si tratta di un avversario militarmente più debole dell'Urss.*

R. Già, ma questo in certo senso peggiora la situazione, perché un nemico del genere ricorre all'arma del terrorismo, il che rende complicato colpirlo e quasi impossibile aprire negoziati. Così si viene trascinati in una spirale di violenza senza fine. Io non voglio minimamente giustificare l'ostinazione che gli Stati Uniti mostrano nel voler esercitare un ruolo egemone su scala planetaria. Ma, se ci si pone in una logica di potenza, gli interventi di Washington in Medio Oriente erano passi pressoché obbligati. Non è che gli americani si siano inventati una nuova minaccia per sopravvivere o comunque rafforzarsi: sono stati trascinati, in quanto potenza imperiale, dentro una

situazione infernale, con un nemico sfuggente e onnipresente, difficilissimo da battere.

D. *Tra l'altro qui si torna a Schmitt, che nel testo Teoria del partigiano analizzava le caratteristiche peculiari dei conflitti asimmetrici.*

R. Credo partisse dalla guerriglia condotta dagli spagnoli contro le truppe napoleoniche sin dal 1808. Un altro caso è la Russia, perché nel 1812 la *Grande Armée* francese venne logorata dai continui agguati di piccole unità contro le sue colonne che si ritiravano. Come si vede, la guerra partigiana ha dei precedenti di gran lunga anteriori al Novecento.

D. *Possiamo concludere che la diffusione dei conflitti asimmetrici rende più difficile legittimare il potere politico attraverso le vittorie militari? In fondo ci aveva provato anche George W. Bush, quando parlò di «missione compiuta» in Iraq dopo la caduta di Saddam Hussein.*

R. Fu una mossa di scarsa efficacia, anche perché il protagonista era piuttosto modesto, non aveva certo la statura di un Churchill. Ma il fatto è che ormai la vittoria militare classica non c'è più. Nessuna delle guerre incominciate negli ultimi anni ha avuto un esito di tipo tradizionale. Si possono trascinare indefinitamente. Mi sembra una lezione da cui trarre qualche utile insegnamento, mentre vedo nella politica americana una sorta di stagnazione, anche per mancanza d'iniziative e di idee. Lo stesso Barack Obama di fatto è stato costretto a seguire grosso modo la linea tracciata dal suo predecessore, anche perché il presidente americano non è un monarca, ma il terminale di una serie di rapporti di forza consolidati nella società. Un sistema rispetto al quale la rappresentanza politica deve stare al gioco. Basti pensare al peso che assume la Corte Suprema su alcune scelte fondamentali, a cominciare dalla discussa riforma sanitaria voluta dal presidente democratico, o dal vano tentativo di limitare lo strapotere lobbistico dei produttori di armi. Non mi stupisce che il carisma di Obama,

così efficace nel 2008, ora si sia in parte consumato, nonostante la rielezione del novembre 2012.

D. *Alcuni ritengono che sia in declino lo stesso potere globale degli Stati Uniti. Del resto lo aveva previsto lo storico Paul Kennedy, secondo cui la sovraesposizione sul piano militare finisce per mandare in crisi tutti gli imperi. A tal proposito il caso sovietico appare emblematico.*

R. Infatti, a mio avviso, qui risiede la differenza cruciale tra la politica di Stalin e quella di Brežnev, i due leader che hanno governato l'Urss più a lungo. Il successore di Lenin credo si fosse convinto che la rivoluzione non potesse essere esportata, quindi puntò semplicemente sulla creazione di una fascia di sicurezza ai confini dell'Urss, per evitare di esporsi a un'invasione come quella tedesca del 1941. Lo stesso patto con Hitler nel 1939, dal punto di vista dei rapporti diplomatici, fu una mossa di grande abilità, che rivela tra l'altro quanto poco Stalin si sentisse il capofila dell'Internazionale comunista e con quanto impegno interpretasse invece il ruolo di leader di una potenza che rischiava di diventare il bersaglio principale dell'aggressività nazista.

D. *Però quel patto non solo garantì ai nazisti di avere le spalle coperte, ma portò a una vasta spartizione di territori, le cui popolazioni subirono una repressione violenta da parte sovietica come da parte tedesca.*

R. È inutile fare del moralismo su quella scelta, a meno che non si assuma come metro di valutazione l'internazionalismo proletario e si pretenda per giunta che continuasse a crederci Stalin. Sarebbe una visione un po' ingenua. Con il patto di Monaco del 1938 gli occidentali, soprattutto gli inglesi, avevano pensato di indirizzare verso est le ambizioni espansionistiche di Hitler. E Stalin, leader di una potenza minacciata, perché esclusa da quell'accordo, fece quanto riteneva necessario per garantire la sicurezza del proprio Stato.

D. *Però il suo calcolo si rivelò sbagliato, perché Hitler sconfisse la Francia e poi si volse verso est.*

R. L'errore fu soprattutto in termini di tempo. È stato riprodotto, in un volume curato da Gerd R. Ueberschär e Lev A. Bezymenskij, intitolato *1941* e uscito in Germania nel 2011, un discorso che Stalin non aveva mai fatto pubblicare, rivolto il 5 maggio 1941 ai maturandi dell'accademia militare di Mosca, nel quale prevedeva la guerra come prova da considerare inevitabile, ma la collocava in un periodo più lontano rispetto a quanto effettivamente avvenne.

D. *C'è chi sostiene che l'Urss si preparasse ad aggredire il Terzo Reich e che Hitler, con l'operazione «Barbarossa», l'abbia semplicemente anticipata.*

R. È la disputa sulla *Präventivkriegsthese*. Effettivamente ci sono storici poco perspicaci o molto faziosi – per esempio Bogdan Musial, di origini polacche, che pubblica in Germania a Monaco di Baviera – che martellano sull'idea secondo cui il progetto di Stalin era sferrare il primo colpo contro i tedeschi. Ne è stato tratto anche un dvd, *Der letzte Mythos*. È una tesi inconsistente, perché la stessa impreparazione militare dell'Armata rossa, che si constata al momento dell'aggressione, nel giugno 1941, dimostra che i sovietici non erano affatto pronti alla guerra in quel momento. Direi piuttosto che tutta la successiva politica di Stalin, con la spartizione dell'Europa e la costituzione di una sfera d'influenza dell'Urss, si spiega con il ricordo-incubo dell'invasione, che additava la necessità di creare un cordone sanitario difensivo oltre i confini sovietici. Brežnev, invece, riprese l'idea ormai anacronistica di esportare la rivoluzione, non in Europa, ma nel Terzo Mondo.

D. *Però anche Stalin, nel 1950, aveva dato il via libera alla guerra di Corea, con l'invasione del Sud da parte dell'esercito comunista del Nord.*

R. Su chi abbia sparato il primo colpo in Corea si discute ancora. C'è chi sostiene che, dopo lo smacco subito con la vittoria di Mao nel 1949, gli Stati Uniti abbiano cercato di rimettere in discussione l'assetto della regione, creando a due passi dalla Cina un conflitto che poteva espandersi e

destabilizzare il nuovo regime comunista di Pechino. Mao era arrivato al potere da poco, aveva proclamato la nuova Repubblica popolare il 1° ottobre 1949, e la guerra di Corea scoppiò alcuni mesi dopo, nel giugno 1950. Io ero bambino, ma ricordo benissimo la grande impressione che destò la notizia nei miei, seriamente preoccupati che il conflitto assumesse dimensioni incontrollabili, che si approssimasse una nuova guerra generale.

D. *Ma lei crede che la Corea del Sud abbia attaccato quella del Nord?*

R. È sempre difficile stabilire chi abbia sparato il primo colpo.

D. *Però qui siamo in un caso simile al conflitto tedesco-sovietico. L'esercito nordcoreano sfondò subito sul confine del 38° parallelo e dilagò rapidamente nel Sud, la cui impreparazione salta agli occhi.*

R. Per orientarsi in materia resta utile lo studio di un giornalista indipendente americano, Isidore F. Stone, *The Hidden History of the Korean War*, uscito a New York nel 1952. Che i nordcoreani abbiano preso la principale iniziativa bellica è fuor di dubbio, perché in breve penetrarono nel cuore del territorio nemico. Ma, come mostra Stone, l'attacco era atteso. E la situazione diplomatico-militare, come dimostrano anche studi recenti, era estremamente confusa, in una guerra di spie e un susseguirsi di provocazioni quasi inestricabile. Comunque qui non stiamo scrivendo la storia della guerra di Corea: ci penseranno altri con l'ausilio della necessaria documentazione, se mai gli archivi consentiranno di avere le idee più chiare. Io mi limito ad osservare che l'unico atto aggressivo della politica sovietica postbellica fu il blocco di Berlino Ovest, tra il 1948 e il 1949. Dopo i primi contrasti con gli anglo-americani, Stalin si convinse che la zona occidentale della capitale tedesca potesse essere cancellata, perché impossibile da tenere nel quadro di una ormai imminente spartizione della Germania in due repubbliche con sistemi sociali diversi. Ma non poteva prevedere il ponte

aereo organizzato dagli americani, che per mesi consentì alla città di funzionare e di resistere. Incassato questo colpo, il Cremlino adottò la linea di difendere i confini della sfera d'influenza conquistata nel 1945, cui si era aggiunta la Cina di Mao, che appariva un alleato fedelissimo. In un contesto simile, non credo che Stalin abbia voluto creare un focolaio di guerra in cui l'antagonista erano direttamente gli Stati Uniti. Mi sembra una mossa in contrasto con tutta la sua strategia di contenimento, che gli fu sempre rimproverata dai suoi avversari di sinistra, a cominciare dai trockisti. Detto questo, tutti sbagliano, quindi si può anche mettere in conto un errore di calcolo da parte di Stalin. Pensava che la Corea fosse un punto in cui non si sarebbe incontrata una grande resistenza? Molto utile, comunque, in materia, l'intervento di Sergio Romano sul «Corriere della Sera» del 13 luglio 2011 (*Le ambizioni di MacArthur*).

D. *C'è chi ritiene che la scelta dell'Urss di consolidare i risultati ottenuti fosse dovuta soprattutto al fatto che, dalla Grecia a Berlino, fino alla Corea, i sovietici incontrarono sempre una dura reazione da parte degli americani, che non avevano alcuna intenzione di chiudersi nell'isolazionismo.*

R. Non dimentichiamo che in quella fase gli Stati Uniti hanno la bomba atomica e Mosca no. Figuriamoci se Stalin poteva avventurarsi in una guerra contro un nemico dotato di un'arma tanto devastante. Del resto Hiroshima e Nagasaki miravano più a intimidire i sovietici che a piegare un Giappone ormai in ginocchio.

D. *È anche vero però che a quel punto l'Urss si dedica prioritariamente ad acquisire un armamento nucleare e fa esplodere il suo primo ordigno atomico nel 1949. Alcuni pensano che l'offensiva comunista in Corea, l'anno dopo, sia collegata alla rottura del monopolio nucleare americano.*

R. Sì, ma in quel momento l'Urss non ha ancora un vero arsenale atomico e soprattutto non ha i mezzi per colpire il territorio degli Stati Uniti. Sarà Chruščëv che svilupperà i missili

intercontinentali: addirittura porterà i suoi vettori nucleari a Cuba e sarà poi costretto a ritirarli. Ma nell'immediato dopoguerra l'Urss era alle prese con una ricostruzione difficilissima, dopo le perdite e le distruzioni immani del conflitto. Del resto c'è la testimonianza di un uomo certo non sospettabile di simpatie per Stalin: Milovan Gilas, un dirigente comunista jugoslavo che fu in prima fila nello scontro con Mosca, poi negli anni Cinquanta divenne dissidente e fu imprigionato da Tito. Gilas racconta, nel suo libro *Conversazioni con Stalin*, che quando si recò a Mosca nell'aprile del 1945, sul finire di una delle cene interminabili che si tenevano al Cremlino, il leader sovietico disse: «La guerra finirà presto. In quindici o vent'anni ci rimetteremo in forze, e poi daremo un'altra botta». Quindi Stalin considerava un nuovo conflitto possibile, ma a lunga scadenza.

D. *Però la frase «daremo un'altra botta» dimostra che i suoi intenti non erano esattamente pacifici.*

R. Ragionava secondo il presupposto leninista per cui la guerra è l'occasione rivoluzionaria per eccellenza, come peraltro insegnava l'esperienza del 1917. Ma sapeva che l'Urss non era certo in grado di affrontare un conflitto con gli occidentali in tempi brevi. Un po' come Nicia, per tornare al mondo classico, che si oppose con tutte le sue forze alla spedizione ateniese in Sicilia voluta da Alcibiade, sostenendo giustamente che non era il caso di lanciarsi in una nuova avventura, quando ancora la città si leccava le ferite per i conflitti precedenti. Aveva ragione: infatti il tentativo di sottomettere Siracusa, nel 415 a.C., terminò per Atene in un tremendo disastro.

Capitolo 3. Oriente e Occidente

D. Da Erodoto in poi si è affermata una visione forse stereotipata, ma senza dubbio suggestiva e duratura, per cui l'Oriente sarebbe la terra dei grandi imperi dispotici, governati da monarchi dotati di un potere assoluto, mentre l'Occidente (in particolare l'Europa) sarebbe la culla della libertà individuale, dove nessuna istituzione è onnipotente e i singoli godono di diritti inalienabili. Le guerre persiane sarebbero un po' la raffigurazione plastica di questo contrasto fra la libertà della polis greca e l'autocrazia del Gran Re asiatico. In che misura una simile interpretazione corrisponde alla realtà storica?

R. È assodato che si tratta di uno stereotipo, che ha funzionato bene come mito fondatore della democrazia ateniese. Non va dimenticato che a ragionare in questi termini un po' manichei sono autori quasi tutti ateniesi. Alcuni sono nati altrove, come lo stesso Erodoto, ma hanno scelto Atene come propria patria ideale. Se considerassimo altre realtà del mondo greco a noi meno note, la situazione cambierebbe. Penso comunque a Siracusa: la grecità occidentale ha avuto un'esperienza di tirannide molto più stabile e longeva, di gran lunga prevalente rispetto ad altre forme politiche. Sparta, indiscussa grande potenza terrestre per molto tempo, abbatte le tirannidi non tanto per un principio ideale, ma perché quei regimi potevano costituire un'insidia per il suo predominio. La lotta ai tiranni era dunque innanzitutto un aspetto della politica

di potenza. L'idea che Sparta li combattesse in nome della libertà è retorica.

D. *D'altronde la proverbiale culla della libertà è Atene, non certo Sparta.*

R. Nel momento in cui, grazie alla sua flotta, Atene diventa l'artefice della vittoria greca nella seconda guerra persiana (480-478 a.C.) e al tempo stesso rafforza al proprio interno il modello democratico e si sottrae all'egemonia spartana, creando una sua lega, ha bisogno di identificare nella monarchia persiana il contrario del proprio sistema politico. È allora che nasce il mito manicheo per cui a Oriente, cioè in Persia, sono tutti «schiavi», tranne il Gran Re, mentre in Occidente, cioè ad Atene e nelle città sue alleate, gli uomini sono liberi e uguali, e si afferma e comanda chi vale di più. Ovviamente le costruzioni ideologiche sono importantissime, perché operano come fattori storici, ma non vanno assunte come categorie interpretative. Storici come Eforo e Diodoro Siculo, per esempio, sottolineano che quando cominciò la guerra del Peloponneso tra Sparta e Atene, nel 431 a.C., tutte e due le parti in lotta mandarono ambasciatori in Persia per chiedere aiuto. E alla fine Sparta vinse perché il Gran Re le fornì i mezzi necessari per creare quella flotta potente che non aveva mai avuto.

D. *Insomma, nel cercare alleati non ci si ponevano problemi ideologici.*

R. Parecchi anni dopo, nel IV secolo a.C., un politico ateniese realista, acuto e abbastanza autoritario come Demostene, nel rievocare quel passato, afferma crudamente: noi e gli Spartani ci siamo fatti spesso la guerra, ma non dimentichiamo che chi regolava il conflitto era il re di Persia, che aiutava gli uni quando erano in difficoltà e faceva in modo di indebolire gli altri quando li vedeva troppo in auge. Demostene mostra dunque un'intuizione freddamente realistica, che gli fa cogliere la centralità della Persia nella politica greca. E così smitizza la visione schematica e manichea di cui Atene ha avuto bisogno per dare all'atto fondativo della sua ascesa (vittoria di

Salamina, rafforzamento della democrazia, creazione della Lega di Delo) un valore simbolico e ideale fortissimo. Per lo stesso motivo l'altro antagonista, retroattivamente costruito, della democrazia è la tirannide ateniese. Nella leggenda patriottica, Pisistrato e i suoi figli diventano gli oppressori contro i quali si sono scagliati eroicamente i tirannicidi Armodio e Aristogitone. Tucidide smentisce tutto ciò, ricordando che in realtà si era trattato di una vendetta privata e la politica non c'entrava per niente. Atene ha bisogno del mito per creare un abisso tra il proprio regime «libero» e gli altri modelli più o meno tirannici. Ma, a uno sguardo attento, quella rappresentazione s'incrina.

D. *Però la libertà ateniese ha anche un contenuto sostanziale...*

R. Senza dubbio. Ma in primo luogo nessuno può credere che in Persia tutti fossero «schiavi» sotto il dominio di un unico sovrano: anche le più feroci autocrazie hanno una base di consenso sociale che ne permette il funzionamento. Ciò non toglie che la piccola comunità della *polis*, in cui i cittadini possono radunarsi e decidere della cosa pubblica, inevitabilmente considera gli altri modelli come dispotici. La diretta partecipazione politica, che fonda l'idea di libertà, può funzionare soltanto in un ambito di ridotte dimensioni. Il punto decisivo non è perciò il contrasto fra Occidente e Oriente. È semmai la frantumazione del mondo greco che rende l'assemblea decisionale l'unica possibile sede politica, poiché in quel contesto l'esclusione di alcuni dai diritti di cittadinanza ad opera di altri appare intollerabile.

D. *A Sparta però non è così.*

R. Per la verità tra gli spartati vige una rigorosa uguaglianza, cui corrisponde la brutale oppressione esercitata sugli iloti. La classe dominante è però composta di poche migliaia di individui. Quando nel 425-424 a.C., durante la guerra del Peloponneso, gli Ateniesi prendono prigionieri circa cento spartati nell'isola di Sfacteria, Sparta chiede la pace, perché un tale salasso nel suo corpo civico risulta intollerabile.

D. *Anche i trecento delle Termopili, quindi, non erano affatto pochi.*

R. Noi di solito notiamo la sproporzione numerica con il nemico, l'immenso esercito persiano. Non consideriamo l'altra faccia della medaglia: per Sparta trecento uomini sono tantissimi e la scelta di immolarli per sbarrare il passo a Serse ha un che di eroico.

D. *Soffermiamoci un momento sull'impero persiano. Che classe dirigente aveva, come riusciva un solo monarca a tenere insieme tanti popoli diversi?*

R. C'è un libro importante a questo proposito, la *Ciropedia*, il romanzo storico nel quale Senofonte caldeggia il modello monarchico narrando la formazione di Ciro il Grande, fondatore dell'impero persiano ed esponente principale della dinastia degli Achemenidi. È un'opera oggi forse poco letta, ma che ha avuto grande fortuna nel Sei-Settecento come trattato di teoria politica a favore della monarchia illuminata. Nel libro Senofonte sottolinea che i Persiani veri e propri, cioè i montanari rudi e bellicosi della Perside, altopiano relativamente piccolo dell'attuale Iran, erano per definizione «gli uguali», come gli spartati. Poi avevano conquistato le terre circostanti e avevano fondato un grande impero multietnico, spingendosi fino al Mediterraneo. A quel punto, secondo Senofonte, avevano perso le loro originarie virtù austere e combattive. Erano scesi in pianura e si erano in qualche modo rammolliti, come suggeriva già Erodoto nel finale delle sue *Storie*. E comunque non avevano mai schiacciato in maniera spietata i popoli conquistati.

D. *Quindi l'idea che opprimevano aspramente le colonie ioniche dell'Asia Minore è esagerata?*

R. Le città greche si ribellarono, ma non avevano mai smesso di funzionare come comunità a sé stanti, pur accettando la sovranità dell'impero persiano. In fondo è più o meno quello che avvenne, secoli dopo, con il dominio romano sul mondo ellenistico: l'autorità di Roma riconosceva ai sudditi orientali varie forme di autonomia. Atene apparteneva alla provincia

romana di Acaia, ma le sue istituzioni cittadine continuavano a funzionare. L'isola di Rodi disponeva addirittura di uno statuto speciale. E tutto ciò aveva un precedente nell'impero persiano, che non va visto come un blocco monolitico, che appiattisce tutto sotto la sua oppressione.

D. *Ma come si esercitava la sovranità persiana sui popoli sottomessi?*

R. Quell'immenso impero, dotato di grandi strade e di un servizio postale molto efficiente, ha naturalmente una struttura gerarchica, con i satrapi che vengono messi a capo delle diverse province ed esercitano un potere fortissimo. Sono talvolta una potenziale forza antagonista rispetto all'autorità centrale. Il Gran Re deve saperli governare e in genere concede loro una vasta indipendenza operativa. Farnabazo e Tissaferne, per esempio, sono due satrapi attivi nell'ultima fase della guerra peloponnesiaca e fanno politica: concedono protezione agli Spartani, ammiccano agli Ateniesi. Quando c'è il colpo di Stato ad Atene, nel 411 a.C., gli oligarchi fanno circolare la voce che, se si fa rientrare l'ambizioso Alcibiade, che si trova in esilio, lui porterà alla città l'amicizia di Tissaferne. Non del re di Persia, dunque, ma del satrapo, perché Tissaferne fa una sua politica.

D. *Insomma, il potere del Gran Re non era illimitato.*

R. L'idea che tutti i sudditi fossero «schiavi del Gran Re» è un mito. Le fonti greche offrono un quadro diversificato. Demostene, come abbiamo visto, riconosceva la preponderante influenza dei Persiani sulla politica greca. Altri autori hanno invece alimentato la retorica della polarità Oriente/Occidente, fatta propria da un grande autore liberale anglosassone del XIX secolo come John Stuart Mill, secondo cui, per la storia britannica, la battaglia di Maratona, vinta dai Greci sui Persiani nel 490 a.C., era stata più importante della battaglia di Hastings, con cui il normanno Guglielmo il Conquistatore aveva sottomesso l'Inghilterra nel 1066. Un paradosso con cui voleva dire che appunto le guerre persiane avevano salvato la libertà occidentale, non solo quella greca, dal dispotismo d'Oriente.

D. *Il mito rimaneva intatto dopo quasi due millenni e mezzo. E del resto è tuttora vivo e vegeto.*

R. Verso i miti storiografici, sempre ricolmi di umori attualizzanti, si deve mostrare rispetto, soprattutto se funzionano tanto a lungo. Però bisogna anche criticarli, guardarli con mente sgombra. Molto spesso questa dialettica tra Oriente e Occidente è stata riproposta con evidenti finalità politiche.

D. *Per esempio?*

R. Penso al libro *Il dispotismo orientale*, opera di un autore senza dubbio valido come Karl Wittfogel. Si tratta di un testo molto interessante, che ha avuto una notevole fortuna. Ma alla base della sua impostazione c'è la conversione politica di Wittfogel, uno studioso tedesco, emigrato negli Stati Uniti, che divenne ostile al sistema sovietico dopo essere stato comunista. L'idea sottostante alla sua ricerca è che l'Urss sia la forma odierna dell'antico dispotismo orientale: è un cortocircuito naturalmente, come tale assai discutibile sul piano storico, che retroattivamente ha contribuito a rilanciare la contrapposizione manichea tra Oriente e Occidente. Ma se noi studiamo da vicino la storia di Roma, dalla Repubblica imperiale, al principato e al *dominatus*, fino alle vicende tardo-antiche, ci accorgiamo che Oriente e Occidente non si contrappongono frontalmente, ma piuttosto s'intrecciano.

D. *Il libro di Wittfogel, esperto della civiltà cinese, sostiene che in Oriente l'esigenza di costruire grandi opere d'irrigazione, per sviluppare l'agricoltura negli immensi spazi asiatici, avrebbe comportato la creazione di imperi retti da un ferreo potere centrale e basati su una burocrazia dispotica, di cui i partiti comunisti sarebbero gli eredi. Perché questa tesi non la convince? In fondo anche Marx parlava di «modo di produzione asiatico».*

R. Il paragone è spericolato. Dietro Stalin s'intravedono in filigrana gli zar Ivan IV il Terribile e Pietro il Grande, non Artaserse.

D. *Prima di soffermarci su Roma, conviene parlare di Alessandro Magno, che al tempo stesso assoggetta le città greche e conquista l'impero persiano, fino a produrre una civiltà, quella ellenistica, che ci appare proprio il frutto di una commistione tra Oriente e Occidente.*

R. Il regno macedone è una monarchia militare. A modo suo, è la comunità dei guerrieri che si riconoscono in un sovrano. Del resto anche il mondo germanico descritto da Tacito si fonda sul *comitatus*, cioè l'insieme dei guerrieri che spontaneamente riconoscono l'autorità di un capo. Generalmente si tratta di piccole comunità, gelose della propria autonomia, ma in scala ridotta funzionano come lo Stato macedone. Si potrebbe parlare, come fece Friedrich Engels, di «democrazia militare», la stessa che abbiamo incontrato parlando dell'*Iliade*.

D. *La monarchia macedone è ereditaria?*

R. Sì, ma i guerrieri, che accettano la supremazia dinastica, costituiscono un elemento importante nel circuito decisionale. Filippo II, padre di Alessandro, è una figura fortissima, un personaggio terribile, ma il suo potere deriva principalmente dal consenso dei nobili combattenti macedoni, coloro che danno corpo alla forza militare del regno: un regno a lungo considerato marginale dai Greci. Peraltro la cultura ellenica era penetrata in Macedonia sin dal V secolo a.C., quando il re Archelao chiamò alla sua corte grandi autori greci, come Agatone e lo stesso Euripide, che rappresentò a Pella, capitale macedone, le sue ultime tragedie. Lo stesso Filippo aveva consiglieri greci che gli scrivevano discorsi carichi di retorica, mentre il suo medico era il padre di Aristotele, che poi fu precettore di Alessandro. Ciò nondimeno il soggetto decisionale restava il re, che governava con l'appoggio della casta militare.

D. *Cambia qualcosa dopo la morte di Filippo?*

R. Alessandro eredita questo apparato militare e lo potenzia. Poi, nel 334 a.C., aggredisce l'impero persiano, che già Filippo meditava di attaccare, prima di essere eliminato da una

congiura di palazzo orchestrata dalla moglie. Ma Alessandro stravolge il progetto del padre: una volta sconfitto il Gran Re, s'identifica nel modello politico persiano e lo fa proprio. Cerca quindi di realizzare una mescolanza greco-iranica anche dal punto di vista «razziale», imponendo matrimoni misti tra i suoi ufficiali e le principesse del luogo. Ma soprattutto assume su di sé molte delle caratteristiche assolutistiche della monarchia achemenide.

D. *Scelte che i suoi luogotenenti non gradiscono...*

R. I cortigiani greci si ribellano. C'è la congiura dei paggi, della quale forse fu partecipe anche Callistene, nipote di Aristotele, che viene massacrato in modo esemplare e ferocissimo da Alessandro. Lo stesso esercito, dopo lunghi anni di campagne militari estenuanti, rifiuta di spingersi oltre l'India: in un'opera di Seneca padre i soldati implorano Alessandro di «rinunciare a raggiungere i confini del mondo».

D. *Ma quali erano gli obiettivi del sovrano macedone?*

R. Nessuno può dirlo. Le sue biografie sono per un verso centrate su ciò che effettivamente avvenne, e per l'altro appaiono romanzesche. Tito Livio nel IX libro della sua opera *Ab Urbe condita* si pone una domanda: se Alessandro si fosse volto ad Occidente, che sarebbe successo della Repubblica romana? Ovviamente risponde che Roma avrebbe sconfitto i macedoni. Ma questo esercizio di «storia controfattuale» non è ozioso, perché l'idea di un conquistatore al quale non bastano i confini del mondo impone la domanda circa i motivi per cui non si diresse a Occidente. D'altronde il suo erede politico più aggressivo, cioè Pirro, fece poi quel passo, ma venne respinto dai Romani e dovette lasciare l'Italia nel 275 a.C.

D. *Certo le conseguenze dell'impresa di Alessandro furono incalcolabili. Basti pensare alla nascita della civiltà ellenistica.*

R. Fu lo studioso tedesco Johann Gustav Droysen, che si esaltava per il disegno di Alessandro, a coniare il concetto di ellenismo; o, per meglio dire, lo riplasmò a partire dalle lezioni di storia di un altro grande, Barthold Georg Niebuhr. In parte

esagerava. Se si tratta della mescolanza culturale ellenico-orientale, già nel VII e VI secolo a.C. le città greche dell'Asia Minore, culla della civiltà classica, erano state teatro di uno scambio fecondo con i popoli circostanti. Filosofia e poesia lirica fioriscono nella Ionia, che si trova appunto sotto la sovranità dell'impero persiano. La commistione culturale non è dunque un'invenzione di Alessandro, ma Droysen ritiene che le sue conquiste abbiano segnato l'unificazione del mondo antico, premessa indispensabile per l'avvento del cristianesimo, una religione che a suo avviso inverte sotto il profilo spirituale l'opera che il sovrano macedone aveva compiuto con le armi in pugno.

D. *È una visione un po' deterministica.*

R. Sono concetti molto affascinanti, ma da prendere con le molle, come tutte le generalizzazioni hegeliane di una filosofia della storia che abbraccia i millenni, li mette in fila e li coordina. Da queste straordinarie creazioni intellettuali occorre sapersi distanziare, per coglierne i limiti e soprattutto capire le ragioni per cui vennero elaborate.

D. *Comunque l'impresa di Alessandro mette in crisi la contrapposizione rigida tra Oriente e Occidente.*

R. Non c'è dubbio. E non si può dire che la sua opera sia effimera, anche se, morto lui, si sfascia l'impero. Certamente i diadochi, successori di Alessandro, entrano in conflitto tra loro e nei territori sottomessi dai macedoni sorgono più regni. Ma se noi consideriamo la Siria sotto i Seleucidi e l'Egitto sotto i Tolomei, i più importanti di quei regni, constatiamo che si tratta di creazioni durevoli, che vanno avanti per secoli. L'Egitto viene assoggettato dai Romani nel 31 a.C.: dalla morte di Alessandro sono passati quasi trecento anni. E anche il regno seleucide e quello di Macedonia, che cadono prima, si dimostrano assai difficili da piegare.

D. *Peraltro la civiltà ellenistica non scompare certo con l'avvento del dominio romano.*

R. In questo consiste il maggiore risultato storico delle conquiste di Alessandro. Non solo la Siria e l'Egitto vengono a

lungo governati da un ceto dirigente di origine ellenica, ma in quella parte del mondo si continua a parlare greco per tantissimo tempo. Ancora l'impero bizantino, che dura un millennio, è per molti versi una prosecuzione ulteriore della storia ellenistica.

D. *Ma Bisanzio è Oriente oppure Occidente?*

R. Non è facile rispondere. Si tende a liquidare l'impero bizantino come Oriente, ma Costantinopoli è la seconda Roma, prosegue l'impero dei Cesari. I suoi abitanti, in greco, chiamano se stessi *Romaioi*, Romani. E il cristianesimo è un fattore decisivo di questa grande costruzione politica, per cui l'imperatore di Bisanzio è anche il capo della Chiesa e ne convoca i concilii. Le idee di Droysen hanno dunque un fondamento, perché in effetti la religione cristiana trova un terreno fertile in un mondo che era stato unificato politicamente e culturalmente prima da Alessandro e poi da Roma.

D. *D'altronde la stessa espansione di Roma porta a un incontro tra Oriente e Occidente.*

R. Roma per certi aspetti è – sin dal periodo regio – una città greca. La sua cultura, secoli dopo, decolla quando entra nell'orbita ellenistica. Però crea una grande letteratura in un'altra lingua, quella latina. In un primo tempo è una letteratura che si limita a tradurre gli autori greci, poi acquista una sua originalità. L'impero sarà bilingue. Sorge allora un'unica tradizione letteraria di pari dignità, greca e latina, che occupa l'intero Mediterraneo e poi anche parte del Nord Europa.

D. *Un altro dato che colpisce è il modo in cui Roma, al contrario della Persia e della Macedonia, realizza sterminate conquiste territoriali rimanendo, per lungo tempo, una repubblica.*

R. È un problema storico molto dibattuto come Roma sia riuscita a espandersi restando formalmente una Città-Stato, estendendo man mano la cittadinanza romana al Lazio, poi all'Italia a sud del Po e quindi, con Cesare, anche oltre il Po. Tutti i maschi liberi e adulti della penisola potenzialmente dovrebbero andare a votare a Roma quando si eleggono i

consoli: naturalmente ci vanno soltanto le élite municipali. Non è un processo indolore. Esso si intreccia con quel fenomeno che si suole definire la rivoluzione romana, che dura un secolo, dalle riforme di Tiberio Gracco (133 a.C.) al trionfo di Augusto con la battaglia di Azio (31 a.C.). Di mezzo c'è la stagione dei potentati militari: Mario, Silla, Pompeo, Cesare. Essi superano la realtà della Repubblica aristocratica, svuotandone le istituzioni, che alla fine Augusto recupera, ma riducendole a una grandiosa cornice «teatrale». La Repubblica imperiale è un ibrido che resiste molto a lungo, ma poi sfocia in un regime monarchico, mai del tutto tale fino al III secolo.

D. *C'è chi vede nel bilanciamento dei poteri tra magistrati e Senato il segreto che rende tanto solide le istituzioni romane. E anche un'anticipazione del costituzionalismo occidentale moderno.*

R. La parola Senato, ancora oggi in uso per designare alcuni corpi assembleari, viene dal lessico romano, il che costituisce un tratto evidente di continuità. L'idea di un bilanciamento dei poteri, a volte chiamato anche «costituzione mista», è presente nel pensiero politico antico. Il greco Polibio, nel VI libro delle sue *Storie*, sostiene che Roma ha realizzato un equilibrio istituzionale perfetto e quindi non subirà le crisi distruttive tipiche delle città greche, perché ha conciliato i diversi principi. Il principio monarchico, scrive Polibio, si esprime nei consoli, quello oligarchico nel Senato (che, ricordiamolo, non è un organo elettivo, ma di cooptazione) e quello democratico nei *comitia* che eleggono i magistrati. Poi c'è il contropotere rappresentato dai tribuni della plebe, che dispongono della terribile arma del diritto di veto.

D. *Forse conviene soffermarsi sulla composizione del Senato.*

R. I senatori sono scelti tra coloro che hanno ricoperto la questura, carica iniziale del *cursus honorum*. Vengono selezionati dai censori, magistrati eletti ogni cinque anni, che li individuano come i più «virtuosi» fra coloro che hanno svolto

quel ruolo. Il loro numero oscilla: da 100 a 300; poi viene raddoppiato da Silla e portato da Cesare a 900, con l'idea di diluire l'assemblea e quindi ridurre l'autorevolezza. Dato che si tratta di ex magistrati, si può anche dire che lo stesso Senato, sia pure indirettamente, ha un'origine elettiva. Ma si diventa senatori solo se si viene scelti dai censori, quindi c'è un meccanismo di cooptazione. Del resto questa è la forma, ma nella sostanza il Senato è composto da un'oligarchia di ricchi latifondisti, che esercita un ruolo di primo piano in tutti gli affari pubblici e mantiene un certo rilievo fino al tardo impero. Quando Simmaco, nel 384 d.C., rivendica il rispetto dei culti pagani contro il cristianesimo, ormai divenuto religione dominante, lo fa a nome di una parte non piccola del Senato, che vuole difendere le tradizioni degli avi. L'impero d'Occidente è sulla via del tramonto, ma il Senato funziona ancora.

D. *Possiamo concludere che la divisione dei poteri, di cui l'Occidente va fiero, è un'invenzione di Roma?*

R. Indubbiamente l'esempio romano è il più significativo, in quanto macroscopico e durevole. Però anche le città greche, nella loro realtà numericamente modesta, mostrano la tendenza a suddividere il potere. Lo si vede ad Atene come a Sparta.

D. *Facciamo qualche esempio.*

R. Atene ha un suo Senato: l'Areopago, composto dagli ex arconti (magistrati), che in un primo tempo ha poteri fortissimi, ma dopo la riforma di Efialte (462 a.C.) funge solo da tribunale per i reati di sangue, mentre delle altre cause si occupano giudici sorteggiati fra i cittadini. Ci sono poi i magistrati elettivi, i dieci strateghi, che si occupano delle questioni militari e svolgono quindi il ruolo più importante, visto che la guerra, anche quando non è in atto, incombe comunque sulla *polis*. Di fatto gli strateghi provengono sempre dalle classi più ricche, mentre gli arconti sono sorteggiati e hanno un rilievo minore. Va aggiunta l'assemblea popolare, che detiene in teoria la totalità del potere, ma la cui influenza reale è limitata dalle dinamiche politiche e dagli equilibri sociali: i suoi lavori sono preparati dalla *Boulé*, un

consiglio di 500 persone estratte a sorte, che elabora i decreti su cui l'assemblea sovrana dovrà pronunciarsi. Non si può certo negare che anche ad Atene ci sia una ripartizione dei poteri.

D. *E Sparta?*

R. L'assemblea degli spartiati, detta *Apella*, non ha facoltà d'iniziativa, ma ha potere decisionale. Risponde sì o no alle proposte degli efori, che sono i magistrati più influenti, cui spetta il compito di controllare e affiancare i due re. La carica regale a Sparta è ereditaria, ma siamo lontani dall'assolutismo. Anche nella città considerata oligarchica per antonomasia c'è una forma, per quanto embrionale e arcaica, di costituzione mista. Quindi sembra legittimo indicare, sulla scia di Polibio, una genealogia spartano-romana del principio di separazione dei poteri.

D. *Tuttavia la rivoluzione romana, di cui si parlava prima, trascina la Repubblica imperiale verso uno sbocco monarchico. A tal proposito c'è chi vede in Cesare un erede di Alessandro e nella sua politica il tentativo di conciliare Oriente e Occidente, cioè le istituzioni romane con l'autocrazia di tipo ellenistico.*

R. Dietro questi discorsi, secondo me, fa sempre capolino il riferimento alla passione che il grande condottiero romano nutrì per Cleopatra. E tuttavia contengono una parte di verità: Cesare non osò trasformare l'ordinamento costituzionale romano, ma si spinse molto avanti nella direzione di un potere personale assoluto, dilatando l'istituto repubblicano della dittatura, anche dietro la suggestione del modello culturale e organizzativo costituito dalle monarchie ellenistiche. Senza dubbio la conoscenza diretta dell'Egitto lo aveva impressionato. Ma, come abbiamo già detto, Cesare rifiutò sempre la corona, perché accettarla significava rompere in modo traumatico con la tradizione di Roma.

D. *Ma perché la prospettiva di essere governati da un re era così invisa ai cittadini dell'Urbe?*

R. L'ultimo dei re, Tarquinio il Superbo, è dipinto, nella tradizione romana, come un brutale sopraffattore. La realtà

storica va naturalmente distinta dalla leggenda, perché i sovrani etruschi, come dimostrò Giorgio Pasquali nel libro *La grande Roma dei Tarquinii*, avevano fatto di Roma una grande città, aperta a molteplici influssi culturali. Ma lo stereotipo si era imposto: la Repubblica era diventata sinonimo di virtù, in contrapposizione al malgoverno dispotico del potere monarchico. Il valore assoluto è la *libertas*.

D. *Per tornare a Cesare, lei ritiene che vedesse Alessandro come un esempio da seguire?*

R. Narra Svetonio che, a Cadice, davanti a un ritratto di Alessandro, Cesare riflettesse sul fatto che alla sua età il sovrano macedone aveva già conquistato l'Asia. L'aneddotica va presa con beneficio d'inventario, ma si può ritenere che quell'episodio rispecchi un tarlo intellettuale e che Cesare considerasse davvero Alessandro come una sorta di pietra di paragone. D'altronde Cicerone nel *De officiis* riferisce che Cesare usava citare un passo delle *Fenicie*, tragedia di Euripide, in cui si dice: «Se si rende necessario calpestare il diritto, bisogna farlo per la conquista della tirannide». Dove per «tirannide» s'intende un potere assoluto equiparabile, sia pure con molta approssimazione, a quello del *basileus*, il re ellenistico.

D. *Quindi il progetto di unificare Oriente e Occidente, perseguito da Alessandro, trova in Cesare un continuatore ideale.*

R. Non solo in Cesare, per la verità. Anche Pompeo, lead-er carismatico per le sue legioni, aveva costruito le sue fortune politiche con le campagne militari in Oriente. Non penso che nella sua testa ci fosse un convinto lealismo repubblicano. Piuttosto usava quell'ideologia per procurarsi alleati tra i gruppi dirigenti, e questi si appoggiavano a lui in quanto erano ostili a Cesare.

D. *Un caso particolare è Ottaviano, che avvia la transizione verso la monarchia ma al tempo stesso si proclama paladino dell'Occidente.*

R. Augusto è molto abile: solo alla sua morte, come abbiamo visto, emerge con chiarezza che la restaurazione della

Repubblica era stata, in sostanza, una messa in scena. Ma senza dubbio, nello scontro con Antonio e Cleopatra, si era presentato come l'occidentalista più strenuo. Ovviamente si trattava di una presa di posizione strumentale, per quanto efficace in chiave propagandistica. Io sono alieno dal manicheismo che contrappone Oriente e Occidente: più si studia la storia antica e più si capisce che i due mondi s'intrecciano in modo inestricabile.

D. Però più avanti si arriva alla suddivisione dell'impero romano tra una parte occidentale e una orientale. A determinarla fu solo un'esigenza funzionale o c'erano cause più profonde, anche di ordine culturale?

R. La ragione sostanziale per cui, dopo Teodosio il Grande (morto nel 395 d.C.), si arriva alla divisione territoriale è, a mio avviso, di natura politica. La crisi del III secolo d.C. aveva visto l'impero spaccarsi: Zenobia di Palmira aveva sottratto a Roma una porzione enorme dei territori orientali, creando un regno autonomo, e l'imperatore Aureliano aveva riassorbito la secessione con una guerra ferocissima, che si concluse nel 272. Dopo quella esperienza terrificante, in cui l'impero aveva rischiato di andare in pezzi, la restaurazione di Diocleziano cerca di garantire autonomia alle diverse realtà territoriali attraverso il meccanismo della tetrarchia, che già prefigurava una suddivisione tra Oriente e Occidente cui si arriva dopo circa novant'anni. Di fatto quella scelta appare il solo modo possibile per tenere in piedi un impero troppo grande per rimanere unitario.

D. Ma perché l'assetto unitario non regge più?

R. L'assimilazione dei popoli conquistati e il coinvolgimento delle loro élite nella gestione del potere hanno fatto passi da gigante. Diviene concreto il rischio che le singole *nationes* trasformino la loro autonomia in un vero e proprio distacco dall'impero: tanto in Oriente quanto in Occidente, con tendenze secessioniste che Teodosio fatica a contenere. Le spinte centrifughe sono ormai così forti che solo un sistema

fondato sulla «unità nella diversità», per usare una formula novecentesca, poteva in qualche modo contenerle.

D. *Però solo l'impero orientale regge, quello occidentale crolla.*

R. Già Costantino mostra di privilegiare l'Oriente, quando nel 330 d.C. fonda sul Bosforo la seconda capitale e la chiama con il suo nome. Si capisce benissimo che il cuore dell'impero si sta spostando appunto a Costantinopoli. E ben presto appare evidente che la parte orientale è la più solida, la più «romana», quella destinata a durare, mentre in Occidente si profilano quelli che noi, con una terminologia un po' invecchiata, chiamiamo regni romano-barbarici. Qui il nuovo si veste ancora di panni romani, ma di fatto siamo già nel Medioevo. Le *nationes* sono divenute entità politiche indipendenti.

D. *Sulle invasioni barbariche ci sono pareri discordi. C'è chi le descrive come una rottura catastrofica, che determinò conseguenze molto pesanti sul piano economico e demografico, con un arretramento secco della civiltà. Altri invece tendono a presentarle come un processo di aggiustamento graduale, assai meno traumatico di quanto un tempo si pensasse, se non altro perché i barbari con il tempo si erano in gran parte romanizzati. Lei come la pensa?*

R. L'arretramento della civiltà urbana sicuramente ci fu e fu a lungo irreparabile. Constatiamo un decadimento demografico, un impoverimento economico e culturale di vasta portata. La visione continuista, però, ha un fondamento e affonda le sue radici in fatti molto remoti. Arminio, che annientò le legioni di Varo nella selva di Teutoburgo (9 d.C.) e diventerà il simbolo della libertà germanica per il nazionalismo tedesco dell'Ottocento, che gli dedicherà numerosi monumenti, aveva fatto parte dell'esercito romano, nel quale era stato addestrato. Solo più tardi si schierò contro l'impero. E il suo percorso è l'anticipazione di ciò che secoli dopo diventa normale. I generali barbari Stilicone e Arbogaste, così come molti altri loro emuli, appartengono all'élite dei popoli germanici che Roma governa

concedendo loro una vasta autonomia, purché accettino la sovranità imperiale. È una politica intelligente, che però a lungo andare porta alla rivendicazione dell'indipendenza. Accadde qualcosa di simile negli ultimi anni dell'Unione Sovietica, quando le élite locali del Partito comunista abbracciarono la causa del nazionalismo.

D. *Quindi è un'esagerazione parlare di impero assassinato dai barbari?*

R. È una teoria unilaterale, sostenuta per esempio dal grande storico francese André Piganiol, che privilegia l'aspetto dello scontro militare e lascia in ombra il processo di trasformazione interna. Tuttavia bisogna distinguere tra élite e masse. Non è che i Germani si siano romanizzati a tutti i livelli. Il coinvolgimento c'era stato, ma non era arrivato in profondità. Salviano di Marsiglia, un autore cristiano dell'inizio del V secolo, nota che le stesse popolazioni della Gallia vedono i barbari come liberatori dal dominio romano, considerato oppressivo soprattutto dal punto di vista fiscale. Evidentemente l'omologazione c'era stata, ma aveva riguardato i ceti dirigenti.

D. *Quindi la costruzione imperiale, che pure durava da secoli, era intimamente fragile?*

R. Il compattamento interno non si era compiuto fino in fondo e i duri colpi assestati dall'esterno con le invasioni barbariche portarono al distacco di vari pezzi dell'impero. La visione di Piganiol ha un fondamento, ma gli attacchi dei barbari furono tanto più devastanti in quanto incisero su una realtà già attraversata da vistose crepe.

D. *L'eterogeneità etnica rimaneva un tallone d'Achille?*

R. Soprattutto pesò la frattura tra città e campagna. Il grande storico italiano Santo Mazzarino sosteneva, credo giustamente, che la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti liberi dell'impero, sancita con l'editto di Caracalla del 212 d.C., riguardò soltanto le realtà urbane, mentre le masse contadine ne rimasero escluse. È una tesi molto ben fondata dal punto di vista documentale, che si salda con le

considerazioni di Michail Rostovcev. Il grande storico e archeologo russo, nella sua fondamentale *Storia economica e sociale dell'impero romano*, pubblicata in italiano nel 1933 per merito di Gaetano De Sanctis, indicava nell'estinzione dello strato superiore urbano la vera causa della caduta dell'impero romano. Egli addirittura, in modo piuttosto drastico, sosteneva che l'impero finisce con il III secolo d.C. Ciò che subentra dopo, a suo parere, è l'avvio del Medioevo.

D. *Le sembra una tesi plausibile?*

R. Effettivamente nel III secolo si assiste a un pericolosissimo deperimento progressivo dello strato sociale urbano, ellenizzato e civilizzato, sotto la spinta delle masse agricole, che non avevano ricevuto il beneficio della cittadinanza. D'altronde l'analisi di Rostovcev, emigrato in Occidente nel 1918, era ispirata alla sua interpretazione della rivoluzione sovietica, nella quale egli vedeva la vittoria delle masse semicivilizzate delle campagne sul ceto ristretto e occidentalizzato dei grandi centri, travolto dalle «orde» dei contadini-soldati che i bolscevichi avevano mobilitato per prendere il potere. Il libro di Rostovcev è molto affascinante e c'è del vero nella sua analisi. Nondimeno il potere sovietico fu una forza modernizzatrice e occidentalizzante, che puntò all'industrializzazione forzata.

D. *Del resto i bolscevichi vedono i contadini con forte diffidenza. E Stalin nel 1929 liquiderà i più attivi e benestanti, i cosiddetti kulaki, con durezza inaudita.*

R. Resta il fatto che nel 1917 la rivoluzione è opera dei contadini-soldati mobilitati per la guerra: dopo le dure sconfitte subite per mano tedesca, è quello il fattore decisivo che porta alla caduta dello zar e travolge anche il governo provvisorio di Aleksandr Kerenskij, intenzionato a proseguire il conflitto. Nella mente di Rostovcev, si tratta di un fenomeno analogo all'irruzione delle masse semibarbariche che mandarono in pezzi l'impero nel III secolo, fino alla restaurazione di Aureliano. Un'analogia che può aiutare a capire, ma ha evidenti limiti.

D. *Lei come vede la trasformazione dell'Occidente dopo la caduta dell'impero nel 476?*

R. Nasce un mondo nuovo, che diventa il germe delle nazioni moderne. Ci sono due aspetti da considerare, l'eredità romana e le novità che giungono dall'esterno, con in più l'elemento cruciale della religione cristiana. Per Salviano di Marsiglia, presbitero cristiano, i barbari sono eticamente superiori rispetto all'immoralità romana: per esempio non vanno a teatro. Mentre la romanità d'Oriente prospera e fa sentire la sua influenza ancora per secoli e secoli su due continenti, l'Occidente arretra e dovrà ripartire da un punto più basso. Però con molte novità.

D. *In effetti nel Medioevo sembra ricomparire la dialettica antica: vasti imperi dispotici a Oriente (Bisanzio e poi il Califfato arabo, quindi i turchi); un grande pluralismo a Occidente, con i regni nazionali, il feudalesimo, i liberi comuni, le repubbliche marinare, la Lega anseatica. Forse non stiamo parlando di semplici stereotipi.*

R. Senza dubbio a Oriente l'idea imperiale esercita un grande fascino anche sui musulmani. Quando il sovrano turco Maometto II espugna Bisanzio, nel 1453, si pone come erede dell'impero romano. Il suo storico ufficiale, Michele Critobulo, scrive in un greco tucidideo e ne racconta l'epopea in questa chiave. Per quanto riguarda l'Occidente, parlerei più di frammentazione che di pluralismo, termine che mi sembra più adatto alla dialettica politica interna che si manifesta in una singola comunità. L'Europa occidentale si divide molto presto e resta divisa: l'idea che sia un continente unitario è un'invenzione. Nel corso dei secoli la vediamo dilaniata, attraversata da conflitti di potenza, alle prese con un'autorità spirituale, quella del pontefice romano, che era anche temporale e interloquiva con i governi dei singoli Stati. Ciò ha favorito una dialettica più vivace, ma anche una frantumazione strutturale, foriera di problemi.

D. *Molti sostengono però che proprio la divisione dell'Europa ne abbia agevolato la modernizzazione. Come si spiega che questo piccolo continente arrivi a esercitare un'egemonia planetaria?*

R. In un piccolo libro intitolato *Vele e cannoni* (1965), lo storico Carlo M. Cipolla ha spiegato molti anni fa le origini di quella sorprendente espansione. Il piccolo Occidente rischia di essere sommerso dalla marea ottomana (che nel 1683 arriverà alle porte di Vienna), ma utilizzando le grandi navi a vela e la polvere da sparo aggira il nemico già nel XVI secolo, lo prende alle spalle, crea nelle Americhe e in Asia imperi remoti con cui domina il commercio mondiale. L'Europa angusta e divisa, grazie a una prodigiosa coniugazione di tecniche navali e militari, ribalta la situazione e impone la sua egemonia. L'Occidente mercantile diventa imperiale.

D. *Sembra quasi un revival, su ben più larga scala, del potere marittimo di Atene. Possiamo leggerlo così?*

R. In certo senso sì. Anche Atene era riuscita a portare la sua influenza molto lontano rispetto alle sponde dell'Attica. Ma spesso volte le andò male, anche perché non aveva certo la superiorità tecnica che l'Europa potrà sfruttare molti secoli dopo.

D. *Alle radici della preponderanza tecnica occidentale mi pare si possa collocare la rivoluzione scientifica. Non le pare che la frammentazione dell'Europa, con la proliferazione dei centri d'influenza politica e culturale, abbia favorito quella svolta, se non altro accentuando la competizione anche sul piano intellettuale?*

R. Penso di sì: proprio per questo conviene scongiurare una riunificazione omologante degli Stati europei sotto un'unica guida.

D. *Tuttavia l'espansione coloniale incontra ostacoli e difficoltà notevoli.*

R. E comporta vicende tragiche. Basti pensare alle culture distrutte dagli spagnoli nell'America centrale e meridionale, con problemi molto complessi di rapporti con gli indigeni anche

sotto il profilo religioso. Per un lungo periodo ci si chiese se i nativi avessero l'anima e i gesuiti mostrarono grande lungimiranza nei rapporti con gli indios, tanto che per parecchio tempo vennero considerati ai limiti dell'eresia per la loro libertà intellettuale. Certo, se si pensa con quale determinazione gli europei perseguirono il dominio del mondo, è piuttosto buffo che ora si mostrino come modello di virtù e facciano la predica agli altri. Una certa retorica europeista rassomiglia alla preghiera contrita di chi ne ha fatte di tutti i colori e improvvisamente diventa pio e virtuoso.

D. *Che cosa pensa dell'idea che il comunismo sia stato in larga misura espressione della volontà di riscossa dei popoli colonizzati, specie di quelli asiatici, contro l'egemonia occidentale?*

R. Bisogna distinguere. I bolscevichi in partenza non sono dei nazionalisti, ma dei cosmopoliti e soprattutto dei violenti modernizzatori. Nella sua biografia di Stalin, molto più breve di quella enorme da lui dedicata a Trockij, Isaac Deutscher scrive che il leader del Cremlino aveva «cacciato la barbarie dalla Russia con metodi barbarici».

D. *Ne fa un po' l'erede di Pietro il Grande...*

R. È un'idea sostenuta anche da altri autori. Io penso che le riflessioni più significative su questo argomento siano contenute nel libro dello storico inglese Arnold J. Toynbee *Il mondo e l'Occidente*, una breve raccolta di conferenze tenute nel 1952 alla Bbc (ristampata nel 1992 da Sellerio), che sintetizza in parte la sua immensa opera *A Study of History*. La sua idea di fondo è che le vicende umane procedano secondo uno schema di sfida e risposta: le grandi aree culturali (Samuel Huntington, in certo senso erede di Toynbee, le avrebbe chiamate «civiltà») sviluppino una dialettica antagonistica in cui ad ogni sfida segue una risposta, che a sua volta diventa una nuova sfida. Il concetto è affascinante, ma non scevro dal rischio di generalizzazioni eccessive. Toynbee comunque lo sa manovrare con eleganza e

intelligenza. Molto interessanti sono proprio le sue osservazioni sulla Russia.

D. *Qual è la tesi di Toynbee?*

R. Parte da Pietro il Grande, lo zar che accetta la sfida lanciata dall'Occidente alla Russia e a sua volta risponde con un'altra sfida. In questa dinamica Toynbee vede l'antefatto dell'esperienza bolscevica. Le conversazioni radiofoniche sono del 1952: Stalin è ancora vivo, in Cina Mao è giunto al potere da poco e il blocco sovietico appare vincente e monolitico, non presenta indizi delle crisi successive che cominceranno presto a intaccarlo e poi a demolirlo. L'impressione di Toynbee è che i bolscevichi siano dei modernizzatori occidentalizzanti. Ma al tempo stesso nota che essi hanno respinto l'offensiva portata contro di loro dalle potenze occidentali con l'intervento militare in appoggio ai Bianchi durante la guerra civile russa. E ora lanciano una nuova sfida. Qui torna l'analogia con la fine del mondo antico. L'impero romano, dice Toynbee, si vide sfilare di mano l'iniziativa da nemici che agirono con armi spirituali. Il futuro è una pagina bianca, aggiunge, ma può darsi che ci riservi qualcosa di simile. In definitiva Toynbee vede il comunismo come una nuova religione, capace di sottrarre all'Occidente un'egemonia culturale sempre più malferma.

D. *Però la storia successiva ha ampiamente smentito questa ipotesi.*

R. Certamente. La prospettiva delineata da Toynbee mi pare tuttavia interessante proprio in riferimento alla dialettica tra Oriente e Occidente. I bolscevichi al potere reagiscono alla sfida delle potenze occidentali con il progetto di modernizzare e industrializzare la Russia in nome di una nuova religione laica, che Toynbee definisce un'eresia cristiana.

D. *Che i bolscevichi promuovano una forma di modernizzazione è indubbio, però mi pare all'opposto del modello occidentale. Inoltre il comunismo miete di fatto i suoi maggiori successi in Asia e sin dal 1920 il Comintern tiene a Baku, in Azerbaijan, un Congresso per la liberazione dei popoli d'Oriente.*

R. Il fatto è che la spinta verso Occidente del moto rivoluzionario si estingue presto, già tra il 1919 e il 1920, con la fine della Repubblica dei consigli in Baviera, il fallimento di Béla Kun in Ungheria, la sconfitta dell'Armata rossa davanti a Varsavia. E Lenin ne ricava un insegnamento immediato. In Europa la capacità di resistenza della borghesia è troppo forte perché l'ondata rivoluzionaria possa abbatterla. Però l'immenso mondo coloniale o semicoloniale può essere un terreno di caccia: qui i bolscevichi sono in grado di raccogliere un consenso più ampio e convinto. Già nel 1915, del resto, Lenin aveva proclamato la «guerra alla guerra», affermando che il primo conflitto mondiale vedeva in lotta per una diversa ripartizione del bottino le grandi potenze, non paghe di come si erano spartite il mondo. La scelta di espandere la rivoluzione in Asia fu la prosecuzione di quel ragionamento: poiché gli imperi europei hanno portato i popoli al macello con la guerra, è nel mondo extraeuropeo, assoggettato al dominio occidentale, che il comunismo può costruirsi un futuro. Non è una scelta orientalista, ma un orientamento strategico che discende da quella diagnosi, forse schematica, ma non priva di fondamento. Invece non ha senso, se non da un punto di vista propagandistico, leggere la Prima guerra mondiale come uno scontro tra autocrazie (gli Imperi centrali) e democrazie (l'Intesa).

D. *Però la scelta di puntare sulla rivolta dei popoli colonizzati comporta la smentita di una delle tesi principali di Marx, secondo cui la rivoluzione sarebbe scoppiata nei paesi capitalisti più avanzati.*

R. Infatti Gramsci ebbe a scrivere che quella bolscevica era una «rivoluzione contro *Il Capitale*», intendendo appunto per *Capitale* l'opera principale di Marx.

D. *Ma, proprio perché suona come una smentita delle teorie marxiane, la rivoluzione comunista non andrebbe interpretata, a conti fatti, come un moto che tende a modernizzare la tradizione dispotica orientale per renderla competitiva rispetto al capitalismo occidentale? Per esempio si può leggere l'ascesa di*

Mao come la riscossa della plurisecolare vocazione imperiale cinese, dopo la lunga decadenza seguita alle due guerre dell'oppio perse contro i britannici nell'Ottocento.

R. Lo abbiamo già osservato al principio. La rivoluzione sociale, nel momento in cui si cala nelle singole situazioni nazionali, che è un po' come discendere dal cielo sulla terra, si mescola ai caratteri specifici e ai problemi delle diverse realtà. Avviene in Cina, in Russia, in Africa. E questo finisce per trasformare in altro il movimento comunista internazionale.

D. *A cominciare dalla scelta staliniana del «socialismo in un paese solo», direi.*

R. Credo che quella linea interpreti coerentemente l'indirizzo strategico dell'ultimo Lenin. Stalin a un certo punto, polemizzando con i trockisti che non accettano l'idea di rinunciare alla rivoluzione in Occidente, dichiara che chi prospetta una vittoria rapida del comunismo in Europa scambia i parlamenti dei grandi paesi occidentali per la Duma. Voleva dire che l'assemblea russa, poco rappresentativa, rimasta elemento epidermico della realtà russa, si era presto dissolta, mentre i parlamenti occidentali erano espressione di realtà sociali solide e ben radicate, che non si poteva pensare di travolgere facilmente. Stalin dimostra quindi di capire i paesi capitalisti meglio di Trockij, che pure era assai più colto e aveva maggiore dimestichezza con l'Occidente. Da un punto di vista operativo, quella lettura giustifica la scelta di consolidare il sistema sovietico in Urss e rivolgersi semmai a Oriente, dove le condizioni sono meno sfavorevoli. Tuttavia anche quell'indirizzo strategico ha molto piombo nelle ali.

D. *Per quale motivo?*

R. È vero che la rivoluzione bolscevica diventa un faro per molte realtà semicoloniali. Vale per il nazionalista cinese Sun Yat-sen e in certo senso anche per Mustafà Kemal Atatürk, padre della Turchia moderna.

D. *Che peraltro era un violento persecutore dei comunisti.*

R. Come lo era l'egiziano Nasser, che pure fu per lungo tempo uno stretto alleato di Mosca. La storia è complicata. Sta di fatto che, nel momento in cui la rivoluzione sovietica diventa un'esperienza cui guardano con estremo interesse tutti coloro che vogliono sottrarsi al dominio coloniale occidentale, l'elemento nazionale balza in primo piano e finisce per mescolarsi all'ideologia marxista. Ecco perché ha ragione chi, come Bruno Bongiovanni, legge in chiave di riscossa patriottica la straordinaria avventura del maoismo, la cui Lunga marcia somiglia all'impresa di Trasibulo, che partì con settanta compagni e nel 403 a.C. riuscì a restaurare la democrazia ad Atene, abbattendo i Trenta Tiranni imposti da Sparta. Il successo di Mao si deve indubbiamente anche al fatto che egli incarna il riscatto di una Cina lungamente umiliata, prima dalla condizione semicoloniale e poi dall'occupazione militare giapponese. Ma possiamo noi distinguere con precisione, in un fatto storico epocale come la rivoluzione cinese, quanto c'è di marxismo e quanto di nazionalismo? Mi sembra più fruttuoso riconoscere che i due fattori s'intrecciano, si mescolano e producono un «inedito». È significativo tra l'altro che, dopo il disastro di Shanghai del 1927, quando i comunisti cinesi erano stati massacrati dai nazionalisti di Chiang Kai-shek, con cui si erano alleati, Stalin si convinca che Mao non può vincere e venga poi colto di sorpresa dal suo trionfo nel 1949.

D. *Certo però colpisce che l'attuale regime cinese continui a professarsi comunista, pur praticando apertamente il capitalismo.*

R. Evidentemente quel richiamo ideologico resta una fonte di legittimazione e di cemento dell'unità del paese, alla quale i governanti di Pechino non possono e non vogliono rinunciare, anche se attuano comportamenti di segno ben diverso.

D. *Fa comunque impressione che sotto la bandiera del marxismo si siano realizzate esperienze rivoluzionarie che hanno smentito in pieno le profezie di Marx.*

R. Non andò diversamente per la rivoluzione francese, che sfocia nella dittatura e poi addirittura in un impero. Il

Risorgimento italiano prende l'avvio senza dubbio dall'ingresso di Napoleone nella nostra penisola, ma non si può dimenticare che i francesi sono invasori e impongono un dominio straniero che non corrisponde certo ai «sacri princìpi» del 1789 o alle teorie di Jean-Jacques Rousseau. Le vicende umane si fanno beffe delle teorie filosofiche, che pure sono una componente indispensabile dello sviluppo storico. Gli ideali del comunismo sovietico non si sono realizzati, ma non bisogna pensare che dal primo momento fossero solo un'impalcatura esteriore non creduta e agitata in malafede. Sono le smentite della politica che infliggono delusioni cocenti e impongono scelte contraddittorie. Si fa presto a condannare il patto Molotov-Ribbentrop, ma non bisogna dimenticare che l'Urss era stata l'unica potenza che aveva portato aiuto alla Repubblica spagnola, sia pure nelle forme aspre ed escludenti che poi determinarono scontri violenti con gli anarchici e i marxisti eretici. Londra e Parigi invece, con la farsa del «non intervento», avevano lasciato via libera all'insurrezione militare di Francisco Franco, che godeva dell'appoggio aperto e massiccio di Mussolini e di Hitler. La Realpolitik non è una parolaccia, ma una dura necessità per chi si trova a dirigere uno Stato.

D. Fa tuttavia impressione che si comporti secondo i canoni del più crudo realismo chi aveva invocato e promesso un mondo nuovo.

R. In effetti l'incoerenza si nota di più nei movimenti che fanno della propria autodescrizione ideologica un architrave. La forza del liberalismo, da questo punto di vista, deriva dal fatto che si tratta soprattutto di un metodo, quasi del tutto privo di contenuti. Perciò risulta adattabile, senza smentirsi, alle più diverse politiche empiriche.

D. Mi sembra un'esagerazione. Fermo restando che il liberalismo comprende diversi indirizzi teorici, il suo nocciolo duro consiste nella tutela dei diritti individuali e nella lotta ai monopoli politici ed economici.

R. Premesso che John Locke, il san Paolo del liberalismo, fu anche azionista di una compagnia dedita alla tratta degli schiavi, diciamo che quando gli Stati liberali fanno la guerra passano allegramente sopra quei princìpi. La smentita è nei fatti, ma il metodo è salvo.

D. *Direi piuttosto che il liberalismo è soprattutto una tecnica di regolazione dei conflitti, ovviamente impossibile da applicare nelle situazioni di guerra, che per definizione sono abbandonate alla legge del più forte.*

R. Siccome nella storia la guerra è quasi la norma, mentre la pace è l'eccezione, anche il liberalismo finisce facilmente in crisi. Come si diceva, la contraddizione si nota di più nei movimenti socialisti, la cui visione del mondo è una sorta di cornice prospettica, che delinea gli sviluppi successivi che dovrebbero quadrare con le premesse teoriche. Ed è quindi votata alle smentite proprio per la sua strutturale tendenza a formulare profezie sul futuro. Ma lo storico lo sa da subito e deve sforzarsi di capire che cosa c'è sotto le parole destinate inevitabilmente ad essere contraddette dai fatti, senza porsi nella posizione un po' troppo comoda di chi vede la malafede ovunque, anche dove c'è la semplice presa d'atto della realtà.

D. *Torniamo, per finire, alla dialettica tra Oriente e Occidente, che il politologo americano Samuel Huntington, dopo la fine della guerra fredda e della conseguente contrapposizione Est-Ovest, ha riproposto nei termini di un conflitto strisciante tra culture diverse, il famoso «scontro di civiltà». Secondo Huntington (scomparso nel 2008), l'infondata pretesa del liberalismo occidentale di porsi come modello universale sta suscitando l'aspra reazione di altre civiltà, in particolare quella musulmana e quella cinese. Lei che ne pensa?*

R. Il saggio di Huntington esce nel 1993 sulla rivista «Foreign Affairs» e diventa poi un ben più ampio volume nel 1996. Ma ha avuto un'impennata di popolarità e riecheggiamenti dopo il settembre 2001. Ciò si comprende, poiché la spettacolare vicenda dell'attacco distruttivo alle Torri gemelle modifica

immediatamente la percezione della realtà. Il cuore dell'Occidente, in apparenza inattingibile e al sicuro perché protetto da due immensi oceani, si è dimostrato vulnerabile da parte di attentatori arabo-musulmani. Nella storia succede che un fatto concreto rilanci la risonanza di una diagnosi, che era rimasta dormiente per un certo periodo e ora invece all'improvviso sembra fondata o addirittura profetica. È normale che questo accada, ma non dimostra necessariamente che quella diagnosi sia valida e ancora meno che sia nuova.

D. *In effetti abbiamo già visto diversi precedenti dell'idea di «scontro di civiltà», sin dal mondo antico.*

R. La tesi sostenuta da Huntington in realtà è vecchissima, il che peraltro può essere anche un pregio, un sintomo della sua rilevanza. Abbiamo ricordato che la contrapposizione ideologica tra Grecia e Asia risale al V secolo a.C., alle guerre persiane, ed Erodoto la retrodata addirittura all'assedio di Troia, vista come caposaldo dell'Oriente. Ma abbiamo anche visto che si tratta di pura retorica, dato che le città greche erano spesso in conflitto tra loro e nella lotta fratricida non esitavano a invocare l'aiuto dell'impero persiano, che per questo si può dire sia stato, non troppo paradossalmente, il vero vincitore della guerra del Peloponneso. Più avanti si sono contrapposti latini e bizantini. Pensiamo inoltre all'impressione che destò in tutta Europa l'arrivo dei turchi sotto le mura di Vienna. Per venire al XX secolo, la questione venne posta, settant'anni prima di Huntington, dal libro *Il tramonto dell'Occidente* di Oswald Spengler: un'opera di grande interesse, nonostante le stramberie che la pervadono e il discredito che su di essa riversò Croce. Qui affiorano alcuni dei concetti che ritroviamo in Huntington, compresa l'attenzione particolare al mondo arabo. Anche Spengler ragiona in termini di civiltà, s'ispira a Nietzsche, tratta delle più varie forme culturali, dal buddhismo allo storicismo e al socialismo, traccia arditi paralleli tra Pitagora, Maometto e Oliver Cromwell. Tutto ciò è apparso assai fumoso, e in parte lo era. Ha pesato inoltre su Spengler l'erronea opinione che fosse

un fiancheggiatore del nazionalsocialismo, mentre al contrario fu malvisto dalla cultura ufficiale del Terzo Reich. In seguito, come abbiamo ricordato, un'analoga interpretazione storica, ma in forme molto più mature, venne proposta da Toynbee, secondo il quale l'Occidente ha lanciato al resto del mondo una sfida, che ha suscitato forme diverse di risposta. Quando lo storico britannico esamina i rapporti dell'Occidente con la Russia, l'Islam, l'India, l'Estremo Oriente, sembra quasi di leggere il breviario di Huntington, che del resto ne era consapevole.

D. Ma lei ritiene che questo schema sia utile a comprendere gli eventi della storia, o pensa che si tratti di una pura costruzione ideologica?

R. Credo che ci sia del vero in ciò che scrive Huntington. I conflitti culturali tra grandi civiltà sono indubbiamente un fattore non secondario tra quelli che contribuiscono a determinare le dinamiche geopolitiche. Ma non certo l'unico. D'altronde sarebbe ingenuo pensare di ricondurre tutto a una sola variante, di trovare una spiegazione monistica per i fatti storici. Si attribuisce falsamente una simile pretesa a Marx, che avrebbe riportato ogni vicenda umana alla lotta di classe, mentre il filosofo di Treviri era ben lontano dal professare una così rozza filosofia della storia. Per tornare alla teoria di Huntington, a me sembra generico parlare di civiltà come se fossero blocchi compatti. È vero che l'accumulo delle tradizioni influisce anche sulla coscienza di chi ritiene di sottrarvisi. Ci si può credere laicissimi e tuttavia risentire di pregiudizi religiosi, magari senza neanche accorgersene. Per quanto si possa coltivare lo spirito critico, appartenere a un ambiente culturale significa esserne impregnati, condividere usanze e modi di pensare collettivi, a volte contro la propria volontà. Ma questo non significa che un mondo caratterizzato da certi costumi funzioni come un'entità monolitica. Anzi di solito queste grandi civiltà sono solcate da profonde divisioni interne, con parti vincenti e parti perdenti.

D. Però poi magari tendono a compattarsi quando individuano un nemico comune...

R. Prendiamo il caso del mondo musulmano, che dopo l'11 settembre è stato raffigurato come un blocco minaccioso, all'offensiva nei confronti dell'Occidente. Huntington è sensibilissimo alla questione ed è anche lucido nel dire, con una certa asprezza, che la convinzione occidentale di universalità della propria cultura comporta tre problemi: è falsa, immorale e pericolosa. Non è certo un occidentalista fanatico. Ma quando, al pari di molti altri, considera il blocco islamico come il grande competitore aggressivo con cui fare i conti in un nuovo scontro di civiltà, Huntington esprime un concetto troppo generico. In realtà quel mondo è stato a lungo ed è tuttora diviso in maniera drammatica. La lotta tra una tendenza laica e una tradizionalista, in ambito musulmano, non è un fenomeno recente, ma comincia con il padre della Turchia moderna, Kemal Atatürk, un grande modernizzatore occidentalista che apre un conflitto nel proprio mondo per superare la visione teocratica dell'Islam. Lo stesso vale anche per il partito Baath siriano e iracheno o per il nazionalismo egiziano, con le loro matrici piuttosto inquinate dalla simpatia per il nazionalsocialismo tedesco, visto come un modello di emancipazione in senso occidentale praticabile nel contesto mediorientale. Più tardi il nazionalismo arabo ha coltivato un rapporto con l'Urss, da cui ricevette consistenti appoggi. Ora è sotto scacco: lo si vede in Siria, dove è in atto una guerra civile tra due fazioni che pretendono entrambe d'interpretare in modo autentico l'anima di quel paese. Anche l'Egitto non trova pace ed è una prova vivente che non esistono blocchi monolitici di civiltà che si prendono a pugni. Ecco perché l'intuizione di Huntington, che ha nella storia numerosi antecedenti, è solo un interessante contributo che aggiunge un tassello alla lettura di problemi assai complicati, per comprendere i quali bisogna tener conto di molti altri fattori.

D. *Però le teorie di Huntington reggono meglio di quelle sostenute da Francis Fukuyama, che nella caduta del blocco sovietico vedeva la «fine della storia».*

R. Il saggio così intitolato era una trovata dilettesca, un'improvvisazione buona per i talk show televisivi, che non ho mai neppure preso in considerazione sul piano degli studi.

D. *Per tornare a Huntington, la sua analisi indicava nella Cina – la «civiltà sinica» diceva lui – un antagonista dell'Occidente rilevante quanto l'Islam. E in questo caso non siamo di fronte a un mondo frammentato e conflittuale, ma a un grande Stato, il più popoloso della Terra, retto da un sistema autoritario. Non pensa che in futuro la dialettica decisiva possa essere quella tra l'Occidente e il regime di Pechino?*

R. L'interesse verso la realtà cinese risale anch'esso molto addietro nel tempo, anche perché si tratta di una civiltà antichissima. Voltaire vedeva la Cina come un impero separato dal resto del mondo. Hegel la considerava immobile. Il francese Alain Peyrefitte, scrittore e politico gollista, le dedicò un libro intitolato *L'impero immobile ovvero lo scontro dei mondi*, quasi a metà tra Hegel e Huntington. Si trattava però di un'immobilità apparente, che celava una visione del tempo storico diversa dalla nostra. La Cina è un caso quanto mai emblematico per l'intreccio fra culture diverse che producono un effetto originale. Il comunismo cominternista staliniano, come abbiamo visto, è diventato in quel paese un fattore di rinascita nazionale e potenzialmente nazionalista, anche se questo termine in Oriente ha un significato diverso da quello che gli attribuiamo noi. Il maoismo ha avuto un limite colossale: ha creduto di poter instaurare un ordine definito ideologicamente secondo un modello di socialismo molto semplificato. Ed è stato travolto nella lotta durissima, di fatto una guerra civile, che ha martoriato la Cina a partire dalla «rivoluzione culturale», lanciata da Mao nel 1966, fino all'affermazione definitiva di Deng, alla fine degli anni Settanta. Quello che ne è venuto fuori è un intreccio straordinariamente interessante, ma anche inquietante, tra la cornice ideologica comunista, sempre più pallida ed esteriore, la tradizione nazionale confuciana e una forte componente occidentalizzante. Il fatto che l'élite cinese

vada a studiare in California e poi ritorni in patria, portandosi dietro il patrimonio acquisito con quella formazione avanzata, dimostra che non siamo di fronte a una civiltà che si è risvegliata e levata contro l'Occidente. Piuttosto la Cina assume dalle altre culture ciò che ritiene possa essere funzionale al proprio *mix* tra marxismo-leninismo, tecnologia avanzata, spirito confuciano e vocazione imperiale. Certe volte, anche se mi rendo conto che è una diagnosi parziale, sono tentato di definire quella realtà come un gigantesco nazionalsocialismo.

D. *I governanti di Pechino eredi del Terzo Reich?*

R. Può apparire un paragone ardito. Ma oggi abbiamo un miliardo e mezzo di persone che si sono organizzate in un grande Stato con criteri che grosso modo ricordano il nazionalsocialismo tedesco. Capitalismo sotto controllo, ma al tempo stesso posto in condizione di fare profitti molto elevati; disciplina ferrea; militarizzazione delle masse; partito unico con dirigenza ideologizzata; massimo pragmatismo nel perseguire obiettivi di potenza.

D. *Manca però un capo carismatico.*

R. Come diceva Gramsci, il leader può anche essere di tipo collettivo, non coincidere necessariamente con una persona fisica. Ma per molto tempo in Cina il capo carismatico c'è stato, e tuttora Mao resta un'icona importante, così come Deng. D'altronde un grande difetto dei regimi di tipo fascista era quello di puntare sul carisma di un singolo individuo, destinato inevitabilmente a logorarsi. Invece i cinesi hanno introdotto un meccanismo di leadership a tempo, programmando la successione di diverse personalità alla guida del partito e dello Stato. E mi allarma enormemente la scelta che Pechino sta compiendo di lanciarsi sul mare, di allestire una grande flotta militare. Mi fa venire in mente il proclama del Kaiser Guglielmo II, quando disse: «I mari sono anche nostri». Il conflitto della Germania con la Gran Bretagna precipitò esattamente quando Berlino volle dotarsi di una potente flotta oceanica, con corazzate e sommergibili in grande quantità. Naturalmente la

storia non si ripete nelle stesse forme, ma questa decisione dei cinesi, a malapena registrata dalla nostra stampa, potrebbe essere foriera di effetti assai pericolosi. Ciò detto, non mi pare si possa presentare la Cina attuale nei termini in cui la vedeva Huntington, come una civiltà che si è destata e mostra tendenze aggressive. Mi sembra piuttosto un grande intreccio di componenti diverse che, al contrario di quanto pensavano Voltaire e Peyrefitte, non è affatto immobile e non ha nessuna intenzione di rimanere separato dal resto del mondo.

D. Lei non pensa che una cultura democratica e di rispetto dei diritti individuali possa farsi strada anche in Cina e nel mondo islamico? Ci sono paesi come la Corea del Sud, Taiwan, il Bangladesh, l'Indonesia, che per lungo tempo hanno avuto regimi dispotici e che ora si possono considerare democrazie.

R. «Democrazie» proprio non direi. Al contrario, il modello politico elettorale rappresentativo, che noi chiamiamo democrazia, mi sembra piuttosto in crisi proprio nei paesi occidentali, mentre ha funzionato come detonatore di cambiamento là dove i diritti politici dei cittadini erano conculcati. È un fenomeno che può apparire curioso, ma in realtà è comprensibile. In fondo anche ad Atene buona parte dell'élite ammirava il modello spartano, pur vivendo in una società aperta. Quando poi tentarono di instaurare l'ideale a cui guardavano, produssero conflitti disastrosi. I modelli politici esercitano un'influenza anche oltre i confini degli Stati che li adottano. Però poi, quando cercano di varcare le frontiere originarie, inevitabilmente si trasformano. Ad esempio l'India, per il fatto stesso di essere stata parte dell'impero britannico, ha adottato un sistema parlamentare pluripartitico, quando ha raggiunto l'indipendenza. Ma ha dato di quel modello un'interpretazione originale, con l'emergere di partiti assai diversi da quelli occidentali: raggruppamenti compositi come il Partito del Congresso, forze di matrice marxista-leninista, formazioni di orientamento tradizionalista o religioso. E la situazione concreta cambia da Stato a Stato della stessa Unione.

A tacere dei residui della realtà castale. In altre situazioni, regimi di tipo rappresentativo sono stati messi alla prova e poi sono stati cancellati da svolte autoritarie o da colpi di Stato militari. In Russia ci viene ripetuto quotidianamente che vige una «demokratura» (e di sicuro il capitalismo restaurato ha portato al potere le mafie). Non mi cullerei quindi nell'idea che il potere nei paesi estranei all'Occidente stia assumendo forme «democratiche». Direi piuttosto che da noi il sistema parlamentare è in netta decadenza, attraversato da una trasformazione che lo cambierà radicalmente; mentre quando incontra mondi extraoccidentali, assume caratteristiche del tutto difformi da quelle che abbiamo conosciuto, diventa un'altra cosa. Non mi lascerei abbagliare da un ritorno dell'ottimismo. Anche le cosiddette primavere arabe non mi hanno sedotto: sono state un fenomeno storico rilevante, ma tuttora da capire a fondo nelle sue implicazioni e nei suoi sbocchi. Trovo più realistica la diagnosi che Niall Ferguson ha collocato nella prima pagina del suo recentissimo *Civilization. The West and the Rest* (trad. it. *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*), che riecheggia il titolo del già ricordato saggio di Toynbee, là dove dice di aver «colto il nocciolo del primo decennio del XXI secolo: stiamo vivendo la conclusione di cinquecento anni di predominio occidentale».

Capitolo 4. Monoteisti e pagani

D. Il rapporto tra religione e politica ha un forte rilievo nell'antichità greco-romana, anche se si pone in termini distanti dalle forme che assumerà più avanti, dopo l'avvento del cristianesimo. Colpisce, per esempio, l'assenza di testi sacri e di dogmi. Oppure il fatto che a Roma la massima carica religiosa, quella di pontefice massimo, sia a tutti gli effetti una magistratura civile elettiva.

R. Tutto questo è vero. Ma io sono convinto che il cristianesimo abbia vinto e si sia affermato, come fenomeno di lunghissima durata, proprio perché si andò via via profondamente paganizzando. Nella sostanza esso è la prosecuzione del culto greco-romano, quindi si colloca agli antipodi del rigoroso monoteismo ebraico o musulmano. Il cristianesimo ha costruito un politeismo articolato, duttile, complesso, simile in molti aspetti al paganesimo. Pensiamo al culto dei santi, alla proliferazione delle figure divine, alla protezione che il singolo santo accorda a un certo ambiente. Per non parlare della figura femminile centrale nella religione cristiana, Maria di Nazareth, che ha un ascendente immediato nella Magna Mater dei culti mediterranei. Quindi il segreto della vittoria cristiana non è nel «sangue dei martiri», che certamente s'immolarono e, nei limiti in cui le cifre conosciute sono credibili, furono abbastanza numerosi e diedero prova di straordinaria abnegazione. La vera forza della nuova religione consistette nella sua capacità di assorbire via via e

«cristianizzare», nell'età che intercorre fra la predicazione di Paolo di Tarso e l'epoca costantiniana, molti elementi dell'antico politeismo e quanto più possibile del pensiero greco. Lo schematismo elementare delle origini non aveva un grande spessore intellettuale.

D. *Lei mi sta dicendo che la teologia cristiana si nutre non tanto dei testi sacri, quanto piuttosto della circostante cultura ellenistica?*

R. Un esempio significativo è la parola *psyché*: si potrebbe studiarne i significati partendo da Platone e spingendosi fino ai grandi «padri» della Chiesa (IV-V secolo). E resta prezioso il contributo di Erwin Rohde *Psyche*. È un vocabolo tipico del pensiero greco, inerente a una certa idea del rapporto tra la dimensione corporale e spirituale, che gli autori cristiani concretizzano nel concetto di anima (*psyché*). Con questo non voglio certo sminuire il cristianesimo, che è un fenomeno storico molto interessante, al di là dell'autorappresentazione che ne fornisce la gerarchia delle varie Chiese. Ed è talmente importante da essere tuttora un soggetto politico e culturale vivente tra noi.

D. *Invece il paganesimo classico è sparito dalla faccia della terra.*

R. Ma aveva avuto una vita lunghissima, durata millenni, nel corso della quale si era venuto strutturando sincretisticamente. Nel libro delle sue *Storie* dedicato all'Egitto, Erodoto osserva che gli dèi di quella terra in fondo sono gli stessi venerati dai Greci, sia pure con nomi diversi. E ha ragione: c'era stata un'evidente traslazione in ambiente ellenico di alcune fondamentali divinità egizie. Anche Diodoro Siculo svolge riflessioni analoghe sul rapporto Egitto-Grecia, così come si trovano tracce di questo processo sincretistico in Platone, nel *Timeo* e nel *Crizia*. Di Solone, leggendario legislatore ateniese, si dice che fosse andato in Egitto per imparare l'antica saggezza, mentre Erodoto racconta di Ecateo che in riva al Nilo scopre il tempo: pensava che gli uomini discendessero dagli dèi lungo un

arco di sedici generazioni, ma vede con sgomento che gli Egizi conservavano testimonianza di centinaia di generazioni, tutte umane. Allo stesso modo, nella *Teo-gonia* del poeta greco Esiodo lo studioso inglese Martin West ha rilevato una filiazione diretta delle divinità dalla teologia mesopotamica. È questo il grande fiume religioso poi confluito nell'Olimpo romano: Roma conquista il bacino del Mediterraneo e il suo Pantheon alla fine accomuna un po' tutti, con le note equivalenze Iuppiter-Zeus, Giunone-Era, Marte-Ares, Venere-Afrodite e così via. Noi leggiamo Omero, ma alle sue spalle quello che chiamiamo sommariamente paganesimo esisteva già da secoli, forse da millenni.

D. *Perché a un certo punto muore, quasi all'improvviso?*

R. Non muore, si trasforma. E il cristianesimo è appunto il frutto della sua metamorfosi, che giunge fino a noi. La mente umana – se non attinge la riflessione filosofica – sembra aver bisogno di immaginare forze sovranaturali che si connettono in un sistema di divinità, gerarchicamente disposte, alcune più importanti, altre meno. Un fenomeno che va distinto dagli autentici monoteismi, quello ebraico e quello islamico. In particolare la religione giudaica ne è la forma più pura, degna del massimo rispetto, che non fa proselitismo e si limita a perpetuare se stessa, serbando una carica di monoteismo radicale che alla fine è quasi una filosofia.

D. *Torniamo al paganesimo classico. Come s'inserisce il culto religioso nella vita pubblica della polis greca, in particolare di Atene?*

R. Atene, a mio avviso, è il regno della libertà di pensiero. Lo dico senza retorica: sappiamo però anche che l'«ateniese medio» con i filosofi aveva un rapporto pessimo. E a Socrate notoriamente fecero bere la cicuta. Però l'equilibrio delle forze è ideale per il libero pensiero: non esiste un libro sacro (c'è Omero) e manca una teologia codificata, quindi il dibattito in materia è del tutto aperto. E fiorisce un formidabile veicolo di acculturazione di massa, nel campo religioso in senso lato, che è

il teatro tragico. Ogni drammaturgo – almeno quelli di cui conosciamo le opere: Eschilo, Sofocle, Euripide – rivive, riscrive, modifica un bagaglio mitico-religioso rispetto al quale si concede molte libertà. E il pubblico, che assiste a queste rappresentazioni, le apprezza e le premia, oppure le condanna e le respinge, non in funzione di un pensiero religioso normativo, ma esprimendo una valutazione estetica circa il modo in cui l'autore ha rappresentato un determinato mito. Lo stesso *corpus* dei poemi epici greci, che è la prima biblioteca dell'Occidente, configura una teologia aperta, assolutamente umanizzata. E in Tucidide, quando nel famoso dialogo i Melii sollevano la questione della giustizia di fronte agli Ateniesi minacciosi, questi ultimi replicano: il fatto che prevalga sempre chi ha più potere pare che viga anche tra gli dèi e sicuramente vale tra noi mortali. Persino sull'Olimpo regna dunque la legge del più forte. Del resto Afrodite può essere ferita, se interviene in una battaglia; Vulcano viene malmenato; Era s'ingelosisce per le continue scappatelle di Zeus. Non a caso Marcel Detienne e Giulia Sissa scrissero un bel libro intitolato spiritosamente *La vita quotidiana degli dèi greci*.

D. *Che rapporto ha questo modo di vivere la religione con l'organizzazione del sistema di governo?*

R. Ad Atene non ha niente a che fare con il potere politico, la cui legittimazione non deriva da un'investitura divina. Un pensatore di matrice sofistica come Crizia, capo dei cosiddetti Trenta Tiranni, nel dramma satiresco *Sisifo*, di cui abbiamo un ampio frammento, prospetta la genesi della religione in termini razionalistici. La religione nasce come garanzia dell'ordine pubblico: poiché gli esseri umani tendono a delinquere, venne inventata la paura degli dèi e delle punizioni *post mortem* per tenerli a freno. Un simile concetto, messo sulla scena di fronte a migliaia di spettatori, costituisce un segnale straordinario di mentalità laica. La consapevolezza del fatto che si possono inventare le divinità per tenere a freno le passioni umane denota un profondo disincanto. Certo, noi non sappiamo che cosa

avvenisse nel dramma satiresco al protagonista che parla in questo modo. Il bello dell'azione scenica è che si può dire di tutto, però non è mai il poeta che parla direttamente: è un attore, o meglio un personaggio, cui un altro può replicare con opinioni opposte. E lo spettatore decide se riconoscersi nell'uno o nell'altro, anche se magari l'autore nel finale suggerisce che la sua simpatia va verso una determinata posizione. Comunque quelle frasi vengono pronunciate in pubblico e hanno un effetto dirompente. Non a caso il movimento della sofistica, che è forse la matrice di tutta la filosofia successiva (inclusi i suoi strenui avversari Socrate e Platone), esprime un pensiero radicalmente laico, che mette in luce il carattere convenzionale della legge di contro alla «natura umana» unica vera. Dov'è la divinità in questa concezione del mondo? Non c'è, non trova alcuno spazio.

D. Tuttavia proprio uno scandalo a sfondo religioso provoca la disgrazia politica e il conseguente esilio di un leader in ascesa come Alcibiade nel 415 a.C., al momento della cruciale spedizione ateniese in Sicilia.

R. Qui però non siamo nel campo della teologia o della libertà di pensiero. Qui si tratta di un grave episodio di profanazione, nel quale probabilmente il clan di Alcibiade era coinvolto, anche se lui lo negò sempre. Che cosa accadde? Alcuni giovani, appartenenti alle classi alte di Atene, si divertirono a mimare in case private (tra cui forse quella dello stesso Alcibiade) i riti dei misteri eleusini, un culto piuttosto diffuso che prende il nome dalla città attica di Eleusi. Inoltre una mattina ci si accorge che nella notte appena trascorsa qualcuno ha mutilato in tutta l'Attica le erme, busti di pietra raffiguranti Ermete (il volto e il fallo), che nelle credenze locali hanno una funzione protettiva e simbolica, inerente anche alla fecondità. Una bravata? Il gesto non solo è di per sé offensivo, ma può apparire l'indizio di un complotto in atto. Tucidide, nella sua storia della guerra del Peloponneso, osserva che spesso i congiurati commettono tutti insieme un reato per confermare il legame reciproco e vincolarsi a non tradire. Lo scempio delle

erme, compiuto chiaramente da più persone nella medesima notte, non può non far sospettare una cospirazione. Ma l'atto più grave dal punto di vista religioso è la profanazione dei riti misterici, che in quanto tali sono coperti da segreto e devono essere celebrati dai fedeli in forma riservata. Il fatto che vengano parodiati da persone estranee, che per scherno ne violano la sacralità, appare come una ferita inferta a una forma di religiosità popolare, avvertita come un patrimonio di grande valore da tutti gli iniziati (tra i quali, al tempo suo, c'era stato anche Eschilo, che era appunto originario di Eleusi). La vicenda esplode. Fioccano le delazioni, cui seguono arresti e processi precipitosi. Alcibiade, che nel frattempo è partito con la flotta per la Sicilia, viene implicato e richiamato ad Atene, ma preferisce sottrarsi a un processo che considera persecutorio e fugge presso il nemico.

D. *Passiamo a Roma, dove mi pare che la situazione dei rapporti tra politica e religione sia molto differente.*

R. Anche se, per molti versi, il mondo romano è erede della cultura ellenica, conserva però nei suoi riguardi un atteggiamento di estrema cautela. Si addebita ai Greci la *nimia libertas*, un'eccessiva libertà foriera di demagogia, di violenza popolare, d'immoralità. A Roma la religione è un caposaldo politico, proprio secondo la logica esposta da Crizia nel *Sisifo*: il culto tradizionale viene praticato come pilastro dell'ordine costituito. Cicerone, Cesare, Silla non sono certo uomini sinceramente devoti, ma si pongono come tutori intransigenti della religione, considerata una fonte di prestigio, oltre che un'indispensabile forza di controllo del potenziale disordine sociale. Cesare ha un orientamento personale disincantato, s'ispira alla filosofia materialista epicurea, eppure s'indebita fino alla cima dei capelli per vincere la gara elettorale che gli consente di diventare pontefice massimo.

D. *Era così importante quella carica religiosa?*

R. Senza dubbio. Fra l'altro aveva una durata vitalizia: una volta eletto, il pontefice massimo cessa dalle sue funzioni

soltanto quando muore. Tutte le cerimonie pubbliche di natura religiosa, che hanno un forte impatto sulla vita pubblica di Roma, si svolgono sotto la sua autorità. Inoltre gli spetta il compito di regolare l'etica cittadina. Augusto emana le sue leggi moralizzatrici solo quando il pontefice precedente, Lepido, defunge (chissà, forse anche aiutato a morire) e lui viene immediatamente eletto al suo posto. Assume quel ruolo e lo esercita con fermezza, tanto da esiliare la figlia Giulia, nota per il comportamento sbarazzino. Dietro la vicenda ci saranno state anche ragioni politiche, ma è indubbio che il modello fornito dalla famiglia del *princeps*, che è anche *pontifex maximus*, non può essere scandaloso.

D. *Eppure a Roma le filosofie laiche dell'ellenismo sono piuttosto diffuse.*

R. Ma non hanno vita facile. L'epicureismo è malvisto. Lo capiamo dall'asprezza con cui Cicerone scende più volte in polemica contro di esso, soprattutto nelle *Tusculanae disputationes* e nel trattato *De natura deorum*. Le motivazioni della critica ciceroniana sono esplicite: nel momento in cui Epicuro sostiene che gli dèi, ammesso che esistano, non hanno alcuna incidenza sulle vicende della nostra vita terrena, cadono i freni. Si innesca una potenziale libertà di comportamenti che è politicamente pericolosa. Lo dice uno come Cicerone, profondamente scettico: nel *De divinatione* si domanda come facciano due àuguri a non mettersi a ridere l'uno dell'altro quando s'incontrano. Ma la divinazione fa parte del gioco politico, tanto che i responsi negativi possono essere una ragione valida per fermare qualsiasi iniziativa. Nel 59 a.C. Bibulo, eletto console insieme a Cesare, cerca di bloccare con un pretesto del genere la legislazione agraria proposta dal collega. E Cicerone stesso ha fatto parte del collegio degli àuguri!

D. *Insomma, a Roma la religione è un fattore politico di prim'ordine, benché la città sia guidata da un'élite che non crede agli dèi.*

R. Ma ostenta di credervi, perché ritiene che il destino della Repubblica dipenda in modo determinante da quel collante sociale che è la solidità del sentimento religioso.

D. *Tuttavia ai Romani non passa mai per la testa di convertire ai loro culti, magari con la forza, i popoli sottomessi.*

R. Assolutamente no. Dato che la politicità della religione era loro ben presente, i compromessi con le nuove credenze incontrate nel corso dell'espansione territoriale non creano ai Romani alcun problema. Il contatto con i Greci, come abbiamo visto, determina addirittura un processo d'integrazione e omologazione tra due «collezioni» di divinità, che vengono a sovrapporsi l'una all'altra, con duplice nomenclatura. E in più ci sono i rapporti con i culti misterici, fondati su riti iniziatici, che sono una sorta di sottobosco del credo ufficiale, e con le religioni dette sommariamente di salvezza.

D. *Abbiamo fatto già un accenno ai misteri eleusini, ma conviene senz'altro approfondire l'argomento.*

R. Quando la Repubblica imperiale si estende verso Oriente, di necessità apre le porte, volente o nolente, alle religioni di salvezza: culti fondati sulla fede in una divinità che assicura ai credenti una forma di redenzione dai mali del mondo. In proposito furono fondamentali gli studi di Franz Cumont. Il cristianesimo è chiaramente uno di questi culti. Il sistema politico-sacerdotale romano accetta la possibilità di una convivenza: si può benissimo essere seguaci di una religione di salvezza – per esempio fedeli di Mitra, divinità solare di origine iranica – e al tempo stesso rispettare gli obblighi pubblici della religione olimpica, nei limiti in cui ciò è necessario. Ma la situazione si complica quando, a partire dalla divinizzazione di Cesare, *divus Iulius* per volere di Augusto, è la persona dell'imperatore a diventare oggetto di culto. Così lo stesso Augusto, dopo la morte, è proclamato *divus*. E ogni *princeps* passato a miglior vita nel suo letto (fanno eccezione alcune figure finite in malo modo, come Caligola e Nerone) viene elevato agli onori dell'Olimpo. «Deus fio», cioè «sto diventando

un dio», pare abbia detto sul letto di morte Vespasiano scherzando su questa usanza: la cosa per la verità non gli stava piacendo. Aneddoti a parte, è chiaro che il culto dell'imperatore ha un carattere politico, è un passo pesantissimo in direzione del consolidarsi di un potere carismatico e divinizzato. Più avanti la venerazione si estende dai sovrani defunti al monarca in vita. Ne nasce un grave dilemma: o i seguaci delle religioni di salvezza ritengono compatibile con la loro fede l'omaggio al culto imperiale, oppure lo rifiutano. Nel secondo caso il potere romano ha il problema di reprimere una disobbedienza dalle evidenti implicazioni politiche.

D. Come si regolano le autorità dinanzi a questo tipo d'insubordinazione?

R. Di solito preferiscono evitare la contrapposizione frontale e cercano un punto d'incontro, o quanto meno si sforzano di circoscrivere il fenomeno. L'attrito tuttavia è non di rado inevitabile, anche se, nei limiti del possibile, la via maestra seguita dai Romani in campo religioso resta ispirata a grande tolleranza, apertura e coinvolgimento dei diversi culti nel Pantheon dell'impero. Con il mondo ebraico e con i primi cristiani il punto di conciliazione è però assai difficile da trovare.

D. Ma la ribellione degli Ebrei contro Roma non ha un prevalente carattere di lotta per l'indipendenza nazionale?

R. Politica e religione sono strettamente connesse. E un monoteismo radicale, convinto e senza sfumature come quello ebraico non può convivere neppure nella prassi con il culto dell'imperatore, un'inaccettabile divinità supplementare. Se aggiungiamo a questo conflitto i fattori di carattere nazionale, comprendiamo la ragione delle rivolte. Prima c'è quella tremenda schiacciata da Tito nel 70 d.C., sfociata nella distruzione del tempio di Gerusalemme, di cui ci riferisce lo storico ebreo Giuseppe Flavio, scampato alla repressione da «traditore» del suo popolo (e si porta dietro questo problema per tutta la vita). Va ricordato tra l'altro che l'arco di Tito è considerato un monumento antiebraico, poiché raffigura i

legionari che portano via i candelabri a sette braccia come bottino di guerra. Più tardi (132-135 d.C.) infuria in Palestina l'insurrezione guidata da Simone Bar Kochba, cui l'imperatore Adriano (feroce persecutore degli Ebrei, con buona pace di Marguerite Yourcenar) risponde in modo ancora più cruento. L'ebraismo subisce quindi traumi terribili e finisce per dividersi: c'è chi si piega e chi rimane su posizioni intransigenti. Addirittura a Leontopoli, in Egitto, viene creato un tempio in esilio che fa da surrogato a quello distrutto di Gerusalemme: una vicenda molto interessante, studiata da un'eccellente egittologa italiana che insegna in Inghilterra, Livia Capponi.

D. *E i cristiani? Nel loro caso il conflitto con l'impero non ha un carattere nazionale.*

R. La prima e più rilevante documentazione in materia sono le lettere inviate all'imperatore Traiano da Plinio il Giovane, governatore della provincia di Bitinia, all'inizio del II secolo d.C. La questione che Plinio pone al sovrano riguarda gli strumenti repressivi da adottare contro i cristiani che si sottraggono al culto ufficiale. In sostanza è un caso di disobbedienza civile, alla quale urge porre riparo. La risposta di Traiano è esemplare documento di una civiltà giuridica che non vuole unicamente reprimere ma, quanto possibile, includere: «Non bisogna dare la caccia ai cristiani; se però qualcuno viene denunciato come tale e risulta colpevole, va punito. Ma vi sono eccezioni. Se l'imputato dichiara di non essere cristiano e lo dimostra con i fatti – cioè rivolgendo supplica ai nostri dèi – per quanto sospetto in relazione al suo passato dev'essere perdonato, in quanto pentito. Se le denunce sono anonime, non se ne deve tener conto. Sarebbe, altrimenti, un pessimo esempio. E non sono comportamenti degni del tempo nostro» (il testo è nel libro X delle lettere di Plinio, n. 97). La repressione contro questa forma di dissenso si svolge attraverso campagne di persecuzione cruenta, che procedono tra alti e bassi per parecchio tempo. Naturalmente la tradizione storiografica cristiana ha esagerato la portata del fenomeno, che comunque

ha una consistenza reale. Edward Gibbon, nella sua ponderosa opera *Storia del declino e della caduta dell'impero romano*, ironizza in modo pungente su questo punto, sottolineando che i cristiani, ammazzandosi tra loro nelle guerre di religione, avevano fatto in un lasso di tempo piuttosto breve un numero di vittime di gran lunga superiore rispetto a quello dei martiri immolati in tre secoli dagli imperatori romani. Comunque sia, il conflitto con l'impero termina nel IV secolo: Costantino emana a Milano nel 313 il rescritto di tolleranza e nel 380 Teodosio impone, con l'editto di Tessalonica, il credo cristiano come religione ufficiale. Comincia così una nuova storia e i perseguitati del periodo precedente diventano persecutori.

D. *Ma perché Costantino, pochi anni dopo le persecuzioni di Diocleziano, sceglie di puntare le sue carte sul cristianesimo, che è pur sempre la fede di una minoranza, per quanto attiva e determinata?*

R. Già dal tempo della dinastia dei Severi, agli inizi del III secolo, il cristianesimo ha cominciato a conquistare le classi dirigenti. Pensiamo alle principesse siriane dell'entourage imperiale severiano, che tengono nei loro appartamenti un'immagine di Gesù, una di Mosè e una del santone neopitagorico Apollonio di Tiana. Un curioso sincretismo, che dimostra come il cristianesimo sia approdato ai vertici della scala sociale. È questo che conta davvero, anche se le masse popolari, specie nelle campagne, restano in maggioranza fedeli ai culti pagani. Più avanti, nel IV secolo, appare evidente che le forze intellettuali più rilevanti hanno preso la via della Chiesa. Lo sottolinea Arnaldo Momigliano nella sua acuta prefazione a un libro collettivo intitolato *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, quando scrive che un uomo intelligente e capace come Ambrogio, vescovo di Milano, in un'epoca precedente sarebbe stato un grande governatore di provincia e invece ora diventa un alto esponente della gerarchia ecclesiastica: uno che può addirittura umiliare l'imperatore Teodosio e indurlo alla penitenza per la strage perpetrata nel 390

dai suoi soldati a Tessalonica. Soprattutto in Occidente l'indirizzarsi delle energie migliori verso la Chiesa, piuttosto che verso la burocrazia statale, è un vistoso segno dei tempi. È come se l'élite capisse che, se l'impero è al tramonto, l'organizzazione ecclesiastica ha invece la forza per sopravvivere e costruire un futuro partendo dalle spoglie di quel grande passato.

D. Ma quanto influisce su questo processo la svolta costantiniana?

R. Costantino, a mio modo di vedere, prende atto della situazione. La sua è una scelta politica, anche se certamente la religiosità che lo circonda, forse già nel suo ambiente familiare (penso alla figura della madre Elena), avrà avuto il suo peso. E bisogna considerare che nei momenti di pericolo – con un conflitto militare imminente e incerto, come si presentava la sfida contro Massenzio poi risolta vittoriosamente a Ponte Milvio – è naturale, per un temperamento superstizioso, cercare il sostegno di forze sovranaturali. Le vicende umane sono impastate anche di elementi irrazionali, che non vanno trascurati. Ma Costantino è un uomo accorto, spregiudicato, cinico, pronto a macchiarsi di crimini gravi come l'eliminazione del figlio Crispo, che gli viene rimproverata dallo storico anticristiano Zosimo. L'imperatore ha un'acuta percezione della presenza ormai decisiva della nuova religione: essa è penetrata così profondamente nei ceti dirigenti da rendere opportuno l'editto di tolleranza, che ben presto diventa un'opzione prevalente a favore del cristianesimo. E quando l'imperatore Giuliano, pochi decenni dopo, tenterà di instaurare un'autentica situazione di tolleranza, che non discriminasse i culti pagani tradizionali, sarà visto come un apostata, un traditore, che cerca invano di deviare l'andamento ormai segnato della storia.

D. Ma se Costantino non fa altro che sancire un'egemonia della Chiesa che è ormai nei fatti, resta da spiegare come mai il cristianesimo abbia conquistato quella posizione preminente rispetto alle numerose religioni allora praticate sul territorio

dell'impero. Perché prevale la fede in Gesù e non il culto di Mitra o qualche altro credo?

R. Su questi temi complicati si rischia spesso di generalizzare troppo. Però ritengo che a determinare il successo del cristianesimo sia stata soprattutto la sua capacità di tenere insieme l'eredità del passato e lo spirito innovativo, di mescolare fede messianica, pensiero greco e retaggio, o meglio mentalità politeistica. E conta l'operazione compiuta con estrema abilità da Paolo di Tarso, vero fondatore della religione cristiana, secondo un'intuizione comune a molti studiosi, per esempio A.N. Wilson, autore del libro *Paul. The Mind of the Apostle*. Dopo Paolo, si fa strada lo sforzo di non smarrire il bagaglio culturale della filosofia ellenistica, diventato per mille rivoli la *forma mentis* dei ceti colti. È il punto di partenza per ottenere un'egemonia che altri culti di salvezza non hanno conseguito e in fondo neppure desiderato. Due secoli più tardi il processo si compie: grazie allo gnosticismo e al neoplatonismo, il cristianesimo come pensiero si grecizza. Altro tema importante è che Paolo si proclama con orgoglio cittadino romano: «Civis romanus sum». E lo fa perché capisce che l'interlocutore decisivo non si trova in qualche angolo del Mediterraneo, ma è il potere politico che sta a Roma. Paolo sarà processato e condannato, ma quella rivendicazione distacca il cristianesimo dalle sue radici settoriali e lo immette nel grande circuito dell'impero. Di qui prende l'avvio il decollo di una fede che si rivela vincente, perché realizza un recupero del passato in forme nuove.

D. *Lei evidenzia l'attitudine del cristianesimo a conquistare le élite. Ma spesso si dice che il messaggio evangelico fa breccia soprattutto tra gli umili, gli emarginati, le donne, gli schiavi.*

R. Il cristianesimo è come un grande fiume, che dove passa si arricchisce di tutto ciò che incontra, cambiando colore a seconda della terra attraverso cui scorre. La fede in Gesù non perde mai completamente i suoi tratti di partenza, ma con il tempo include elementi nuovi, che a volte si fanno soverchianti. Va comunque osservato che la religione cristiana non ha mai

combattuto l'ordine sociale esistente: ha semmai promesso anche ai derelitti della società una salvezza ultraterrena. Paolo restituisce lo schiavo fuggitivo Onesimo al suo padrone Filemone, però lo fa accompagnare da una lettera in cui raccomanda al proprietario di trattarlo bene, perché è un fratello nella fede.

D. Quindi il cristianesimo legittima l'istituto della schiavitù, ma si preoccupa di mitigarne la durezza.

R. Una preoccupazione umanitaria che in certo senso è comune a diversi autori non cristiani. Il filosofo stoico Seneca è autore della famosa lettera a Lucilio in cui sottolinea che ogni schiavo è comunque un uomo e va trattato come tale. E non a caso più tardi si è immaginato e addirittura costruito un dialogo epistolare tra Seneca e Paolo: i falsi storici, purché li si riconosca come tali, sono spesso molto significativi.

D. Anche Epicuro accoglieva gli schiavi e le donne nella sua scuola, il «giardino» di Atene.

R. Infatti i cristiani combattono aspramente l'epicureismo, perché lo avvertono come un rivale fastidioso, potenzialmente concorrenziale in quanto nella sostanza negatore della religione olimpica. Lattanzio, padre della Chiesa, scrive che Epicuro e Lucrezio «delirano». Più complicato è combattere lo stoicismo, secondo il quale è la *pronoia*, la provvidenza, a muovere il mondo: una vicinanza di cui è sintomo anche il falso carteggio tra Paolo e Seneca. Ancora più difficile contrastare l'osmosi tra cristianesimo e neo-platonismo (si pensi alla Trinità e alle Triadi di Proclo!).

D. Verso le altre fedi il cristianesimo si mostra però intransigente. E con Teodosio l'impero muta radicalmente la sua politica religiosa, poiché diventa obbligatorio per tutti i sudditi professare soltanto il credo ufficiale cristiano, cosa che non era mai avvenuta con il culto tradizionale pagano. C'è chi sostiene che in questo modo si realizzi una prima forma di regime totalitario.

R. Alla fine del IV secolo effettivamente si fa strada una visione della politica e dello Stato che ha tratti totalitari. In

quegli anni ad Alessandria d'Egitto, centro importantissimo della cultura ellenistica e della cristianità, i vescovi Teofilo e Cirillo interpretano il proprio ruolo in maniera violenta e intollerante, concedendo grande spazio ai parabolani, la parte più estremista e violenta del monachesimo. Si arriva così a eccessi come la distruzione del Serapeo, tempio di Serapide (equivalente egizio prima di Dioniso, poi di Zeus), dove era contenuta l'ultima importante biblioteca della civiltà classica, dopo che la ben più grande biblioteca regale dei Tolomei, sempre ad Alessandria, era andata in fumo nel 270 d.C., durante la guerra di riconquista intrapresa in Oriente dall'imperatore Aureliano. Inoltre i fanatici cristiani sopprimono il cenacolo filosofico-scientifico di Teone e della figlia Ipazia, che viene assassinata, senza che il governatore imperiale di Alessandria possa fare nulla contro i nuovi dominatori. L'imperatore Teodosio incarna questa chiusura verso ogni forma di dissenso.

D. *Ma perché con il trionfo della Chiesa si arriva alla fine della libertà religiosa?*

R. Per quanti apporti abbia tratto dal pensiero greco, nella base più combattiva, che esprime il nerbo dei fedeli, il cristianesimo è intimamente intollerante, esclude chi non riconosce la cosiddetta «verità». Teodosio adotta questa concezione rigida, mentre Costantino, più duttile, aveva giocato su una tastiera vasta, muovendosi con sapienza politica tra i diversi culti e anche tra i dissidi intercristiani. Il periodo che intercorre tra i due imperatori segna un mutamento irreversibile: anche l'impero bizantino, che discende *recta via* da Teodosio, è caratterizzato da un'intolleranza di cui Giustiniano, forse il più importante sovrano di Costantinopoli, è l'esponente emblematico. Nella sua marcia il cristianesimo ha inglobato un po' di tutto, ha incrociato e pervaso di sé gli ambienti sociali più disparati, ha assorbito elementi del paganesimo e della cultura classica. Ma nel momento in cui l'impero scommette su questa religione, il taglio con il passato deve apparire drastico. L'imperatore Giuliano è un personaggio eroico e patetico al

tempo stesso: nella seconda metà del IV secolo il suo appello di buon senso alla tolleranza e al rispetto del paganesimo è ormai anacronistico.

D. *Nel capitolo precedente abbiamo visto che Toynbee considerava il comunismo una sorta di eresia cristiana, destinata forse ad essere la Chiesa trionfante del futuro. Che cosa pensa di questo paragone?*

R. È un'analogia ricorrente. Engels, ancora nella prefazione che scrive nel 1895, poco prima di morire, alla riedizione del libro di Marx *Le lotte di classe in Francia*, accosta cristianesimo e movimento operaio, nella convinzione che si tratti di un parallelo chiarificatore. E prevede che i socialisti raggiungeranno il potere così come i cristiani avevano conquistato il soglio imperiale. È una lettura a mio avviso sbagliatissima, che però ha avuto una notevole fortuna. Nel libro di Isaac Deutscher *La Russia dopo Stalin* il paragone torna continuamente. Lenin è accostato a Pao-lo di Tarso, quale vero costruttore della nuova religione; Stalin è assimilato a Costantino. Sono comparazioni che fanno un po' sorridere, fondate su un'interpretazione «rivoluzionaria» del fenomeno cristiano che è quanto meno unilaterale, per non dire erronea. Si possono invece dare letture alla Gibbon: il cristianesimo come scuola d'intolleranza, che sfocia nelle guerre di religione.

D. *Quanto a intolleranza, però, non ha scherzato neppure il movimento marxista. E i contrasti tra socialdemocratici e comunisti hanno toccato apici di violenza simili alle guerre di religione.*

R. Ma non era certo da questo punto di vista che Engels e poi Toynbee istituivano quel paragone.

D. *Se però volgiamo il paragone con il socialismo in senso positivo, non si riscontra nel cristianesimo un'attenzione agli strati più umili della società, magari in forma caritativa e paternalistica, che era assai minore nella cultura pagana? E la stessa progressiva scomparsa della schiavitù come fenomeno di*

massa in Europa non si collega anche all'affermazione della fede cristiana?

R. Indubbiamente le strutture della Chiesa hanno svolto un'azione di soccorso nei riguardi dei poveri. Ma il convincimento diffuso che la Chiesa stessa abbia contribuito in modo determinante al superamento del sistema schiavistico mi sembra viziato da un pregiudizio. La graduale estinzione della schiavitù – sostituita peraltro da nuove forme di dipendenza, quali la servitù della gleba – non ha molto a che fare con una maturazione spirituale. È chiaro che l'immagine messianica di un regno dei cieli dove scompaiono le distinzioni di ceto può contribuire a scuotere il sistema schiavistico. Ma questo elemento è molto presente nell'originario messaggio evangelico (penso al «discorso della montagna»), non negli sviluppi storici del cristianesimo, che invece eredita, giustifica e ingloba l'ordine sociale esistente, senza mai proporsi di modificarlo e tanto meno di abbatterlo. Nella predicazione cristiana resta sempre netta la distinzione tra l'esistenza terrena, da accettare con le sue inevitabili sofferenze, e la vita eterna che ci attende nell'aldilà.

D. Ma allora quali sono i fattori che determinano il venir meno della schiavitù come pratica di massa?

R. È un interrogativo che non ha una risposta univoca e fu affrontato da Marc Bloch nel memorabile saggio *Come e perché finì la schiavitù antica*. Un fattore di primario rilievo è che viene meno il motore principale del fenomeno, cioè le guerre di conquista. La schiavitù prospera in quanto c'è una continua acquisizione di manodopera servile attraverso l'immissione sul mercato dei prigionieri di guerra. Strabone (*Geografia*, XIV, 5, 2) attesta che a Delo, nel periodo di maggiore espansione dell'impero romano, venivano venduti ogni giorno circa 20 mila schiavi. Dopo la conquista della Dacia al tempo di Traiano, ultimo rilevante ingrandimento territoriale, c'è un'immissione massiccia di nuove braccia sul mercato. Ma poi il flusso si esaurisce. E se la fonte del fenomeno viene meno, gli stessi vincoli giuridici di dipendenza tra servo e padrone finiscono per

mutare. Ad esempio verso la fine del III secolo d.C. comincia a diffondersi il colonato rurale, studiato a lungo da Rostovcev, che non è più un rapporto schiavile propriamente detto: semmai assomiglia per certi versi alla servitù della gleba. Sono trasformazioni complesse, di lunga durata: attribuire al cristianesimo il merito di avere sconfitto la schiavitù significa avallare una lettura non solo unilaterale, ma del tutto svincolata dai processi effettivi di trasformazione della società antica.

D. *D'altronde, ancora nel Medioevo, Tommaso d'Aquino non condanna in linea di principio la schiavitù, che pure in Europa è quasi sparita.*

R. Purché non ci siano violenza e maltrattamento, la schiavitù viene concepita dagli autori cristiani dell'epoca come una forma di dipendenza non illegittima, anche se è considerata un caso eccezionale, non certo la norma come nell'antichità.

D. *E con le conquiste coloniali la schiavitù tornerà ad essere un fenomeno macroscopico per circa quattro secoli.*

R. Si dimentica spesso che ancora a metà Ottocento, mentre Marx scrive nel *Manifesto del partito comunista* che nella storia dell'umanità si sono succeduti lo schiavo, poi il servo della gleba e infine l'operaio salariato, nel Sud degli Stati Uniti e in molti altri luoghi d'America la schiavitù dei neri resta fiorente. Per esempio l'economista francese Adolphe Dureau de la Malle aprì la strada allo studio comparativo tra schiavitù antica e nelle colonie francesi delle Antille in alcuni testi ristampati qualche tempo fa dall'editore Jovene di Napoli in una collana curata da Luigi Labruna (*Economie politique des Romains*, I, 1840, pp. 148-154). Lo studio fu approfondito da Moreau de Jonnés nel testo *Recherches statistiques sur l'esclavage colonial*, uscito a Parigi nel 1842. Tutta la conquista dell'America segna una ripresa della schiavitù in grande stile. Ogni tanto qualche politico si scusa per la tratta dei neri, ma sono gesti che non possono certo cambiare la storia.

D. *Torniamo ai rapporti tra religione e potere. Un punto importante è che, mentre nell'impero bizantino s'instaura il*

cosiddetto cesaropapismo, per cui l'imperatore è anche la massima autorità religiosa, nell'Occidente diviso in tanti regni si afferma il primato spirituale del pontefice romano, che esercita anche il potere temporale su un territorio non irrilevante.

R. Non so se sia stato un bene o una iattura, se ne può discutere. Ma certo la nascita dello Stato pontificio è un interessantissimo inedito storico. Quale altra religione ha avuto tale ventura nel suo sviluppo? Nessuna. A Roma il capo spirituale della Chiesa è anche il monarca di un regno abbastanza esteso. Una situazione senza precedenti, che crea la necessità di improvvisare giustificazioni grossolane – il celebre falso «donazione di Costantino» – e procura grandi problemi al paese dove ha sede questa stranezza, cioè l'Italia. È indubbio che la nostra penisola ha dovuto fare i conti per molti secoli con l'anomalia di uno Stato della Chiesa che era il vertice di un fenomeno religioso mondiale e al tempo stesso una piccola potenza territoriale italiana.

D. *Un'altra conseguenza è il lungo conflitto tra papato e impero.*

R. Si determina una dualità di poteri che differenzia l'Occidente rispetto alla monocrazia del modello bizantino e più tardi di quello zarista, dove pure il monarca è il capo della Chiesa ortodossa autocefala russa. Invece nel mondo cattolico non c'è solo la dialettica tra il papato e l'impero: tutti gli Stati nazionali, a cominciare dalla Francia, hanno il problema delle relazioni, spesso conflittuali, con questo strano e intrattabile oggetto che è la Santa Sede, munita anche di forze armate, ma soprattutto dotata del prestigio che le deriva dall'essere il vertice della Chiesa. Non spetta a noi dare i voti alla storia e decidere se questo sia stato un vantaggio, ma indubbiamente siamo di fronte a una caratteristica peculiare dell'Occidente europeo, che ne ha vivacizzato la dialettica interna. Ma forse è durata troppo a lungo.

D. *In che senso?*

R. Quando Cavour cerca disperatamente di spiegare che la fine del potere temporale dei papi sarebbe un bene per la cattolicità, viene considerato dai clericali un provocatore mangiapreti. Cavour, nel discorso parlamentare in cui propone la formula «libera Chiesa in libero Stato» (marzo 1861), si rivolge a Pio IX e sostiene che la stessa Santa Sede finirà per capire la necessità del cambiamento e gliene darà atto. Ma il papa non ne vuole sentir parlare.

D. *Un secolo dopo, tuttavia, Paolo VI ammetterà che la perdita del potere temporale era stata provvidenziale per il papato.*

R. Cento anni per la Chiesa sono quasi un battito di ciglia, ma sul piano storico credo sia legittimo parlare di un forte ritardo.

D. *Facciamo un passo indietro. C'è chi vede nel processo di graduale secolarizzazione della cultura europea, dal Rinascimento all'Illuminismo, un ritorno della civiltà classica pagana. Già Machiavelli mostra di avere della religione un concetto simile a quello degli antichi Romani, di cui abbiamo parlato prima. Lei che ne pensa?*

R. Escludo che si possa dare un'interpretazione unitaria di un fenomeno ramificato come il Rinascimento, che è connotato da una sostanziale ambiguità. Da una parte deve fare i conti con la realtà della Chiesa, quindi si caratterizza come umanesimo cristiano, ma dall'altra prova un'intima attrazione verso la cultura antica in tutti i suoi aspetti, compreso quello di una religiosità diversa, che viene recuperata attraverso il pensiero filosofico, senza riesumare ovviamente gli dèi dell'Olimpo. Se il «nicodemismo» – cioè l'ossequio esteriore alle opinioni dominanti di chi in cuor suo le avversa – è stato l'atteggiamento prevalente tra gli intellettuali italiani, apparentemente fedeli al cattolicesimo, all'epoca della Riforma protestante, bisogna aggiungere che esso comincia da prima. Quando Martin Lutero non è ancora apparso all'orizzonte, gli umanisti devono infatti già praticare una prima forma di nicodemismo per non farsi bollare come eretici (o addirittura non più cristiani), nel

momento in cui valorizzano la cultura classica a suo tempo combattuta dalla Chiesa delle origini. Tra loro c'è chi parla più apertamente, con l'intelligenza e la forza provocatoria di un Machiavelli, e c'è chi, come Erasmo da Rotterdam, prova a far quadrare il cerchio cercando una conciliazione tra eredità classica e fede cristiana. Ma nel complesso questa ambiguità rende la cultura umanistica fragile e subalterna ai potenti, alla Chiesa stessa o ai diversi sovrani.

D. *Ma lei ritiene impossibile un'integrazione tra fede nel Vangelo e patrimonio intellettuale greco-romano?*

R. Non si può riscoprire il mondo antico e dire che è in piena sintonia con il cristianesimo, perché sono due realtà che si sono aspramente scontrate. Già i padri della Chiesa, da quelli greci a quelli latini come Ambrogio e Agostino, si erano sforzati di tenere tutto insieme, ma si trattava di un sofisma. Allora aveva un senso, serviva a recuperare alcuni aspetti della cultura pagana, evitando di raderla al suolo come i fanatici di Alessandria fecero con il Serapeo. Ma nel XV e nel XVI secolo era l'opposto: si riscopriva l'antichità senza trarne le conseguenze. Con l'Accademia platonica di Marsilio Ficino a Firenze, per esempio, siamo chiaramente fuori del cristianesimo, però non lo si dice, si vuol far credere che fede e filosofia siano collegate da un filo che non si spezza. Invece si spezzerà, con tutte le conseguenze del caso, al momento della rivoluzione francese.

D. *Forse si spezza già con l'Illuminismo.*

R. Attenzione, anche l'Illuminismo è un movimento con molte anime e correnti, tutt'altro che compatto. In Francia domina la figura di Voltaire, il quale diceva che si toglieva il cappello davanti alla processione perché lui e il buon Dio si rispettavano a vicenda. Era un uomo mordace, ma a suo modo prudente, benché odiatissimo dai reazionari del suo tempo. Per lui criticare la tradizione cristiana, con i suoi dogmi e le sue menzogne, è il problema principale: in quasi tutte le voci del *Dizionario filosofico* affronta argomenti legati ai testi sacri o alla teologia. Ma se ci spostiamo in Germania, troviamo Gotthold

Ephraim Lessing, la cui impostazione è assai diversa: nel suo bellissimo scritto *L'educazione del genere umano*, c'è lo sforzo d'indicare una continuità nella quale il pensiero filosofico è il culmine di una spiritualità che parte dall'esperienza religiosa cristiana. Anche l'Illuminismo ha poi i suoi problemi con i potenti: i filosofi aspirano a educare i principi, come aveva tentato di fare Platone con il tiranno di Siracusa, ma anche loro restano delusi. Denis Diderot finisce alla Bastiglia, quando appare in pubblico il primo volume dell'*Encyclopédie*, e ne esce solo grazie ai buoni uffici di madame Pompadour, favorita del re di Francia. Eppure l'equivoco che si possano avere dei sovrani illuminati dura parecchio e termina soltanto con la frattura rivoluzionaria.

D. *D'altronde non è facile neppure il rapporto tra illuministi e giacobini.*

R. Certo. Durante il Terrore si parla della «setta enciclopedista» come di una minaccia per la rivoluzione. E il marchese di Condorcet, pensatore e matematico, uomo simbolo dell'Illuminismo, viene arrestato e muore in carcere nel 1794. Io ho studiato un personaggio minore di questo filone, curatore di testi greci, che si chiamava Agricola-Joseph Fortia d'Urban. Nato ad Avignone e quindi suddito del papa, poiché quella città, dove i pontefici avevano risieduto nel XIV secolo, faceva parte, ancora alla fine del Settecento, dei possedimenti della Chiesa, è tra i primi a impegnarsi nella municipalità libera dopo il 1789. Ma poi cambia idea, atterrito dagli sviluppi della rivoluzione, e scrive allarmato all'amico Charles Pougens: non si può collaborare con questi rivoluzionari, perché sono dei fanatici che finiranno per ammazzare anche noi.

D. *Non sarà che il fervore rivoluzionario, per la sua intensa carica messianica, mal si concilia con lo scetticismo di fondo su cui si basa la cultura illuminista?*

R. Più che di scetticismo, parlerei di prudenza sul piano sociale. Lo stesso Voltaire scrive: non si può permettere che il cuoco mangi alla stessa mensa del cardinale. Anche il conte di

Mirabeau si mostra aperto alle idee nuove, purché gli equilibri sociali non vengano posti in discussione. Già l'assalto ai castelli nobiliari da parte dei contadini, durante la «grande paura» dell'agosto 1789, scuote non poco gli illuministi. Ma è solo il primo atto di un moto che poi si allarga a macchia d'olio.

D. *E sul piano religioso?*

R. La rivoluzione rompe molto presto con la Chiesa cattolica. Così viene meno la possibilità di continuare a sostenere che il cristianesimo è parte irrinunciabile della nostra tradizione culturale. E la Francia viene sostanzialmente scristianizzata.

D. *Però con Napoleone le cose cambiano, si stipula un concordato con la Chiesa cattolica.*

R. Secondo me l'atteggiamento di Bonaparte verso il papato è del tipo descritto da Adriano Roccucci, in riferimento all'Urss, nel suo recente saggio *Stalin e il patriarca*. Napoleone firma il concordato, ma costringe Pio VII a incoronarlo imperatore, poi viola ripetutamente i patti e finisce per arrestare il pontefice. Non è una collaborazione o un'apertura verso la Chiesa: è un uso della religione sulla base dei rapporti di forza, in quella fase assai sfavorevoli alla Santa Sede. Napoleone è figlio di una cultura la cui lunga, sofferta e tortuosa ambiguità si è infine sciolta con la rivoluzione, che ha portato alle conseguenze estreme la rottura con il cristianesimo. E non si tratta di un fatto effimero. Non c'è soltanto lo scisma del clero fedele alla rivoluzione, che potrebbe ritenersi lo sbocco di tendenze tipiche della Chiesa francese gallicana, sempre sull'orlo di una separazione da Roma. La scristianizzazione è più profonda: nelle città della Francia è frequente trovare spazi in cui sorgevano edifici di culto distrutti durante la rivoluzione e mai più ricostruiti. Poi nel 1905 ci sarà la *Séparation* tra Stato e Chiesa: oggi ai francesi scappa da ridere, quando vengono a sapere che nelle aule delle scuole italiane c'è il crocefisso. Il cristianesimo in Francia è patrimonio di minoranze molto serie e appassionate, ma non è né vuol essere una religione di Stato.

D. *Lei pensa che ciò sia diretta conseguenza del venticinquennio rivoluzionario e napoleonico?*

R. Sì. E vorrei aggiungere che tale processo si è dimostrato molto più durevole rispetto agli effetti dell'ateismo di Stato in Unione Sovietica. Nella Russia rivoluzionaria, anche per via del modello cesaropapista di cui si parlava, ha avuto corso un'identificazione piena tra il defunto regime zarista e la Chiesa ortodossa, che diventa perciò un bersaglio primario dei bolscevichi. La predicazione antireligiosa e le conseguenti persecuzioni proseguono molto a lungo. Solo durante la guerra Stalin fa appello ai sentimenti religiosi dei russi in chiave patriottica, li chiama «fratelli e sorelle» nel suo famoso discorso del luglio 1941. Ma lo fa proprio perché si rende conto che l'opera di scristianizzazione non è riuscita. Nel libro *Esplosione di un impero*, che lessi in edizione francese nel 1978, Hélène Carrère d'Encausse indicava tra i fattori che avrebbero portato alla disgregazione dell'Urss non solo la riscossa delle nazionalità non russe, escluse dal vertice del potere, ma anche la forza straordinaria della religione ortodossa mai domata: un dato che, a sessant'anni di distanza dalla rivoluzione d'Ottobre, pareva alquanto sorprendente. E invece si trattava di una diagnosi ben fondata.

D. *Ma perché, secondo lei, la rottura con la religione tradizionale ha avuto più successo in Francia?*

R. Possono aver contribuito diversi fattori. Se vogliamo formulare un'ipotesi, direi questo. In Francia la rivoluzione si manifesta e si afferma dopo una lunga preparazione. Abbiamo avuto la Riforma protestante con le guerre di religione, quindi le stesse Chiese riformate hanno prodotto i loro eretici e dissidenti, infine si è diffuso l'Illuminismo. La Russia non ha conosciuto nulla del genere, perché la Chiesa ortodossa non è stata intaccata da alcun movimento riformatore e l'Illuminismo ha interessato solo ristrettissime élite occidentalizzate. Perciò i bolscevichi nel 1917 hanno intrapreso l'operazione da zero, con l'accetta, e hanno fallito, nonostante i lunghi decenni di potere

sovietico. Invece la rivoluzione francese aveva alle spalle un vasto retroterra di erosione critica e quindi è riuscita a cambiare l'orientamento spirituale della maggioranza del popolo.

D. Negli ultimi tempi è stato teorizzato l'avvento di un'epoca «postsecolare», segnata da un ritorno dell'influenza religiosa nella sfera pubblica: non solo nei paesi a maggioranza islamica, com'è evidente, ma anche negli Stati Uniti e nel Terzo Mondo, dove le confessioni cristiane evangeliche conoscono una notevole espansione. Lei che ne pensa?

R. Uno degli effetti «benefici» dell'autocrazia papale cattolica è il controllo dell'opinione in campo teologico, mentre uno degli effetti negativi (non previsti né prevedibili) del libero esame dei testi sacri rivendicato dalla Riforma (il fatto che il fedele possa e debba leggere la Bibbia senza la mediazione di un interprete autorizzato che ne spieghi il significato «autentico») è la proliferazione incontrollata delle sette religiose in ambito protestante. Il controllo censorio esercitato da un forte potere centrale, che s'incarica dell'interpretazione della sacra scrittura sulla base di una tradizione lunghissima, è un antidoto efficace alla moltiplicazione di gruppi che si formano intorno a un predicatore discutibile e spregiudicato, o anche sinceramente pio e infervorato. Infatti queste sette sorgono tra i protestanti, anche se poi tendono a espandersi ovunque. In Brasile, il paese cattolico più popoloso del pianeta, la concorrenza più pericolosa per la Chiesa di Roma viene dalle sette evangeliche nordamericane, che fanno proselitismo attraverso figure carismatiche e clownesche al tempo stesso (un po' come Silvio Berlusconi, si potrebbe dire), che suscitano passione, consenso e fanatismo, con notevoli riflessi anche in campo politico. Nella crisi del nostro presente, in cui l'infelicità umana è accresciuta da una maggiore consapevolezza, che si aggiunge alle difficoltà materiali, lo spazio per l'affermarsi di questi movimenti è molto ampio.

D. Lei sembra quasi fare l'elogio del primato di Pietro, se non addirittura dell'Inquisizione.

R. Al contrario. Descrivo gli effetti del *mix* libro sacro/fantasie individuali. Non sto certo esaltando l'autocrazia contro la libertà di coscienza. Stiamo considerando un fenomeno palesemente deteriore, un cascame del principio di libera interpretazione dei testi, sorto in contrapposizione all'autoritarismo oppressivo e normativo insito nel cattolicesimo. D'altronde bisogna riconoscere che la Chiesa di Roma, mescolandosi a realtà lontanissime da quella di origine, in America, in Asia e in Africa, a contatto con situazioni di povertà spaventosa e alle prese con una grave difficoltà nel farsi capire, ha saputo assumere connotati diversi nello svolgere il suo apostolato, senza però mai smarrire il nesso che disciplina, orienta e mantiene l'unità. E questo rende i cattolici invisibili – per esempio in Nigeria, ma anche in Pakistan e in alcune aree dell'India – alle forze religiose locali, che temono al tempo stesso la loro capacità di adattamento e il loro legame con Roma. Li vedono come colonialisti camuffati: un'accusa sostanzialmente falsa, ma tale da alimentare azioni violente che purtroppo si ripetono con frequenza preoccupante.

D. *Ma in Occidente lei crede che si assista davvero a un declino della secolarizzazione e a una rivincita del sacro?*

R. Non sono un esperto della materia. Più che altro in Italia vedo un ritorno in grande stile della superstizione, non necessariamente confessionale, di cui notiamo dovunque i segni e fingiamo di non vederli. Mi riferisco per esempio al culto di padre Pio, agli oroscopi, a tutta la subcultura superstiziosa che non ha più bisogno di un retroterra teologico strutturato, ma è semplicemente l'ennesima forma di paganesimo istintuale, mai estirpato davvero dal cristianesimo e oggi risorgente nel tempo dei maghi televisivi e degli astrologi online. È comico, ma in certo senso anche spaventoso, che quotidianamente il giornale radio, al termine delle notizie, dia l'oroscopo. È un'offesa all'intelligenza, ma anche una presa d'atto che masse sterminate di persone, forse senza neanche riconoscerlo davanti a se stesse,

ci credono. Altrimenti questi suoni non verrebbero trasmessi nell'etere.

D. *Ritiene che fenomeni del genere siano una conseguenza del disorientamento provocato dalla crisi dell'idea di progresso?*

R. Non credo ci sia una sola causa. Resta il fatto che in anni per tanti versi da non rimpiangere, ma fortunatamente impregnati di politica, una rivista come «Astra», dedicata monograficamente agli oroscopi, non esisteva. Più in generale, nel periodo successivo al Sessantotto, l'enfasi sui fenomeni miracolistici o su certe manifestazioni folcloristiche era assai inferiore. Oggi invece, soprattutto nel Mezzogiorno, abbiamo i notiziari televisivi pieni di feste dei santi patroni, con processioni in ricordo di presunti prodigi, fedeli che si autoflagellano e così via. Fatti che un tempo avevano solo un rilievo locale centuplicano così la loro eco grazie ai mass media, andando a ingrossare una massiccia ondata di irrazionalismo a base religiosa, dove l'aggettivo «religiosa» non si riferisce tanto alla specifica tradizione cristiana, quanto a una generica superstizione ereditata dal paganesimo. Influisce in tutto questo anche la delusione per le promesse inadempite della sinistra, che ha suscitato uno sbandamento in direzione opposta. Ma non penso sia l'unica ragione di questo revival oscurantista.

D. *Tra l'altro l'Italia è un paese nel quale l'influenza politica della Chiesa cattolica risulta ben maggiore che altrove, come si evince dalla legge sulla procreazione assistita o dalle difficoltà che s'incontrano nel tentativo di regolare i diritti delle coppie di fatto o le situazioni di fine vita. Perché avviene questo, secondo lei?*

R. Di solito si fa giustamente riferimento alla presenza del papato sul nostro territorio. Ma l'elezione di pontefici non italiani ha un po' modificato la situazione. Un tempo il capo della Chiesa era considerato anche la guida spirituale della nazione, la quale del resto oggi non è più compattamente cattolica come un tempo. Forse ha pesato anche l'orientamento della sinistra «di classe», che collocava in secondo piano il tema della laicità dello Stato rispetto alle questioni sociali. C'è un

episodio significativo e abbastanza divertente che si ricorda a tal proposito. Durante la campagna del referendum sul divorzio, Berlinguer tiene un comizio in Sicilia e difende la legge Fortuna, che i clericali volevano abrogare. Al termine del suo discorso, un militante prende la parola e dice: «Compagno segretario, se il partito mi chiede di divorziare, io sono pronto». Un atteggiamento disarmante, dovuto al fatto che la base comunista era stata abituata a ritenere il divorzio un problema dei borghesi, non delle classi popolari.

D. *Ma lei come giudica questa impostazione?*

R. Alla fine è stata dannosa. Un paese che non aveva vissuto la Riforma protestante, ma solo la Controriforma cattolica, non si poteva permettere di rimandare nel tempo le questioni inerenti ai diritti della persona.

D. *Il fatto è che il Pci guardava con interesse alle masse cattoliche e si preoccupava di mantenere quella che un tempo si chiamava «pace religiosa».*

R. Una cosa è la pace religiosa, un'altra i diritti civili. Sono due piani diversi. Dopo aver compiuto un gesto saggio, benché pesante da mandar giù, come il voto a favore dell'articolo 7 della Costituzione, che inglobava nel nuovo ordinamento repubblicano i Patti lateranensi, il Pci aveva fatto il massimo che gli si poteva chiedere per la salvaguardia della pace religiosa, pagando anche il prezzo di qualche dissenso interno: ad esempio il grande latinista Concetto Marchesi votò contro. Proprio sulla base di quella scelta, a mio avviso, i comunisti avrebbero potuto muoversi con maggiore disinvoltura sul terreno della laicità. Il colmo è che l'attuale direttore dell'«Osservatore Romano» Giovanni Maria Vian, nel libro *La donazione di Costantino*, venendo a parlare del Novecento sostiene che il voto del Pci a favore dell'articolo 7 fu irrilevante, perché quella norma sarebbe passata anche senza il contributo comunista. Il che è falso.

D. *Il risultato fu di 350 voti a favore e 149 contrari, mentre i deputati del Pci alla Costituente erano 104. Ma c'erano una cinquantina di assenti (se si fosse prospettato un voto sul filo di*

lana sarebbero stati probabilmente di meno) e non tutti i comunisti seguirono le indicazioni di Togliatti. Forse in astratto il fronte filoconcordatario (Dc, qualunquisti e monarchici, più la parte prevalente dei liberali) avrebbe avuto comunque la maggioranza, ma è davvero difficile ipotizzare che cosa sarebbe successo se il Pci si fosse comportato diversamente.

R. Appunto, quindi mi sembra molto incauto fare affermazioni come quella di Vian. La verità è che il mondo cattolico ricevette da Togliatti un regalo enorme e non vuole neppure essergli riconoscente.

D. *A proposito dei rapporti tra Chiesa cattolica e comunismo, secondo lei quanto ha pesato l'opera del papa polacco Giovanni Paolo II nel favorire la destabilizzazione del blocco sovietico?*

R. Premesso sempre che le cause dei grandi fatti storici sono multiple, ha ragione chi dice che tra le principali forze demolitrici dell'Urss hanno operato due grandi religioni. Non ci fu solo, nel 1980, la nascita del movimento Solidarność in Polonia: anche il Caucaso sovietico venne scosso dall'ondata islamica avviata da Khomeyni e io penso che l'invasione dell'Afghanistan da parte dell'Armata rossa, nel 1979, sia stata una risposta alla rivoluzione islamica iraniana. Quelle scosse telluriche ebbero un grave effetto incrinante, ma ci furono anche cause economiche e militari: per esempio la gara dispendiosissima al riarmo, resa ancor più dissanguante dal ritardo tecnologico di Mosca. Per tornare al ruolo di Karol Wojtyła, l'impossibilità per i sovietici di normalizzare in modo definitivo la Polonia non discendeva solo dal timore di dover affrontare una resistenza nazionalista ben più accanita di quella incontrata nel 1956 in Ungheria, dove pure c'era stata un'autentica guerra, e nel 1968 in Cecoslovacchia, dove l'occupazione militare era stata quasi incruenta. C'era anche la presenza di un garante della Polonia all'estero sul soglio papale, che costituiva una causa impediente fortissima rispetto a una soluzione di forza.

D. *Ci fu tuttavia la repressione interna attuata dal generale Wojciech Jaruzelski nel 1981.*

R. Ma si dimostrò insufficiente a togliere di mezzo il fenomeno Solidarność, che poi divenne fatalmente contagioso e infine dirompente rispetto all'impalcatura bloccata dell'Europa orientale. È chiaro quindi che il papa polacco ha avuto un ruolo importante, politico e spirituale. Con i viaggi pastorali in patria, Giovanni Paolo II si pose esplicitamente come garante contro la minaccia del Cremlino. E a questo va aggiunto l'elemento religioso. Un mio collega ceco, che pure era emigrato in Occidente dopo l'invasione sovietica, definì una volta spregiativamente i polacchi come «tutti clericali». Non aveva torto, anzi avrebbe potuto aggiungere «e largamente antisemiti». Comunque chi mise in moto l'elezione di Wojtyła, dopo la scomparsa improvvisa e un po' strana di papa Luciani, ebbe un'intuizione geniale, perché fu la mossa che diede scacco matto al sistema sovietico.

D. *Che idea si è fatto sull'attentato di cui Giovanni Paolo II fu vittima nel maggio 1981?*

R. Sono convinto che non sapremo mai la verità, così come non la sapremo sull'omicidio di John Kennedy o sulle tante stragi che hanno insanguinato l'Italia, a partire da piazza Fontana. D'altronde non sappiamo neppure chi mutilò le erme nell'Attica. Tucidide scrive che la verità «non è mai emersa» e noi siamo fermi a quel punto. Ovviamente a sparare in piazza San Pietro fu Ali Ağca, colto sul fatto, ma per il resto è buio fitto: non mi pare per esempio che la pista bulgara abbia ricevuto conferme dopo la fine del blocco sovietico. In apparenza il teorema è facile, visto che Wojtyła era l'elemento più disturbante per l'Urss. Ma non credo che al Cremlino fossero così ingenui da non capire che subito si sarebbe pensato a loro.

D. *Però il turco Ağca era noto come un estremista di destra.*

R. Certo, ma non si è mai capito per chi lavorasse davvero. Io posso solo constatare che la Santa Sede all'epoca era entrata attivamente in gioco sul terreno geopolitico. Nel libro *Sua*

Santità, Carl Bernstein e Marco Politi hanno fornito una documentazione abbastanza dettagliata di come Wojtyła, postosi ormai quale tutore di Solidarność, abbia trattato apertamente con le autorità degli Stati Uniti, Cia compresa, per far ottenere finanziamenti al sindacato diretto da Lech Wałęsa. Quindi tanto di cappello a Giovanni Paolo II come politico: sarà appassionante, per gli storici del futuro, studiare come un papa sia riuscito a colpire il sistema imperiale sovietico dove era più vulnerabile, fino al punto di determinarne un crollo che nessuno si sarebbe aspettato.

D. *Va detto però che la Polonia era sempre stata una sorta di tallone d'Achille all'interno del Patto di Varsavia.*

R. Ma era ingabbiata tra la stessa Urss e la Germania orientale. Inoltre c'era stata la stagione di Gomułka, che aveva suscitato notevoli speranze di rinnovamento, ma era finita con la rivolta di Danzica del 1970. Ricordo che visitai la Polonia nel novembre 1979, prima che nascesse Solidarność, e trovai una situazione insostenibile, non solo per l'onnipresente mercato nero della valuta occidentale, che pure era già un sintomo preoccupante, ma per la distinzione castale vigente in una società retta in teoria da principi egualitari. Per esempio i professori universitari mangiavano robustamente in un ristorante da cui gli assistenti erano esclusi, una scena comica. E poi c'era un clima generalizzato di scetticismo fatalistico. «Finché dura, dura», parevano pensare tutti. Con Aldo Schiavone e Andrea Carandini, facevo parte di una delegazione dell'Istituto Gramsci: il nostro compito era presentare un dotto volume dal titolo *Analisi marxista e società antiche*. A Poznań parlammo di fronte a tre studiosi – presidente, vicepresidente e segretario dell'accademia locale – più qualche bidello scritturato per fare numero. E basta. Eppure eravamo una delegazione ufficiale del Gramsci chiamata a intervenire in una sede autorevole della Repubblica popolare polacca. Era l'ennesima conferma del vuoto, del fallimento cui si era ridotto il sistema,

dopo lo sperpero del vasto patrimonio di consenso che Gomułka aveva accumulato nel 1956.

D. *Al contrario la Chiesa cattolica godeva di un prestigio immenso.*

R. E infatti Giovanni Paolo II si è portato nella tomba un trionfo politico che pochi altri papi possono vantare di aver realizzato, anche se credo che lui stesso a un certo punto si sia spaventato per i risultati della sua opera. Basti ricordare gli anatemi che lanciò contro il consumismo occidentale. Mi ricordo che Jas Gawronski – accusato, a mio avviso del tutto ingiustamente, di essere una spia sovietica perché il suo nome compariva nel dossier Mitrochin – intervistò ampiamente Wojtyła sulla «Stampa» di Torino in due puntate, dopo la caduta del Muro di Berlino. Giovanni Paolo II, in quell'intervento sicuramente concordato parola per parola, non risparmiava le stoccate esplicite al capitalismo, accusandolo di gravi colpe. E subito sullo stesso quotidiano reagì Norberto Bobbio, che deplorò le parole del papa come esempio di «panslavismo retrogrado». Oggi tutti se lo sono dimenticato, ma Bobbio, santificato in ogni modo dalla sinistra, sparava a zero sul Wojtyła ormai più critico verso il capitalismo.

D. *D'altronde Giovanni Paolo II criticava l'Occidente da posizioni molto conservatrici.*

R. Wojtyła incarnava alla perfezione quello che Marx definisce «socialismo feudale». Ad ogni modo, si rendeva conto che, contribuendo a sfasciare il sistema sovietico, aveva dato un enorme aiuto all'altro disvalore contro cui vanamente continuò a protestare per il resto della sua vita. In fondo quell'uomo, che pure passerà alla storia, è una figura veramente tragica, anche per il degrado morale determinato, sotto il profilo dei principi cattolici, dal crollo dell'Est. Si pensi all'esplosione della prostituzione e al conseguente traffico di donne schiavizzate dall'Est verso l'Ovest, un chiaro effetto della fine del sistema assistenziale socialista. Comunque sono convinto che queste ragazze non andranno all'inferno, in quanto Giovanni Paolo II,

che tra breve diventerà santo, garantirà per loro che tutto è avvenuto a fin di bene, per far cadere il blocco sovietico.

D. *Non è che la condizione femminile sotto il comunismo fosse tutta rose e fiori: il degrado era precedente alla caduta del Muro.*

R. Non c'era però l'asservimento delle donne come merce di esportazione. Le ucraine e le romene affollano i marciapiedi dell'Occidente perché è stato sfasciato quel mondo. Per fortuna nell'aldilà potranno confidare nell'intercessione di Wojtyła.

Capitolo 5. Istruzione e libertà

D. Il mondo classico ci ha lasciato uno straordinario patrimonio di opere scritte. Ma quanti ne fruivano davvero all'epoca? Quanti cittadini ateniesi erano in grado di leggere Omero ed Erodoto? Quanti legionari romani padroneggiavano l'alfabeto?

R. Si tratta di un problema molto controverso, su cui gli studiosi hanno discusso e continuano a discutere animatamente. Un errore da evitare è quello di modernizzare indebitamente il mondo antico, di raffigurarlo come simile alla società in cui viviamo oggi. Non c'è dubbio che la grande rivoluzione, per quanto riguarda la diffusione della parola scritta, fu l'introduzione della stampa, nel XV secolo, che consentì un accesso ben più ampio alla lettura, sia pure sempre in una dimensione di élite. Le tirature dei primi volumi stampati erano modeste: parliamo di seicento, al massimo mille copie. Le «tirature» delle copie fatte a mano una per volta erano di gran lunga inferiori. Se torniamo indietro fino all'antichità, ci rendiamo conto che all'epoca l'alfabetizzazione era in sostanza un fatto marginale.

D. Anche nell'Atene del V-IV secolo a.C., con i suoi poeti e i suoi filosofi?

R. Le tracce che ci sono rimaste sono ambigue, possono essere interpretate in un senso o in un altro. Alcuni ritengono che una prova importante della diffusione della lettura sia l'adozione della legge scritta, che implicherebbe un vasto

alfabetismo se ogni cittadino può conoscerla e appellarvisi. Si può tuttavia ritenere che molti, non essendo in grado di leggere, ricorressero a «specialisti», per esempio i logografi (l'equivalente dei moderni avvocati). Un altro istituto che viene chiamato in causa è l'ostracismo, attraverso cui i cittadini ateniesi, scrivendo il nome di un individuo su un coccio di terracotta, *óstrakon*, potevano infliggere un esilio di durata decennale a personalità ritenute politicamente pericolose in quanto potenziali aspiranti alla tirannide. L'ostracizzato doveva allontanarsi dalla città, ma i suoi beni non venivano toccati. Dall'esistenza di questo meccanismo si deve dedurre che i partecipanti all'assemblea ateniese sapessero scrivere? Anche in questo caso si possono avanzare seri dubbi. Nella sua *Vita di Aristide* Plutarco riporta un aneddoto riguardante proprio l'ostracismo decretato nei riguardi del famoso politico ateniese. Aristide, il rivale di Temistocle (prima metà del V secolo a.C.), era presente in assemblea nel momento in cui si trattava di esprimere il voto che avrebbe deciso il suo destino. Un cittadino seduto accanto a lui, che non lo conosceva, gli chiese se poteva scrivere in sua vece il nome di Aristide sul coccio. Il diretto interessato gli domandò il perché. E l'altro rispose: «Non so chi sia Aristide, ma l'ho sentito chiamare troppo spesso il giusto». Aristide, che era appunto noto come «il giusto», accettò di scrivere il proprio nome sull'*óstrakon* per conto del vicino. Plutarco, però, vive molto tempo dopo, tra il I e il II secolo d.C. Non sappiamo se l'aneddoto sia fondato: potrebbe indicare che il cittadino comune aveva bisogno di aiuto anche per vergare pochi segni alfabetici. Ma potrebbe indicare anche il contrario: che quel cittadino era un caso eccezionale e che appunto perciò dell'episodio si era serbata memoria.

D. *Quindi dobbiamo ritenere che la conoscenza delle grandi opere letterarie in forma scritta fosse patrimonio di minoranze ristrette?*

R. Senza dubbio nel mondo greco arcaico prevale la comunicazione orale. L'epica, il *corpus* poetico comprendente l'*Illiade*, l'*Odissea*, il «ciclo epico», le opere di Esiodo, era

conosciuto a memoria da professionisti che ne recitavano singoli episodi o canti in occasioni particolarmente solenni, o anche su richiesta di singoli. Le copie manoscritte di quei capolavori erano molto poche. Quanto poi al teatro e all'oratoria, la fruizione era immediata, non richiedeva necessariamente alfabetizzazione di massa. Nel momento in cui un dramma veniva messo in scena o un'orazione veniva pronunciata in pubblico, raggiungeva tutti i destinatari. Si discute anzi se all'epoca esistessero comunque libri che raccogliessero quei testi. C'era, d'altra parte, un'élite che possedeva e leggeva libri. Per esempio Aristofane, in varie commedie, prende in giro Euripide proprio in quanto possiede libri (*Rane*, 943), ovvero fa la puntuale parodia di sue tragedie. Il che significa che i poeti avevano in casa libri, anche per ispirarsi magari polemicamente alle opere altrui o citarle: di certo ne era detentore lo stesso Aristofane, che se ne serviva per le sue parodie. Ma è evidente che possedere libri era un'anomalia. In una visione equilibrata dobbiamo ridimensionare la prevalenza dell'oralità, ma certo non se ne può negare la predominanza.

D. *Ma chi insegnava a leggere e scrivere? Esistevano scuole nell'antichità?*

R. Vi erano forme d'insegnamento a diversi livelli. Ad Atene la figura del docente elementare, detto *grammatistés*, che insegnava ai bambini a leggere e scrivere, era riconosciuta. Su un piano più elevato c'era il vero e proprio *paidagogós*, che seguiva la formazione del ragazzo sotto vari aspetti – letteratura, musica, danza – e lo accompagnava verso l'età adulta. Ma non c'era scolarità pubblica e obbligatoria in senso moderno. Era la famiglia che ricorreva a un insegnante, se riteneva opportuno istruire i propri figli e se aveva i soldi per pagarlo. Ma anche tra coloro che non erano analfabeti, nella Grecia classica, la maggioranza sapeva decifrare al massimo testi molto elementari, come le scritte che negozianti e artigiani ponevano davanti alle loro botteghe. Cerchie molto ristrette frequentavano scuole filosofiche o retoriche, dirette da grandi personaggi. A questo

proposito è interessante notare la differenza tra Platone, che impartiva il suo insegnamento in un luogo chiuso ed era piuttosto malvisto nell'Atene democratica, e il grande oratore Isocrate, il cui obiettivo era formare l'élite della città: retorica e politica si intrecciavano nel suo insegnamento.

D. *La situazione a Roma è analoga?*

R. Ci troviamo di fronte a un impero di ben altra ampiezza, con una struttura straordinariamente articolata, dove la scrittura, soprattutto per fini pratici, è di gran lunga più diffusa, se non altro per la complessità della legislazione e dell'amministrazione di un apparato che governa numerose province con modalità molto varie. Il modello non è la *polis* classica, ma piuttosto i regni ellenistici nati dalle conquiste di Alessandro Magno e in particolare il più longevo di tutti, l'Egitto. Regni che a loro volta raccoglievano l'eredità dell'impero persiano. Roma assimila meccanismi preesistenti, che comportano un ampliamento dell'istruzione e del ricorso alla scrittura. Poi in Occidente si verifica un crollo del livello d'istruzione in seguito alle «migrazioni di popoli», che usiamo chiamare invasioni barbariche, e alla conseguente disgregazione territoriale. Assai diverso è il quadro in Oriente, dove l'impero bizantino rimane in piedi e garantisce una solida continuità culturale ancora per parecchi secoli, dotandosi di una burocrazia forte e ramificata che usa e anzi predilige la scrittura come strumento di comunicazione.

D. *Nell'antichità c'è un collegamento tra alfabetizzazione ed esercizio dei diritti civili?*

R. Come abbiamo visto, è soprattutto l'adozione delle leggi scritte che, in via diretta o indiretta, veicola la diffusione della lettura e della scrittura, anche se va tenuto presente che parliamo di cerchie più o meno ampie, ma sempre piuttosto limitate, di persone dotte, alle quali però ogni individuo può fare riferimento in caso di necessità. Per esempio ad Atene il cittadino ha l'obbligo di difendersi in prima persona nel processo. Chi non ha le conoscenze per farlo, come si diceva,

deve dunque rivolgersi a un logografo, uno «scrittore di discorsi», che di solito si serve di modelli retorici già predisposti, dato che in fondo le cause giudiziarie spesso si assomigliano tra loro. Il più famoso logografo fu Lisia, figlio di un fabbricante di scudi siciliano: uno dei maggiori oratori dell'antichità. Tra l'altro il cliente doveva imparare a memoria il testo predisposto dal logografo e recitarlo, perché leggerlo in giudizio era considerato sconveniente. In tribunale ci si poteva far aiutare anche da un *sunègoros*, una sorta di avvocato, che però era più che altro un amico che forniva un appoggio nel corso della causa: Demostene, per esempio, svolse in più occasioni questo ruolo. Ma comunque il cittadino che voleva difendere i suoi diritti doveva esporsi in prima persona di fronte ai giudici e quindi saper leggere un discorso per impararlo a memoria. In conclusione è evidente che la macchina ruotante intorno alla legge scritta porta a incrementare l'alfabetizzazione. In precedenza la giustizia era amministrata da caste sacerdotali, che si pronunciavano sulla base di norme non scritte: una situazione che lasciava uno spazio smisurato all'arbitrio e alle interpretazioni di comodo a favore delle classi più influenti. Bisognerebbe tener conto di questo, quando ci si commuove con troppa facilità a proposito dell'*Antigone* di Sofocle, la tragedia in cui la protagonista invoca appunto le «leggi non scritte» della tradizione contro quelle scritte che il re Creonte vuole applicare. Esaltare le norme non codificate e ancestrali significa anche riabilitare il potere della casta sacerdotale, che sulla base di quelle regole amministrava la giustizia con estrema discrezionalità, mentre le leggi scritte, che Antigone si rifiuta di rispettare, hanno costituito non solo un indubbio progresso verso la democrazia e la certezza del diritto, ma anche, come abbiamo visto, uno stimolo fondamentale alla diffusione della cultura.

D. *A proposito di Antigone, immagino che nell'antichità il livello d'istruzione delle donne fosse molto basso.*

R. Nell'Atene classica le donne, in particolare quelle «rispettabili», sposate con figli, sono tenute in una condizione nettamente subordinata, di vera e propria oppressione. Rimangono quasi sempre chiuse in casa e, quando escono, vengono controllate in modo ossessivo. Ovviamente la loro alfabetizzazione era limitatissima. Si tratta di uno degli aspetti più negativi del modello ateniese, che anche per questo non va mitizzato. Le donne godevano di un ben maggior prestigio e di una più ampia autonomia a Sparta. Anche a Roma la matrona ha un peso notevole. In casi eccezionali interviene, a modo suo, negli affari pubblici più delicati. Durante le proscrizioni triumvirali del 43 a.C., decretate da Ottaviano, Antonio e Lepido in un clima di autentico terrore, furono appunto le matrone a irrompere sulla scena pubblica e a ribellarsi contro le spoliazioni che si andavano attuando. Più in generale riscontriamo fra le matrone una grande libertà di comportamenti e anche un notevole possesso della cultura. Ancor più, in epoca imperiale, nelle cerchie dirigenti e nella famiglia del *princeps*.

D. *Però anche ad Atene esistevano donne più libere, le famose «etere», una sorta di cortigiane dell'antichità.*

R. Sì, il loro era un mondo sottratto alle regole del perbenismo che teneva prigioniero il resto del genere femminile. Di solito le etere erano straniere o ex schiave, molte di loro possedevano una discreta cultura. La più famosa di tutte fu Aspasia, la donna amata da Pericle, che veniva da Mileto, metropoli greca dell'Asia Minore. Su di lei circolavano molte voci sfavorevoli: noi non sappiamo come stessero esattamente le cose, ma dobbiamo prendere atto che in Attica la donna libera e colta è vista molto male. Un dato, questo, che offusca l'immagine dell'esperienza democratica ateniese.

D. *Però Epicuro fondò proprio ad Atene una scuola in cui era permesso anche alle donne seguire le sue lezioni.*

R. Non soltanto lui, per la verità. Epicuro, originario dell'isola di Samo, impartiva il suo insegnamento nel *kepos* (giardino), dove ospitava anche donne appassionate di filosofia.

Ma risulta da varie testimonianze una presenza femminile pure nell'Accademia di Platone, fondata circa ottant'anni prima. In genere i filosofi greci mostrano apertura e considerazione nei riguardi delle donne, ma questo non intacca l'atteggiamento ben più chiuso della società circostante.

D. *L'avvento del cristianesimo, religione che si fonda su testi sacri, contribuisce alla diffusione della lettura e della scrittura nel mondo antico?*

R. In qualche misura sì, ma con il grosso inconveniente che per i cristiani tutto ciò che conta si trova nella Bibbia, unica fonte della verità. E ne consegue una forte ostilità verso il resto della cultura. Mai come in questo caso si dimostra fondato il detto: «Timeo hominem unius libri». Cioè, mi fa paura l'uomo che segue gli insegnamenti di un unico libro. Gli *Atti degli apostoli* riportano un episodio molto significativo che si svolge a Efeso, durante la predicazione dell'apostolo Paolo, quando i fedeli convertiti alla nuova religione bruciano in pubblico i loro libri. D'altronde nei testi dell'apostolo ricorre il concetto che la sapienza profana è stata resa inutile e «stupida» dalla rivelazione divina. Gli *Atti degli apostoli* riferiscono che quei libri erano collegati a pratiche magiche, ma è evidente che siamo di fronte a una sorta di anticipo dei futuri autodafé spagnoli, con il rogo di tutti gli scritti considerati ostili alla fede cristiana. Se il libro che vale davvero è uno solo, gli altri meritano di essere distrutti. È una tendenza che si afferma in modo ancora più netto nell'Islam, come testimonia l'episodio narrato da Bar Hebraeus, un autore medievale siriano di religione cristiana, a proposito della conquista di Alessandria. Secondo questa fonte, il generale arabo Amr, dopo aver conquistato la metropoli egiziana intorno al 640 d.C., chiese al califfo Omar che cosa si dovesse fare di quanto restava (non molto, come abbiamo visto) del patrimonio librario della biblioteca di Alessandria. La risposta fu che i volumi in disaccordo con il Corano andavano bruciati in quanto contrari alla fede, dunque nefasti, mentre i testi in accordo con il Corano

erano per questo stesso motivo superflui, quindi conveniva distruggere anche quelli.

D. *Ne esce un quadro delle religioni basate su testi sacri come nemiche della cultura. Non è un po' esagerato?*

R. Direi piuttosto che si tratta di una realtà a due facce. Da una parte l'affermazione del cristianesimo, con il suo dogmatismo, determina nella società, specie nelle sue espressioni più complesse e raffinate, un abbassamento del livello culturale. Dall'altra promuove una maggiore diffusione della lettura in ambienti che prima non la praticavano affatto. Si legge di più, quindi, ma la grande maggioranza della gente alfabetizzata legge essenzialmente il libro «sacro». In precedenza, al contrario, era minore il numero di coloro che avevano dimestichezza con la parola scritta, ma ben maggiore l'ampiezza dei testi cui potevano e solevano attingere.

D. *Però c'è anche uno sforzo per conciliare la nuova fede e la filosofia classica.*

R. Avviene nel cristianesimo, a partire dal III secolo, e anche nel mondo musulmano, a cominciare dal IX secolo. Si manifesta il tentativo di conciliare la cultura precedente con quella nuova, uno sforzo nel quale si distinguono soprattutto i grandi autori definiti «padri della Chiesa», come Agostino e soprattutto Gerolamo. Essi recuperano in parte la sapienza pagana, sostenendo che può essere premessa o anticipazione della rivelazione divina. Insomma, la scienza e la filosofia antiche sono strumenti di cui appropriarsi per dare maggiore forza e legittimità al messaggio evangelico. Lo stesso avviene nell'Islam, specie nella Spagna musulmana, dove si manifesta una notevole fioritura culturale proprio attraverso il recupero della scienza classica. In genere le grandi rivoluzioni spirituali e politiche partono fondamentaliste, ritengono di poter fare *tabula rasa* del passato, ma poi si rendono conto che è necessario recuperarne e salvaguardarne almeno in parte l'eredità.

D. *Il caso sovietico mi pare emblematico, con la progressiva riabilitazione della tradizione nazionale russa.*

R. Subito dopo la rivoluzione bolscevica, i programmi scolastici di storia partivano dalla Comune di Parigi, come se prima del 1871 non ci fossero stati eventi rilevanti. Era un'impostazione assurda, che ben presto fu abbandonata. Nell'élite bolscevica c'era anche uno storico serio come M.V. Levčenko, che si oppose alla ignoranza della storia passata (Bisanzio, zarismo) e promosse studi validi: il passato, sosteneva giustamente, ci serve anche per capire il presente. La sua azione venne poi a intrecciarsi con le direttive di Stalin, che favoriva anche lo studio dell'epoca bizantina. L'impero romano d'Oriente era visto come un antenato di quello russo, a sua volta predecessore dell'Urss, lungo una trama di continuità nazionale che finiva per ricollegarsi, via Bisanzio («seconda Roma»), alla prima Roma. Di conseguenza a partire da metà anni Quaranta rifiorì un pregevole filone di studi russi su Bisanzio, che nell'iniziale periodo sovietico erano stati trascurati.

D. Per tornare al conflitto fra cristianesimo e pensiero filosofico, la situazione divenne critica quando il nuovo culto fu elevato a religione di Stato. Uno degli episodi più significativi fu la chiusura della scuola filosofica di Atene da parte dell'imperatore bizantino Giustiniano, nel 529 d.C. Si può dire che quell'episodio chiude un'era?

R. C'erano già stati gravi esempi d'intolleranza cristiana, come l'uccisione di Ipazia, di cui abbiamo parlato. Ma non c'è dubbio che Giustiniano fu uno dei monarchi più oscurantisti. Era uno statista di prim'ordine e promosse la grande codificazione del diritto romano, per la quale tutti i giuristi sono in qualche misura suoi eredi e debitori. Ma sul piano religioso e filosofico dimostrò un'intolleranza spietata. Non a caso Santo Mazzarino, grande studioso di storia antica, lo paragonava – nel bene e nel male – a Stalin. Non solo Giustiniano chiuse la scuola di Atene, atto di portata simbolica, ma ne scacciò i «filosofi». I quali trovarono rifugio presso l'impero antagonista dei bizantini, quello persiano, alla corte del re Cosroe. Inoltre, come racconta il cronista Giovanni Malalas, Giustiniano ordinò la distruzione di

libri pagani ed eretici, che furono bruciati nel Cinegio, il quartiere di Costantinopoli dove si eseguivano le condanne capitali.

D. *Dunque Bisanzio si distinse per il suo atteggiamento repressivo sul piano culturale?*

R. In un primo tempo sì, ma intorno al IX-X secolo si manifestò il cosiddetto rinascimento bizantino, che vide – non senza contrasti – una netta ripresa d'interesse verso la filosofia e la letteratura classiche, specie sotto il regno dell'imperatore Costantino VII (912-959). In precedenza, nel IX secolo, un ruolo di grande rilievo era stato svolto in questo senso da Fozio, patriarca di Costantinopoli, che realizzò l'enorme rassegna di antiche opere letterarie nota come *Biblioteca*. In sostanza si tratta di una raccolta di notizie e riassunti, una sorta di repertorio bibliografico, che comprende anche molti testi pagani o cristiani eretici. In questi casi il contenuto delle opere viene criticato da Fozio, ma è già significativo il fatto che, nella sua cerchia, quei libri fossero ritenuti degni di essere letti, discussi e confutati, invece di essere magari condannati al rogo. Non se ne consentiva la diffusione e tuttavia se ne conservava la memoria, come testimonianza dei passati errori. Non c'era libertà, ma si ammetteva, ai livelli alti, una certa tolleranza intellettuale. Vi sono opere che oggi conosciamo solo attraverso quanto ne scrive Fozio.

D. *Invece in Occidente la cultura classica si salva attraverso il lavoro prezioso svolto dai monaci. Non è così?*

R. Qui la situazione si deteriora gravemente già dalla seconda metà del IV secolo d.C. Lo storico pagano Ammiano Marcellino, vissuto in quel periodo, scrive che le biblioteche di Roma sono «chiuse come tombe». La cultura classica profana rimane ormai patrimonio esclusivo delle grandi famiglie senatoriali. Seguono le invasioni barbariche, la caduta dell'impero d'Occidente, la guerra gotico-bizantina, la discesa in Italia dei Longobardi. Dopo tante distruzioni, sono soltanto le realtà monastiche, isolate, autonome e autosufficienti dal punto

di vista economico, a conservare e perpetuare una certa dimestichezza con la cultura e i libri. Ovviamente nell'opera di ricopiatura dei monaci la priorità assoluta va ai testi sacri o comunque d'ispirazione religiosa, come ad esempio le vite dei santi: bisogna anche tenere conto che la pergamena è costosa, per produrla bisogna ammazzare animali e conciare la pelle. Mai si spegne del tutto, però, l'attenzione verso autori profani, specie se ritenuti vicini alla sensibilità cristiana.

D. *D'altronde si è salvato perfino Lucrezio.*

R. È davvero un caso limite, perché il suo poema *De rerum natura* contiene una visione del mondo fisico e psichico apertamente materialista, all'opposto di ogni mentalità religiosa. Non a caso un padre della Chiesa molto autorevole come Lattanzio, vissuto tra il III e il IV secolo, definiva Lucrezio un «pazzo» che con il suo delirio diffondeva le follie di Epicuro. Un disvalore assoluto, insomma. La sorte di un testo come il *De rerum natura* era appesa a un filo, visto che la conservazione delle opere classiche dipendeva da una minoranza colta di monaci cristiani. Ma per fortuna nel IX secolo è stato ricopiato almeno un paio di volte ed è arrivato fino a noi. Anche le opere di Tacito si sono salvate quasi per miracolo. Di Cicerone sono rimasti invece numerosissimi manoscritti, sia perché era apprezzato il contenuto dei suoi testi, sia perché era considerato un modello. Lo stesso vale per Ovidio e per Terenzio, che con le sue commedie è servito da modello al teatro religioso della badessa tedesca Hroswitha di Gandersheim, vissuta nel X secolo.

D. *Lei ha spesso insistito sul legame tra filologia e libertà. In che misura la riscoperta dei classici e l'avvio degli studi filologici coincidono con una ripresa della libertà di pensiero?*

R. La filologia si afferma come una disciplina fondamentale negli studi umanistici all'inizio dell'età moderna, direi almeno a partire dall'opera di Erasmo da Rotterdam. Il metodo filologico è però molto più antico, veniva già praticato dai classici. Per esempio il grande medico greco Galeno, quando studia le varie copie delle opere di Ippocrate, vissuto diversi

secoli prima di lui, esercita una scaltrita critica testuale. Nell'età moderna la filologia si ripropone come metodo critico di fronte ai testi sacri, data l'importanza primaria che ha il Nuovo Testamento nella cultura europea. Ovviamente la battaglia è resa più aspra dal conflitto tra la Riforma protestante e la Riforma o Controriforma cattolica tridentina. Il Concilio di Trento emana la direttiva oscurantista per cui l'unico testo affidabile è quello della Vulgata, la versione della Bibbia in latino realizzata da Gerolamo. Quindi il testo greco originale è guardato con sospetto e ancor più le traduzioni nelle lingue moderne, a cominciare da quella in tedesco di Lutero. Così la filologia, cimentandosi nell'impresa di andare a vedere «cosa c'è veramente scritto», cosa è effettivamente tramandato, diventa uno strumento di libertà contro l'autoritarismo dei dispositivi tridentini.

D. *Ma anche i protestanti non sono un grande esempio di tolleranza.*

R. Nel mondo protestante il testo greco del Nuovo Testamento di Erasmo diventa intangibile, come la Vulgata per i cattolici. Gli orientamenti dogmatici e quelli critici si scontrano ovunque. Lutero traduce in tedesco la Bibbia. A partire da quel momento l'interpretazione del singolo pastore che predica al popolo può a sua volta produrre inattesa e imprevista critica. Sono i contestatori dell'ufficialità protestante – «gli eretici degli eretici», come si potrebbe chiamarli – i veri fondatori della libertà moderna.

D. *Possiamo fare qualche nome?*

R. Johann Jacob Wettstein (1693-1754), che perse il suo posto di pastore. È in realtà una lunga storia, che parte da Erasmo per arrivare alla corrente cattolica modernista di Alfred Loisy, messa al bando dal Vaticano nei primi anni del Novecento. La questione ovviamente non riguarda solo le varianti testuali, anche perché nel caso del Nuovo Testamento i manoscritti sono talmente numerosi che recuperare un testo il più autentico possibile è davvero un problema colossale. Il

grande studioso ottocentesco Karl Lachmann, giustamente indicato come il codificatore del metodo filologico, è celebre per la sua edizione di Lucrezio (1850), nella cui prefazione detta le regole di questa disciplina. Ma altrettanto importante, e forse più, è la sua edizione del Nuovo Testamento (1842): anche se per molti aspetti oggi risulta superata, perché nel frattempo abbiamo recuperato un gran numero di papiri e ne sappiamo assai di più, contiene un'intuizione fondamentale. Lachmann capisce che il testo ha avuto una tale diffusione in tutto il mondo mediterraneo che si sono delineate redazioni differenti per aree geografiche: Egitto, Anatolia, Bisanzio, Palestina eccetera. Quindi è necessario adottare un criterio storico di studio del Nuovo Testamento, che non approda a un unico testo: ci troviamo di fronte a un'opera che si è ramificata all'origine per via della sua enorme diffusione. Da Lachmann in avanti, la critica neotestamentaria è la punta più avanzata della filologia, proprio per la complessità dei problemi che affronta. A ciò si aggiunge l'esigenza di una critica storica del contenuto. Poiché il Nuovo Testamento narra, a distanza di decenni, eventi avvenuti in una certa epoca, deve essere sottoposto al vaglio di attendibilità necessario per qualsiasi altra opera storiografica, come quelle di Tacito o di Tito Livio.

D. *Un compito ancora più difficile e foriero di polemiche.*

R. Qui la battaglia diventa durissima, perché sono ovviamente malviste dalle istituzioni ecclesiastiche le interpretazioni che fuoriescono rispetto alla tradizione dei padri della Chiesa, peraltro già molto variegata e contraddittoria al proprio interno. La critica storica più avanzata in ambito cattolico è quella che si sviluppa tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento sotto il nome di «modernismo». E incorre ben presto nella condanna nettissima di papa Pio X, che mira a disperdere questo gruppo di studiosi, considerati sostanzialmente atei. In fondo il pontefice – dal suo punto di vista – non aveva tutti i torti: l'analisi storica che i modernisti producono intorno al corpo neotestamentario ha caratteristiche

scientifiche così progredite da sgretolare la fede nel contenuto letterale di quei testi. Nelle sue memorie Loisy dedica numerose pagine ai tormenti che provava di fronte al venir meno della sua fede, via via che progrediva nell'analisi storica dei Vangeli. Questo episodio si può considerare la tappa conclusiva di una lunga vicenda, nella quale all'origine spicca il nome del filosofo ebreo Baruch Spinoza, che nel capitolo VII del suo *Trattato teologico-politico*, uscito nel 1670, affronta storicamente il problema di come si formò il testo dell'Antico Testamento, demolendo la teoria dogmatica secondo cui esso sarebbe stato dettato da Dio. Spinoza propone una storia tutta umana del testo della «sacra scrittura», mette in discussione l'ortodossia ebraica: la moderna libertà di pensiero è figlia di quella sua battaglia.

D. *L'antropologo Jack Goody riconduce il primato dell'Occidente nell'età moderna all'indipendenza che le istituzioni accademiche riescono ad acquisire in Europa, già nel Medioevo, rispetto alle autorità civili ed ecclesiastiche. Lei è d'accordo?*

R. Dovunque si organizza un'élite intellettuale, essa è potenzialmente portatrice di libertà. E infatti suscita spesso resistenze da parte di chi detiene il potere. Il calvinista Pietro Ramo (in francese Pierre de la Ramée), che viene massacrato dai cattolici oltranzisti nel 1572 durante la terribile Notte di san Bartolomeo, è un maestro che davanti ai professori della Sorbonne combatte l'autorità indiscussa di Aristotele. Il Collège de France, fondato nel 1531 a Parigi dal re Francesco I, è un avamposto polemico rispetto alle posizioni bigotte e censorie della Sorbonne. Le istituzioni accademiche possono essere soggiogate dal potere, ma anche diventare fonti di opposizione culturale: oggi si parla con ironia dell'antagonismo tra il Collège de France e la Sorbonne, ma le lotte tra le due istituzioni parigine furono drammatiche. Le università medievali – basti pensare alla scuola di studi giuridici fondata a Bologna da Irnerio nell'XI secolo – sono state un centro d'irradiazione del pensiero critico avente a oggetto il diritto, le sacre scritture e la stessa

filosofia scolastica di derivazione aristotelica, che fu matrice anch'essa, benché si pensi talvolta il contrario, di una sottigliezza intellettuale non comune. Sono totalmente convinto che le istituzioni accademiche siano state fucine della libertà di pensiero, in rapporto sempre problematico e spesso conflittuale con il potere politico.

D. *Tornando alla questione religiosa, quanto ha contato la Riforma protestante nel favorire una più precoce e rapida alfabetizzazione di massa in paesi luterani come la Prussia e la Svezia, rispetto per esempio all'Italia cattolica?*

R. La diffusione dell'istruzione è connessa a molti fattori, tra i quali rientra senza dubbio la lettura dei testi biblici nella lingua parlata dalla gente comune, tipica del protestantesimo, mentre nel mondo cattolico l'ostinazione a serbare il latino come veicolo per la diffusione del Vangelo ha emarginato per secoli tutti coloro che non lo conoscevano. Ci sono però altre ragioni: in Germania per esempio, all'inizio dell'Ottocento, fu molto importante l'opera del filosofo e ministro dell'Istruzione Wilhelm von Humboldt, che fondò l'università di Berlino e diede un vigoroso impulso agli studi, favorendo l'acculturazione dei ceti medi. Insomma, la storia che parte dalla rottura dell'unità cristiana in Europa occidentale, causata da Lutero, vede la divaricazione con il cattolicesimo approfondirsi sempre di più.

D. *L'istruzione di massa è poi un obiettivo prioritario per la Francia repubblicana.*

R. Con la rivoluzione vengono istituite le Écoles Centrales. Ogni dipartimento francese deve avere una scuola centrale pubblica, dove s'insegnano in modo equilibrato, secondo l'ispirazione dell'*Encyclopédie*, il sapere umanistico e quello scientifico. Si tratta forse della creazione più durevole del periodo rivoluzionario, realizzata secondo le indicazioni di Condorcet. Abbiamo visto che fu perseguitato e morì sotto il Terrore, ma per primo egli aveva progettato l'istruzione obbligatoria pubblica, definendo un modello che sta alla base di tutti i sistemi educativi moderni. La nascita delle scuole centrali

rende necessario reclutare un gran numero di insegnanti, tratti anche da ceti piccolo-borghesi che tradizionalmente non avevano accesso a questo ruolo. E con l'espansione del dominio francese in Europa, con Bonaparte, vaste regioni del continente accolgono quel modello o comunque ne subiscono l'influenza. Il Piemonte, ad esempio, per alcuni anni è incorporato nella Francia come dipartimento e la scuola viene strutturata secondo il modello vigente Oltralpe. Lo stesso vale per il Belgio, per la Renania, per altri Stati satelliti dell'impero napoleonico. Bonaparte sarà stato un «tiranno», però ha fatto proliferare un ordinamento degli studi che possiamo considerare una conquista di progresso.

D. *In particolare gli siamo debitori noi italiani.*

R. Se Cavour diede quel tipo d'impronta al sistema formativo del Piemonte e poi dell'Italia unita, nel breve periodo in cui ne fu primo ministro, lo si deve anche al fatto che si era abbeverato alla sorgente francese.

D. *La scuola pubblica gratuita e obbligatoria è senza dubbio una grande realizzazione positiva. C'è però chi ne mette in rilievo anche aspetti discutibili: il rischio di burocratizzare l'istruzione e la tendenza dei governanti a fare del sistema educativo uno strumento a sostegno del proprio potere. Lei che ne pensa?*

R. Potremmo serenamente dire che il problema è insolubile. In Francia, ancora oggi l'istruzione pubblica gode di un primato indiscusso e trasmette agli allievi i cosiddetti «valori repubblicani». Cioè una serie di idee che sono piuttosto incongrue, per esempio, rispetto all'impalcatura mentale del cattolicesimo rigorista. La scala di valori delle scuole private confessionali non coincide quindi con quella dell'istruzione di Stato. Si tratta di un conflitto tuttora piuttosto aspro, perché in Francia il ceto insegnante, nonostante quello che è accaduto negli ultimi decenni, è rimasto tradizionalmente l'asse portante per la trasmissione dei valori repubblicani: la laicità, lo spirito critico, i principi della rivoluzione, i diritti dell'uomo. Credo che non sia male affermare concetti del genere, per quanto si debba

sempre relativizzare ogni sistema di pensiero. Possiamo aggiungere che un esperimento analogo – anche se gli insegnanti francesi si seccano, se qualcuno glielo ricorda – è quello, forse un po' più oppressivo, della struttura educativa allestita nel mondo sovietico, dove l'architrave dell'insegnamento non erano i valori repubblicani, ma il «marxismo-leninismo».

D. C'è differenza però tra una formazione ispirata a valori pluralistici e un'altra che adotta una sorta di pensiero obbligatorio, in forma dogmatica.

R. Infatti l'ordinamento sovietico commise un errore madornale: prendere una filosofia e farne il fulcro della formazione, sia pure accanto ai saperi tecnici che erano ben presenti nel sistema educativo dell'Urss, può determinare un rifiuto, con effetti controproducenti. Mi domando però se anche verso i valori repubblicani della scuola francese, che certo rispetto al marxismo-leninismo hanno una genericità diversa e quindi possono inglobare molte correnti di pensiero, si possa verificare un'analoga reazione di rigetto. Il problema è aperto. Io tendo a pensare che, nonostante tutto, la scelta scaturita dalla rivoluzione francese sia quella giusta. E soprattutto ritengo che le scuole private non siano da criticare soltanto perché si fanno portatrici di valori alternativi, magari discutibili, ma anche e in particolar modo perché la frequenza di quegli istituti è condizionata dal censo. Si accede all'istruzione che essi impartiscono al prezzo di rette, spesso robuste, laddove la scuola pubblica e gratuita è una garanzia di *eguaglianza dei punti di partenza* per ogni cittadino, di qualunque estrazione sociale. Non è un ideale facile da attuare, però credo si debba continuare a perseguirlo.

D. Quindi il rischio che i valori repubblicani siano vissuti come un'imposizione le appare secondario?

R. Il pericolo c'è, ma non è legato tanto alle norme dettate dal legislatore quanto alla eventuale mancanza di capacità critica da parte dei docenti. Se l'insegnante si mostra dogmatico, crea

dei ribelli pronti a respingere ogni sua parola. Se invece ha mente critica e suscita critica, pur senza perdere di vista i valori repubblicani sanciti dalla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, credo che gli aspetti positivi superino largamente i rischi.

D. *D'altronde a me pare che i sistemi formativi d'ispirazione comunista, pur avendo ottenuto risultati positivi nella lotta all'analfabetismo in paesi arretrati come la Russia e la Cina, abbiano riesumato una mentalità fondata sul testo sacro, nemica di ogni spirito critico.*

R. Il difetto gravissimo di un'istruzione del genere, praticata per molti anni in Urss, è l'assunzione di un solo indirizzo filosofico, per giunta ridotto a schemi banalizzanti, come guida nell'orientamento etico-politico. Si tratta di una scelta chiaramente antistoricistica: invece di studiare l'evoluzione del pensiero, dai presocratici fino ai contemporanei, si innalza un'unica filosofia, che si presume organicamente strutturata, a chiave d'interpretazione esclusiva per orientarsi nel mondo e a perno della formazione che tutti i cittadini devono ricevere. L'errore consiste nell'aver compiuto questa opzione specifica, avvertita come moderna e liberatrice, nella convinzione che la storia avesse raggiunto l'acme in quel determinato pensiero, dato per definitivo e conclusivo, mentre l'evoluzione delle idee non si ferma mai. Senza contare che *imporre* una filosofia significa di per sé privarla di ogni reale funzione emancipatrice.

D. *Se capisco bene, lei rimprovera al sistema formativo sovietico una grave mancanza di senso della storia.*

R. Il disastro è lì. Fornire una visione diacronica dei vari filoni di pensiero è invece il modo migliore per salvaguardare anche i valori che si vogliono affermare. Ma se manca l'impianto storico, si cade nel dogmatismo fine a se stesso. E il rifiuto degli studenti diventa inevitabile, perché nella scuola si determina immancabilmente un antagonismo. L'alunno, com'è giusto che sia, finisce per contrapporsi al docente, per metterne in dubbio

l'insegnamento. Se ho davanti un maestro che ha in testa un'idea sola, che mi propone un'unica visione del mondo, tenderò a rifiutarla in blocco. Tutto questo però fermo restando che il sistema formativo vigente nei paesi del blocco sovietico non aveva soltanto il pregio di acculturare masse ignoranti (ciò poteva valere per l'Urss o per gli Stati balcanici, non certo per paesi già molto avanti come la Boemia o la Germania), ma anche quello di essere molto esigente, il che ha permesso di formare generazioni di tecnici, ingegneri, operatori culturali e anche artisti di alto livello. Abbassare il rigore e la severità di quel sistema educativo è stato un grosso inconveniente.

D. Non mi pare però che l'Urss fosse all'avanguardia in campo tecnologico, a parte alcuni settori specifici su cui lo Stato investiva immense risorse.

R. Non sono un tecnico, ma so che gli ingegneri usciti dalle università sovietiche in genere sono risultati appetibili per le attività produttive anche dopo la caduta dell'Urss, perché avevano ricevuto una buona formazione di base. Il Sessantotto in Occidente ha abbassato il livello degli studi, introducendo un costume meno rigoroso. Da quelle parti, invece, la «contestazione studentesca» di tipo meramente distruttivo e rivendicativo non era passata e non aveva prodotto danni. Tengo a precisare che non ho nostalgia per l'istruzione sovietica. Mi sta a cuore però sottolineare che l'insegnamento deve essere esigente. Se non lo è, viene meno alla sua funzione primaria, inganna se stesso.

D. Torniamo al problema del rapporto tra istruzione statale e non statale. Lei ricordava che la scuola privata finisce per essere censitaria, in quanto solo pochi possono permettersela. Proprio per questo, però, alcuni propongono che lo Stato riorganizzi il finanziamento del sistema formativo, attribuendo alle famiglie dei buoni da spendere negli istituti pubblici o in quelli privati, in modo da garantire ai genitori anche non abbienti il diritto di scegliere dove mandare i propri figli. In questo modo le scuole dello Stato e

quelle gestite da altri soggetti, si dice, sarebbero poste su un piano di parità. Lei che ne pensa?

R. Innanzitutto va ricordato che nella Costituzione italiana c'è scritto: «Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato». Una formula che mi sembra precludere ogni forma di finanziamento pubblico dell'istruzione non statale. Se quella precisazione, «senza oneri per lo Stato», venne introdotta dai costituenti, tra i quali non c'erano solo comunisti, socialisti e azionisti, ma anche parecchi autorevoli cattolici, vuol dire che persone di diverso orientamento, di alta qualità intellettuale e di notevole esperienza, soppesando il pro e il contro, approdarono a quella conclusione, che a me pare piena di buon senso.

D. *Per quale motivo?*

R. È inutile nascondere che stiamo parlando principalmente dell'attività educativa svolta, nelle sue diverse espressioni, dalla Chiesa cattolica, che, com'è noto, dispone di sue risorse economiche non da poco. Non conosco bene le vicende dello Ior e di monsignor Paul Marcinkus, ma sono convinto che, tra 8 per mille ed esenzioni fiscali varie (penso alla questione dell'Imu), la Chiesa di Roma abbia mezzi sufficienti per evitare di spremere dallo Stato anche un aiuto finanziario specifico destinato alle sue scuole. Il problema, peraltro, riguarda anche altri culti o correnti intellettuali, dai musulmani ai testimoni di Geova, fino ai seguaci arancioni del movimento Hare Krishna. Perché lo Stato dovrebbe elargire denaro per consentire di attuare progetti educativi che in linea teorica potrebbero anche contenere elementi rivolti contro i valori fondanti delle istituzioni repubblicane? Una volta innescato, diventerebbe un meccanismo ingovernabile. Credo quindi che il modo più equo di realizzare la libertà d'insegnamento sia affidare la gestione della scuola a uno Stato che non sia in alcun modo etico, ideologico o dottrinario, ma garantisca, all'interno delle proprie istituzioni, il pluralismo e i diritti dei cittadini di ogni orientamento religioso, non religioso e filosofico.

D. I cattolici però insistono sul fatto che, oltre alla libertà nella scuola, occorre assicurare anche la libertà della scuola. Difficilmente peraltro si può pensare che gli istituti dei gesuiti o degli scolopi, oggi come oggi, contestino le istituzioni repubblicane.

R. I gesuiti, come ordine e come singoli, giurano cieca fedeltà al papa: cioè al capo di uno Stato straniero. Non dimentichiamo poi che la visione del mondo di cui è portatrice la Chiesa trova spazio nelle scuole pubbliche: esiste un insegnamento della religione cattolica, con docenti scelti dai vescovi e pagati dallo Stato. Si tratta di un meccanismo discutibilissimo: anche se molti fra questi insegnanti cercano intelligentemente di dare alla materia un'impostazione storica e allargano il quadro agli altri culti, si tratta pur sempre di una disciplina confessionale, se non di vero e proprio catechismo. La situazione creata dal nuovo concordato è molto ambigua, poiché da una parte il cattolicesimo non è più considerato religione di Stato, ma dall'altra c'è una materia scolastica il cui svolgimento si presta a interpretazioni anche in chiave dogmatica, come ai tempi in cui quasi tutti gli alunni erano cattolici e l'insegnamento era impartito esclusivamente da sacerdoti. Per fortuna la storia cammina, ma certo in Italia la presunta emarginazione dei valori cattolici dall'insegnamento pubblico non esiste. Non c'è l'esigenza di dare voce a chi non l'ha. Si tratta di un finto problema, che viene sollevato per ottenere l'ennesimo sostegno economico dello Stato alle istituzioni cattoliche.

D. Per la verità oggi l'argomentazione più usata da chi auspica il finanziamento pubblico delle scuole private non riguarda l'esigenza di dar voce alla cultura cattolica. Si richiama piuttosto la necessità d'introdurre forme di competizione nel sistema formativo per innalzare la qualità degli studi, nel settore statale come in quello privato. Se i genitori avessero piena libertà di scegliere quale istruzione dare ai figli, si dice, le scuole

farebbero a gara per attirare gli utenti, offrendo loro servizi migliori.

R. Dato che sono un po' avanti con gli anni, posso assicurarle che per moltissimo tempo chi frequentava le scuole private aveva una formazione assai più scadente. In quelle realtà bocciare un alunno significava perdere un cliente, senza contare che gli istituti non statali reclutavano di solito, pagandoli poco, docenti un po' avventizi, la cui preparazione era inferiore a quella di chi aveva vinto un concorso per insegnare nei licei pubblici. Era insomma la scuola di Stato che garantiva un'istruzione migliore: gli alunni dei licei privati che venivano a sostenere l'esame di maturità presso le commissioni nominate dal ministero erano in genere i meno preparati, bisognosi di aiuto per superare le prove. Poi certamente il costume squalificante di origine sessantottesca ha travolto un po' ovunque lo stile d'insegnamento nelle scuole pubbliche, che purtroppo si sono degradate. Dilagano le attività puramente ricreative, tra lo scetticismo dei professori, l'opportunismo dei presidi, l'ottimismo rituale delle autorità ministeriali, per le quali tutto va sempre nel migliore dei modi. E se un docente più serio degli altri rifiuta di promuovere un alunno scansafatiche, si trova a risponderne davanti alla magistratura amministrativa. Insomma, dalla pseudorivoluzione del Sessantotto è scaturita una grande macchina dell'ignoranza, che ha prodotto e continua a produrre danni immensi. È un fatto storico innegabile.

D. A questo punto un po' di competizione non sarebbe utile?

R. Non saprei dire però se nel frattempo il livello degli istituti privati si sia innalzato. Ci sono scuole raffinate e costosissime che probabilmente funzionano meglio di quelle statali, ad esempio insegnano da subito le lingue straniere. Non conosco abbastanza la materia per esprimermi con sicurezza. Penso però che si tenda a mitizzare l'efficacia della «concorrenza» scolastica per una deformazione, o vizzo, mentale da «liberisti» *hard*.

D. *A proposito di contenuti, molti insistono sul fatto che la scuola di oggi è antiquata, priva di rapporti con il mercato del lavoro. Per sintetizzare quali dovrebbero essere le nuove priorità, Berlusconi tempo fa propose le tre I: «internet, impresa e inglese». Qual è la sua opinione in proposito?*

R. In fondo il Cavaliere non ha inventato nulla di nuovo, perché già Luciana Castellina – ispirandosi alla rivoluzione culturale cinese, ai tempi gloriosi in cui «il manifesto» divenne un quotidiano – proponeva che a scuola si facesse «metà studio, metà lavoro». E la pubblicità del giornale esortava gli studenti a leggere in classe «il manifesto» piuttosto che seguire le lezioni. A prescindere da questo triste scotto allo *Zeitgeist*, è curioso come Berlusconi ritenga fondamentale la padronanza dell'inglese, lingua che lui quasi non conosce. Internet poi è uno strumento talmente cruciale da trascendere ampiamente l'istruzione scolastica: invade ogni genere di attività. Quanto all'impresa, se la intendiamo in senso garibaldino, come «impresa dei Mille», non ho nulla in contrario. Se invece va intesa nel senso di Sergio Marchionne, beato chi è proprietario o dirigente di un'impresa, ma non mi sembra un buon motivo per farne l'architrave dell'insegnamento. In sostanza la formula di Berlusconi, stupidissima nella sua immediatezza, si limita a riecheggiare l'importanza del mondo moderno, della quale credo siamo tutti convinti. Ma la lacuna principale di quello slogan piuttosto comico è la totale assenza della parola storia. Se non conosce il passato del mondo in cui vive, il cittadino diventa un suddito. E forse è proprio questo che si vuole.

D. *Ritiene quindi che il degrado dell'istruzione stia minando le basi della democrazia?*

R. Gli studenti condannati a una preparazione scarsa o apparente, o addirittura all'ignoranza, diventano più facilmente vittime del potere. Sono cittadini debolissimi, indifesi, aperti a ogni influenza improvvisata e chiassosa. Chi ha rovinato la scuola, ha ferito gravemente anche la Repubblica, il sistema democratico, la libertà individuale e la consapevolezza dei

diritti. Spero che qualcuno prima o poi se ne accorga. Purtroppo le riforme che si sono via via susseguite nel tempo non sono andate nella direzione del *prendere atto della modernità* e farla fruttare in maniera seria. Si sono mosse invece nel senso della semplificazione banalizzante, che alla fine risulta corruttrice. I futuri cittadini vengono resi così più fragili e manipolabili. È un grande problema storico-politico, di cui, temo, prima o poi vedremo conseguenze lancinanti. Non vorrei apparire troppo pessimista, ma il successo di movimenti irruenti e semplificatori sul piano della lotta politica si spiega anche con questa debolezza culturale.

D. *Come giudica il fatto che la comunicazione sia diventata prevalentemente audiovisiva? Il politologo Giovanni Sartori ne è molto preoccupato, denuncia l'avvento di un homo videns dotato di minore spirito critico.*

R. Mi sembra una verità acclarata. L'abisso tra la radio e la televisione, per esempio, è stato studiato dagli scienziati che si occupano di come funziona il sistema cerebrale. Il risultato di quelle ricerche è che la coniugazione di parola e immagine, tipica della televisione, ha un effetto immediatamente passivizzante su una parte importante del cervello umano. Non a caso la radio è sempre stata un veicolo straordinario di cultura. La sua fruizione equivale un po' al modo in cui ad Atene si andava ad ascoltare Pericle o Demostene: serve a diffondere il sapere e le capacità critiche. Anche rispetto al libro la radiofonia non è un surrogato mediocre, ma un buon concorrente o un efficace complemento. La televisione, pur con le sue indubbie attrattive, ha il grande inconveniente di essere un'incantatrice insidiosa, il cui effetto condizionante non è immediatamente percepito. Non sto dicendo che dobbiamo far arretrare il progresso tecnologico. Dobbiamo essere consapevoli delle sue controindicazioni e disciplinare bambini e ragazzi, nei più delicati anni formativi, all'uso dello strumento televisivo. Forse l'epoca d'oro della tv sta tramontando per via dell'avvento di

internet, ma indubbiamente il difetto strutturale di quell'elettrodomestico a forma cubica non va sottovalutato.

D. Oltre alla scuola, altre istituzioni culturali in estrema difficoltà sono gli archivi e le biblioteche, le cui disfunzioni in Italia sono spesso tali da scoraggiare spesso l'attività degli studiosi. Se continua così, fare ricerca storica diventerà sempre più difficile.

R. Ne sono convinto anch'io. Alla base di tutto c'è il fatto che archivi e biblioteche dipendono dal ministero dei Beni culturali, che è un po' la Cenerentola di qualunque governo, politico o tecnico. Se si riserva alla cultura un posto del tutto marginale nella scala delle priorità, è ovvio che le risorse finiscono per mancare, con le immaginabili ricadute a cascata. Poi c'è anche una difficoltà di formazione: non esiste un solido apparato per la preparazione di bibliotecari e archivisti. Ci affidiamo alla bravura individuale, che spesso si può riscontrare nei singoli operatori, ma non basta. Dovrebbe essere accompagnata e sorretta da scuole di formazione più efficienti e strutturate, che altrove ci sono. Per esempio in Francia l'École nationale des chartes, istituzione assai prestigiosa, sforna grandi esperti del settore bibliotecario e archivistico, che in quel paese è un autentico fiore all'occhiello. Però il fattore primario è l'estrema povertà alla quale sono ridotte in Italia quelle strutture, da cui discende la loro crescente inefficienza.

D. Tra l'altro manca il ricambio del personale. Archivistici e bibliotecari vanno in pensione e nessuno li sostituisce, perché non si assumono giovani.

R. È come se nei conventi medioevali nessuno fosse subentrato ai monaci che via via scomparivano. Quanti capolavori dell'antichità avremmo perduto? Mi domando se invertiremo mai la tendenza in questo paese. Perché quello che vedo è che il funzionamento quotidiano delle istituzioni culturali viene colpevolmente trascurato, a vantaggio della spettacolarità di eventi che producono effetti mediatici e politici. È una scelta miope, che va denunciata. Personalmente sono

molto scontento di come le varie forze politiche, che di volta in volta si sono alternate al governo del paese, hanno affrontato la questione. Tutti sono sempre pronti a fare proclami, ma all'atto pratico non cambia mai nulla.

Capitolo 6. La ricchezza e il numero

D. *In che misura nella democrazia antica, dove anche i cittadini più poveri godono dei diritti politici, i governanti continuano a identificarsi con le classi più abbienti?*

R. Nel sistema ateniese le cariche più alte, militari e politiche, finiscono per essere attribuite sempre a persone che appartengono alle due classi di censo più ricche: pentacosiomedimni e cavalieri. Non è ben chiaro se sia una norma esplicita o una semplice prassi, se sia il frutto di qualche divieto oppure una conseguenza del fatto che la disponibilità di denaro aiuta a conquistare il consenso. Se ne può discutere. Perlomeno è una situazione così consolidata da apparire una regola fissa: siamo ai limiti tra la definizione formale e l'usanza derivante dai rapporti di forza. Comunque ad Atene questo è molto chiaro anche nel momento di massimo splendore della democrazia. Ci sono una serie di cariche a sorteggio (giudici, arconti, membri della *Boulé*) che in quanto tali possono essere attribuite anche ai più umili, ma quelle elettive di maggior rilievo vanno costantemente a persone di estrazione sociale elevata.

D. *E a Roma che cosa accade?*

R. Vigeva il sistema di voto fondato sulle centurie. Ognuna di esse ha lo stesso peso elettorale, però sono diverse tra loro: non hanno all'interno un numero uguale di componenti. E le prime classi della popolazione, quelle più abbienti, esprimono una quantità di centurie ben maggiore rispetto al loro peso

percentuale sull'insieme dei cittadini. Per giunta le centurie dei ricchi hanno la precedenza nelle votazioni, quindi spesso raggiungono la maggioranza necessaria da sole (anche se rappresentano una parte minoritaria rispetto alla massa degli elettori) e a quel punto la procedura di voto s'interrompe, perché il risultato è già acquisito. È un sistema abbastanza raffinato per garantire il dominio dell'oligarchia. D'altronde, anche in tempi a noi molto più vicini, nei regimi parlamentari vigeva un sistema censitario, per cui votavano solo gli individui che disponevano di un certo reddito.

D. *I ricchi di Atene sono in genere latifondisti o mercanti?*

R. Di norma sono proprietari terrieri. Le attività commerciali sono esercitate piuttosto dai meteci o comunque da persone che non appartengono alle famiglie più in vista. Quando Archidamo, re di Sparta, invade l'Attica all'inizio della guerra del Peloponneso, nel 431 a.C., Pericle regala le sue terre alla città, onde evitare che i nemici risparmiino i suoi possedimenti per l'amicizia personale che lo legava allo stesso Archidamo. Ciò dimostra che il maggiore leader ateniese era un proprietario terriero. Alcuni ricchi signori possedevano beni fuori dell'Attica. Non abbiamo dati molto precisi. C'è però un libro pubblicato quarant'anni fa, *Famiglie proprietarie ateniesi*, nel quale uno studioso inglese molto valido, John K. Davies, illustra in modo sistematico e capillare quali erano le più opulente dinastie fondiarie dell'Attica nei secoli V e IV a.C. Per esempio Nicia, ricchissimo ateniese morto in Sicilia nella spedizione da lui osteggiata, non solo possedeva vasti terreni, ma aveva anche l'appalto delle miniere d'argento del Laurion e possedeva molti schiavi che lavoravano sia nell'attività agricola sia in quella estrattiva. Va ricordato che le miniere non erano proprietà dei privati, ma della città: di quelle d'oro collocate in Tracia, presso Anfipoli, aveva l'appalto lo storico Tucidide.

D. *Gli schiavi erano parte integrante di questi patrimoni?*

R. La schiavitù era un fatto del tutto normale, anche se spesso non viene molto enfatizzato perché guasta l'immagine

idilliaca della classicità. Dopo la conquista di Melo (416 a.C.) da parte degli Ateniesi, gli uomini validi dell'isola vennero in gran parte uccisi, mentre le donne furono vendute. Alcibiade ne comprò una e subito ne ebbe un figlio, suscitando un notevole scandalo. Da notare che un personaggio poverissimo come Cremilo, protagonista della commedia *Pluto* di Aristofane, nel prologo si lamenta che i suoi schiavi lo derubino. Quindi anche cittadini di condizioni modeste avevano più d'uno schiavo al loro servizio.

D. *Ad Atene si poteva essere ridotti in schiavitù a causa dei debiti?*

R. Era possibile prima delle riforme di Solone, che risalgono molto addietro, al 594 a.C. Una delle scelte principali della sua ampia opera legislativa fu l'abrogazione della schiavitù per debiti. In precedenza chi non era in grado di pagare un creditore poteva diventarne lo schiavo.

D. *E a Sparta?*

R. Nel mondo peloponnesiaco non ha luogo l'accumulo di ricchezza privata e non c'è neppure la moneta: gli spartati fruiscono direttamente, come collettività di eguali, dei beni che gli iloti devono fornire loro. È un'economia arcaica, ruotante intorno alla guerra. Gli iloti coltivano la terra e possono trattenere il necessario per la loro sussistenza, ma sono obbligati a versare il resto del raccolto al ceto dominante: piuttosto che schiavi in senso stretto, sono servi della gleba, sottomessi a un oppressivo potere paternalistico, ma non ridotti a merce per la compravendita, come avveniva ad Atene. A Sparta non si commercia. Una potenza economica come Corinto, che pure è alleata degli Spartani, risulta quindi più simile ad Atene sotto il profilo della struttura sociale. Assai interessante, a tal proposito, è la posizione di Platone.

D. *Che cosa scrive?*

R. Nel V libro della *Repubblica*, dove si sofferma sullo Stato ideale, il filosofo sostiene che i guerrieri si devono attenere ad alcune regole fondamentali. Per esempio non devono mai

rendere schiavo un greco, perché tale condizione è propria dell'Asia e non deve riguardare i Greci. D'altronde proprio a Platone capita di essere venduto come schiavo al ritorno dal suo primo viaggio in Sicilia. Il tiranno Dionigi I di Siracusa non sopportava quello strano pensatore che gli girava per casa e lo esortava a introdurre virtuose riforme. Pensava che fosse un pericoloso sognatore e che potesse allearsi con i suoi nemici. Quindi lo fa rimpatriare: nell'isola di Egina, non lontana da Atene, il malcapitato Platone viene venduto come schiavo nel 388 a.C. Aveva circa quarant'anni. Per sua fortuna intervengono alcuni amici, che ne pagano il riscatto e consentono al filosofo di tornare ad Atene. Il caso fa scalpore, sia per il profilo del personaggio sia per l'eccezionalità del caso.

D. *Se capisco bene, i cittadini che venivano fatti prigionieri nei conflitti tra città greche non venivano venduti come schiavi e il caso delle donne di Melo è da ritenersi eccezionale.*

R. Direi di sì. Per esempio i cento guerrieri spartati catturati dagli Ateniesi a Sfacteria restano prigionieri, non vengono messi «sul mercato». Le donne di Melo furono oggetto di un trattamento particolarmente duro, che destò grande impressione anche in un poeta come Euripide. Il grande drammaturgo mette in scena l'anno seguente, nel 415 a.C., la tragedia *Le troiane*, che descrive la condizione di schiavitù in cui cadono le principesse di Troia – Cassandra, Andromaca, Polissena – dopo la conquista della città da parte degli Achei. Nell'opera c'è un evidente parallelismo con quanto era avvenuto a Melo e un richiamo alla violenza compiuta in modo così brutale contro la popolazione dell'isola.

D. *Per tornare a Platone, la sua visione colpisce perché non è avversa solo alla schiavitù dei Greci, ma a ogni forma di proprietà privata.*

R. A me pare evidente che il suo modello ideale è Sparta, anche se gli spartati non erano molto interessati all'attività intellettuale e ben difficilmente si sarebbero fatti governare dai filosofi. Il sistema castale e comunistico immaginato da Platone,

in cui l'eguaglianza perfetta e lo svincolamento dai beni materiali, senza alcuna proprietà privata, connota il ceto dirigente, appare largamente ispirato all'esperienza spartana.

D. *Quindi una concezione politica arcaicizzante, se non decisamente arcaica.*

R. Senza dubbio. Io ho grande stima per Mario Vegetti, studioso validissimo, ma mi ha colpito come lui, per lungo tempo militante convinto della sinistra, nel momento in cui crollava il mondo sovietico sia tornato sulla *Repubblica* di Platone: ne ha dato una nuova traduzione e uno splendido commento, pubblicato in tutta la sua ampiezza dall'editore Bibliopolis. Il senso dell'impresa, come Vegetti ha anche dichiarato, era tornare a riflettere sulle matrici del comunismo, risalendo a Platone, nel momento in cui la crisi dell'Urss chiudeva un ciclo storico. Questo a me sembra un cortocircuito: considero un errore cercare di vedere in Platone un antesignano degli ideali rivoluzionari. Al massimo è un precursore di George Orwell, nel senso che tratteggia un sistema del tipo di quello immaginato nel celebre romanzo *1984*. Forse concedo troppo a Karl Popper e alla sua idiosincrasia verso «Platone totalitario», ma è inutile velarsi gli occhi per non vedere ciò che nel libro V della *Repubblica* è scritto esplicitamente. Detto questo, bisogna sottolineare un elemento che invece Popper mette in ombra. Socrate, attraverso cui Platone parla, dopo aver descritto lo Stato perfetto, soggiunge che si tratta di una mera ipotesi, di un obiettivo remoto, di un modello astratto al quale è già importante avvicinarsi un poco. Quindi l'immagine di un Platone totalitario, che intende imporre con la forza questo sistema tremendo, non corrisponde alla realtà: nel libro V della *Repubblica* c'è anche un importante elemento autoironico.

D. *A parte Platone, il fatto che Atene sia la città dei commerci, mentre a Sparta vige una sorta di collettivismo egualitario, porta alla conclusione che la proprietà privata e la moneta, sconosciute agli spartiati, siano portatrici di libertà e autonomia individuale.*

R. È quello che sosteneva Montesquieu, discostandosi da chi metteva tutte le «repubbliche antiche» sullo stesso piano. Egli predilige Atene perché è una città ricca e dinamica, nella quale vige una notevole mobilità sociale che esalta la libertà intellettuale e lo spirito d'iniziativa degli individui, mentre Sparta è una società bloccata, castale, immobile. A sua volta Benjamin Constant, nel famoso (forse troppo famoso) *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, condanna le società di età classica, ma riconosce i meriti di Atene. Propone un teorema tutto sbilanciato in favore dei moderni: per lui libertà significa «meno Stato e più mercato», fino a quell'elogio della ricchezza – capace di nascondersi e perciò di sfuggire al controllo dei governi, costretti a piegarsi di fronte ad essa – che nella sostanza equivale, in positivo, alla definizione di Marx secondo cui i governi non sono altro che il «comitato d'affari» della borghesia. Constant condanna le vicende più oscure della storia di Atene, a cominciare dalla morte di Socrate, ma ne loda la propensione al libero scambio delle merci e delle idee. D'altra parte lo stesso Marx critica il socialismo pauperistico e nel *Manifesto* scioglie un vero inno alla funzione storica della borghesia. È un convinto sostenitore della modernità e capisce il ruolo dirompente che il capitalismo ha svolto rispetto alle società di Ancien Régime.

D. *Passiamo a Roma. Nella sua biografia di Cesare, lei si sofferma sulla profonda corruzione della vita pubblica nell'Urbe, dove la compravendita dei voti era una pratica ordinaria. Ma si tratta di una degenerazione subentrata con il tempo o dobbiamo pensare che per gli antichi Romani procurarsi consenso con il denaro fosse un comportamento tutto sommato accettabile?*

R. Noi siamo di necessità condizionati dalle poche fonti disponibili e perciò sospinti a credere all'immagine che esse forniscono. Un autore esplicito su questo punto, al quale dobbiamo quasi tutto ciò che sappiamo in proposito, è Sallustio. In tutte e tre le sue opere storiografiche (*La congiura di Catilina* e *La guerra giugurtina*) ci sono giunte integre, delle *Storie*

purtroppo abbiamo solo frammenti, nonché una sintesi del proemio) egli insiste su di un concetto: la decadenza è incominciata da quando l'avidità ha prevalso e gli antichi *mores*, i costumi della Repubblica sana, sono stati corrotti dalla sete di denaro coniugata con l'ambizione, cioè con il desiderio di potere. Ciò ha portato alla degenerazione di cui la congiura di Catilina è il prodotto emblematico. Quindi sul piano cronologico, nella diagnosi di un testimone esperto in materia (secondo alcune fonti, egli stesso non rifuggiva da comportamenti disinvolti), la corruzione comincia tardi. Ma in realtà Sallustio, di opera in opera, fa via via arretrare il momento della decadenza. Prima lo fissa intorno alla fine del II secolo a.C., quando ad esempio Giugurta, sovrano del regno africano di Numidia, riesce a tenere in scacco la Repubblica romana, pur dotata di una superiorità militare schiacciante, perché ne compra i generali al fine di evitare che agiscano con determinazione contro di lui. Sallustio riporta l'imprecazione compiaciuta di Giugurta, che mentre si allontana da Roma la definisce «città venale, dove tutto è in vendita». Poi però lo storico anticipa l'inizio della degenerazione e lo colloca al tempo delle guerre puniche, e poi all'origine stessa della città. Viene da pensare che Sallustio, man mano che si allontana il periodo in cui aveva partecipato attivamente alla vita pubblica, individui sempre più indietro nel tempo i germi della corruzione. Ma bisogna considerare che si tratta del punto di vista soggettivo di un ex politico, proteso alla giustificazione delle sue scelte di vita.

D. *Altri storici che cosa riferiscono?*

R. Tito Livio, che ovviamente conosce gli scritti di Sallustio, si mostra assai pessimista nella prefazione alla sua storia di Roma *Ab Urbe condita*. Dichiarò che comincia la narrazione con le vicende arcaiche, senza curarsi della scarsa credibilità di fatti reputati leggendari: siccome noi Romani abbiamo costruito un impero, scrive Livio, gli altri popoli hanno l'obbligo di credere a ciò che diciamo di noi stessi. Poi aggiunge che gli piace soffermarsi sulle epoche remote, perché via via che

ci si avvicina all'attualità cresce il disgusto per il dilagare del malcostume. È ovvio che questa prefazione liviana è scritta tardi, non è coeva del I libro. Ad ogni modo, è solo per l'età tardo-repubblicana che noi abbiamo una documentazione esplicita e straripante sul fenomeno della corruzione, grazie all'abbondanza delle fonti e in primo luogo all'imponente epistolario di Cicerone, pubblicato dopo la sua morte. Ovviamente Cesare non parla dell'argomento nei suoi scritti destinati al pubblico, anche se Svetonio, che era in grado di leggere documenti riservati, nel raccontarne la vita mette in luce quanto si fosse indebitato per fare politica. Se Cesare non avesse ottenuto le cariche cui aspirava, probabilmente sarebbe stato arrestato per debiti o avrebbe dovuto lasciare Roma. Anche Plutarco, nelle vite dei personaggi romani di quell'epoca, ci aiuta a entrare nei meccanismi di una vita pubblica profondamente corrotta. D'altronde fenomeni del genere sono così diffusi in ogni epoca da indurre alla rassegnata accettazione anche personalità insospettabili.

D. *A chi si riferisce?*

R. A Norberto Bobbio, che nel 1983, presentando sulla «Stampa» di Torino una riedizione degli scritti di Gaetano Mosca, si soffermò sulla corruzione politico-parlamentare tipica dell'Italia (e non solo dell'Italia) di fine Ottocento, descritta dal grande teorico della classe politica. Nel commentare l'invettiva del giovane Mosca contro la compravendita dei voti, Bobbio scriveva che in fondo la democrazia poteva essere assimilata a «un grande e libero mercato in cui la merce principale è il voto». E, pur giudicando tale paragone «non esaltante», concludeva che «l'analogia regge alla prova dei fatti». Colpisce molto che il custode della memoria di Gobetti, un professore dalla coscienza sofferta e sempre pronto a ripensare le proprie convinzioni, si prospettasse quanto meno come risposta teorica (Bobbio personalmente era di una rettitudine esemplare) una simile presa d'atto della corruzione come di un fenomeno fisiologico, per cui, se tutto è mercato, anche il voto può essere oggetto di

compravendita. A me sembra un punto di non ritorno nella resa di fronte al carattere pervasivo del mercato in un regime iperliberale, nel quale la ricchezza domina incontrastata.

D. *Però ai tempi di Cesare culto del mercato e laissez-faire erano ancora di là da venire. Come si può spiegare il drammatico deterioramento della vita pubblica?*

R. Per quanto riguarda la Roma del I secolo a.C., tendo a pensare che la svolta sia avvenuta con Silla, le cui proscrizioni, nell'82 a.C., imbarbarirono il costume politico. Mettere in lista persone da eliminare, promettendo un premio in denaro a chi le avesse uccise o denunciate, per poi confiscarne i beni a beneficio dei propri schiavi, fu un atto gravissimo che portò a uno scandaloso arricchimento: non di Silla, che poco se ne curava perché di suo aveva già molto, ma di chi gli stava intorno. Da quel momento in avanti la degenerazione diventa inarrestabile e ne scaturisce un modello totalmente negativo. Il romanzo di Brecht *Gli affari del signor Giulio Cesare* non è un capolavoro, anzi a tratti risulta monotono, ma è interessante per la centralità che attribuisce a questo aspetto nella carriera giovanile del futuro dittatore. Se poi guardo all'attualità politica, alla questione del finanziamento delle campagne elettorali e alle vicende connesse, mi domando se prima o poi non interverrà qualcuno, magari meno autorevole di Bobbio, a sostenere che non c'è scandalo nel comprare il consenso. Spero che non si arrivi a questo, ma il rischio c'è.

D. *Si parla spesso della divisione esistente a Roma tra un partito aristocratico e un partito popolare. In che cosa si distinguevano?*

R. Per la verità la parola «partito» appartiene al lessico moderno: nella politica romana si parlava di *factiones* o di *partes*. Così come non veniva usato il termine aristocratici, bensì *optimates*, i buoni. La polarità era tra coloro che si autodefinivano così, da una parte, e i *populares* dall'altra. Ma anche *populus* è una parola più che rispettabile: è l'equivalente di esercito e designa la totalità della cittadinanza. La dialettica

tra le due fazioni si basa sul fatto che, nel I secolo a.C., la plebe urbana di Roma, una massa sociale imponente, largamente parassitaria e turbolenta, è la base dei politici che cercano di procurarsi un elettorato: massa di manovra dei potentati di orientamento opposto. Gli *optimates* brandiscono, almeno nominalmente, il *mos maiorum*, i valori della tradizione repubblicana. La contrapposizione è dunque in larga misura strumentale. I *populares* sono coloro che offrono il proprio voto a Cesare e lo sostengono in cambio di generose elargizioni, ma non sono necessariamente il ceto sociale di cui lo stesso Cesare, una volta eletto, assume la rappresentanza e la difesa.

D. *C'entra qualcosa tutto ciò con il dualismo fra patrizi e plebei?*

R. No. Quella distinzione, su cui si è discusso moltissimo, risale al periodo della Roma arcaica. Il grande storico tedesco Barthold Georg Niebuhr, vissuto tra il XVIII e il XIX secolo, riteneva che all'origine patrizi e plebei fossero due comunità diverse dal punto di vista «etnico», che poi crearono strumenti di garanzia reciproca per convivere. Momigliano ha fatto notare come questa interpretazione, difficilmente dimostrabile, sia nata probabilmente dall'esperienza personale di Niebuhr, uomo di frontiera tra Prussia e Danimarca, che conobbe da vicino il conflitto tra contadini tedeschi e proprietari danesi nello Schleswig-Holstein. Anche Francesco De Martino, quando passa in rassegna le teorie sull'origine della plebe e delle sue magistrature nel primo volume della *Storia della Costituzione romana*, prende in considerazione l'ipotesi di Niebuhr, ma non l'approva.

D. *A proposito di magistrature nate da quel conflitto, che ruolo ha il tribunato della plebe?*

R. È una sorta di «contromagistratura», eletta dai *concilia plebis*, il cui compito in origine è proteggere la vita e i beni della plebe, poi in generale dei cittadini romani. La sua creazione, nel V secolo a.C., si può considerare una conquista rivoluzionaria. Quando teme che un suo diritto stia per essere violato, il

cittadino si appella al tribuno della plebe, che può opporre una *intercessio*, ossia bloccare un provvedimento ritenuto lesivo. In questo modo ogni appartenente alla comunità politica si vede garantire una somma di diritti inalienabili, che non possono essere intaccati. Per esempio, non si può condannare, e tanto meno giustiziare, un cittadino senza regolare processo. Anche se i complici di Catilina nella congiura del 63 a.C. erano stati colti in flagrante, il console Cicerone commette un grave abuso facendoli strangolare seduta stante nel carcere Mamertino. Pochi anni dopo, nel 58 a.C., il tribuno della plebe Clodio, nemico giurato del grande oratore, promulga norme che costringono all'esilio Cicerone, il quale deve allontanarsi da Roma, si vede distruggere la casa e confiscare i beni. Solo il mutamento del clima politico gli consente di tornare l'anno dopo e riprendere il suo posto nella vita pubblica. Ma ormai i tribuni erano diventati strumento nella lotta delle fazioni e dei potentati.

D. *Facciamo un passo indietro: se la divisione tra patrizi e plebei non ha origini etniche, si può spiegarla in termini di contrasto fra classi sociali?*

R. Non bisogna dimenticare che ben presto la separazione tra patrizi e plebei perde le connotazioni che potremmo ricondurre a una contrapposizione di classe. Dopo le leggi Licinie Sestie, che a metà del IV secolo a.C. sanciscono ufficialmente l'accesso della plebe al consolato, si forma una *nobilitas* patrizio-plebea. Il fatto è che a Roma la vera e propria aristocrazia va distinta dalla *nobilitas*. Esistono famiglie di origine remotissima, che magari pretendono di discendere dalla dea Venere, come la *gens Iulia* cui appartiene Cesare. Ma per diventare nobili il requisito è avere un antenato che abbia ricoperto il consolato. Cicerone è un *homo novus* che diventa console, ma non è *nobilis*: suo figlio invece è nobile, perché il padre ha ricoperto il consolato. Parliamo quindi di una nobiltà aperta, cui si accede attraverso il *cursus honorum*. D'altronde le famiglie romane sono molto attente al loro albero genealogico e tengono le immagini degli antenati in casa, dunque si sa

benissimo chi è nobile e chi no. L'antagonismo tra *optimates* e *populares* non corrisponde affatto alla distinzione tra patrizi e plebei.

D. *Ma allora è possibile parlare di classi sociali nell'antica Roma?*

R. Per quanto riguarda i cittadini è più corretto parlare di *ordines*. Per esempio esiste l'*ordo senatorius*, costituito da tutti coloro che sono stati inclusi nel Senato per cooptazione, dopo essere stati magistrati: normalmente si tratta di grandi proprietari terrieri. Poi c'è l'*ordo equestris* composto dagli *equites*, i cavalieri: anch'essi sono un ceto molto agiato, ma la ricchezza di cui dispongono è più dinamica e soprattutto «preferiscono la ricchezza alla politica», come ha scritto lo storico Ernst Badian. Si può parlare di classe senatoria e di classe equestre? A me non sembra appropriato, perché la realtà di un *ordo* è legata a una strutturazione formalizzata.

D. *Quindi il concetto di classe sociale non è utilizzabile nello studio del mondo antico?*

R. Su questo sarei più cauto. Nel 2012 Aldo Schiavone, in un saggio molto ben scritto intitolato *Spartaco. Le armi e l'uomo*, ha accusato la scienza storica di aver commesso un grave errore, adottando un termine («classe») utilizzabile solo in riferimento «alle società nate intorno alla rivoluzione industriale», e oggi ormai desueto, come strumento interpretativo della realtà precedente e ancora di quella attuale. A me francamente sembra un'esagerazione. Non perché Schiavone sia stato direttore dell'Istituto Gramsci e oggi polemizzi da ex marxista contro il se stesso del tempo che fu, un po' come il Pinocchio di Collodi, che alla fine della sue avventure esclama: «Com'ero buffo quando ero burattino». La posizione di Schiavone non mi convince perché le classi, come osserva il sociologo Luciano Gallino, esistono anche quando non sono percepite come tali nella coscienza di chi ne fa parte. Bisogna cercare di capire quali sono.

D. *Lei quali classi sociali individua nella società dell'antica Roma?*

R. Come si fa a negare che la principale dicotomia era quella tra liberi e schiavi? Il liberale Tocqueville ne era ben consapevole, tant'è vero che, nella seconda parte del suo capolavoro *La democrazia in America*, nota che Atene, «con il suo suffragio universale (maschile), altro non era che un'aristocrazia un po' allargata», perché sotto i 25 mila cittadini, potenziali membri dell'assemblea sovrana, c'erano 350 mila schiavi e 100 mila meteci. Insomma, il contrasto fondamentale era tra la massa dei produttori di ricchezza sottoposti a una dipendenza duramente coercitiva, cioè gli schiavi, e un ceto di individui liberi che, anche quando si definivano ed erano effettivamente poveri in confronto all'élite degli strati più alti, partecipavano collettivamente della ricchezza prodotta dalla manodopera schiavile. Le classi stanno lì, anche se il fenomeno non viene «concettualizzato».

D. *Se a Roma l'antagonismo fondamentale resta quello tra liberi e schiavi, come dobbiamo giudicare i conflitti suscitati, per esempio, dai tentativi di riforma dei Gracchi?*

R. Quella vicenda è diventata mito: pensiamo a François-Noël Babeuf, il più radicale dei rivoluzionari francesi, capo della «congiura degli eguali», che si faceva chiamare Gracchus. Se andiamo a vedere i fatti, constatiamo che la proposta riformatrice dei Gracchi, che erano tribuni della plebe e appartenevano alla *nobilitas* plebea, consisteva nella redistribuzione dell'*ager publicus*, cioè delle terre acquisite da Roma per conquista militare e non attribuite in proprietà ai privati, ma di solito occupate dai latifondisti più ricchi. I Gracchi volevano che quei terreni fossero divisi anche tra i contadini non possidenti e i piccoli proprietari rovinati dalle guerre e dai debiti, anziché fagocitati dal latifondo. Quindi l'iniziativa, prima di Tiberio e poi di Caio Gracco, ha in certo senso un carattere «conservatore», sia pure non nel senso deteriore del termine. Essi perseguono il ritorno alla Repubblica fondata sulla piccola proprietà agricola: un ordine antico e sano, che era stato compromesso dall'espansione incontrollata della ricchezza. Poi

ci sono altri aspetti: per esempio Caio Gracco, di cui conosciamo assai meglio il programma, voleva dare maggiore spazio in alcuni tribunali (quelli che trattavano cause di corruzione di promagistrati, gli ex magistrati che governavano le province) ai cavalieri, che sono comunque un ceto ricchissimo, anche se meno influente sul piano politico rispetto all'ordine senatorio.

D. *Ma perché le iniziative dei Gracchi provocano contrasti tanto violenti, al punto che entrambi ci lasciano la pelle?*

R. La reazione antigraccana si deve non solo all'intransigenza di chi non vuole cambiare nulla, ma anche alle forzature costituzionali compiute dai due fratelli, che cercano di mettere fuori gioco altri tribuni della plebe asserviti al Senato. Quando Tiberio vuole far deporre il collega Ottavio che gli «rema contro», nel 133 a.C., si muove ai limiti della legalità, perché sostiene che un tribuno può essere revocato dai comizi con l'accusa di non aver tutelato gli interessi in nome dei quali è stato eletto. Il Senato reagisce al colpo di mano con una deliberazione opposta e passa alla violenza fisica: secondo quanto narra Plutarco, Scipione Nasica e altri senatori fanno a pezzi gli scranni, per farne rudimentali bastoni, e vanno a uccidere Tiberio Gracco e i suoi a legnate. A sua volta Caio, circa dieci anni dopo, cerca di ottenere la rielezione al tribunato, per cui viene accusato di voler aspirare al potere personale, a una sorta di *regnum*. Nel 121 a.C. fallisce la rielezione, va allo scontro frontale con il Senato e finisce ucciso assieme a un gran numero di seguaci. Circa tremila dei suoi furono impiccati! Non ha senso presentare i Gracchi come precursori del moderno movimento proletario: il loro obiettivo è rinsanguare il ceto contadino, che era stato l'asse portante della Repubblica. Ne nasce un conflitto che è molto importante, ma si svolge nell'ambito dei cittadini liberi, gli unici che scrivono la storia, in una società contrassegnata da un'enorme diffusione della schiavitù.

D. *Insomma, nel caso dei Gracchi si è fatta troppa retorica.*

R. Parlerei di mito, piuttosto. Tra l'altro, proprio un autore sovietico spesso bistrattato – come si usa tra gente *chic* –, Sergej

Ivanovič Kovalëv, tratta questa materia con estremo rigore. La sua *Storia di Roma*, pubblicata in Urss nel 1948, ebbe la ventura di uscire in Italia nel 1953: dato che non lesinava citazioni di Stalin, divenne ben presto fonte d'imbarazzo. Fu poi riproposta nel 1982 da due studiosi di diritto romano appartenenti all'area socialista, Luigi Capogrossi Colognesi e Luigi Labruna, che dirigevano una collana di storia per gli Editori Riuniti e mi chiesero di scrivere la prefazione. Io me ne occupai volentieri e forse fui un po' troppo generoso verso Kovalëv. Ma non c'è dubbio che si tratta di un manuale molto accurato nei dettagli ed equilibrato nei giudizi. Forse solo per opportunismo, Kovalëv prendeva per buona l'affermazione di Stalin secondo cui l'impero romano d'Occidente sarebbe caduto per via di un'insurrezione di schiavi, nei fatti mai avvenuta. Sulla vicenda è stato pubblicato nel 1979 anche un romanzo, *La facoltà di cose inutili*, nel quale lo scrittore Jurij Dombrovskij racconta di un professore di Alma Ata, nel Kazakistan, che passa seri guai per aver negato l'esistenza della rivolta di schiavi immaginata da Stalin. Il libro, molto divertente, mette in ridicolo quello che era diventato rapidamente un dogma, ma in fondo era solo una frase gettata lì dal capo del Cremlino in un discorso ai kolchoziani. Kovalëv, prudentemente, non voleva che gli pioversero addosso il tipo di disavventure capitate al professore di Alma Ata, quindi piazzò la citazione di Stalin al punto giusto. A parte le ingenue concessioni al clima politico del tempo, il manuale è molto serio e sui Gracchi mette in guardia contro le letture mitizzanti, negando che nel loro caso si possa parlare di un tentativo rivoluzionario. Altrettanto apprezzabile è poi su Spartaco: Kovalëv riconosce l'importanza del personaggio e della ribellione da lui guidata, ma sottolinea che «era storicamente condannato all'insuccesso».

D. *Eppure il mito di Spartaco ha avuto un rilievo ancora maggiore.*

R. Si pensi già solo al movimento spartachista di Karl Liebknecht e Rosa Luxemburg, dal quale nacque il comunismo

tedesco. Ma anche Manzoni, non certo un rivoluzionario, voleva scrivere una tragedia su Spartaco e aveva raccolto parecchio materiale sull'argomento. Lo stesso può dirsi per Lessing. Nell'enciclopedia Pauly-Wissowa la voce «Spartaco» contiene un lungo elenco dei tentativi letterari e storiografici di rievocazione del personaggio, di molto precedenti la nascita del movimento socialista. E poi ricordiamo il film di Stanley Kubrick *Spartacus*, abbastanza ben fondato dal punto di vista antiquario. Era tratto da un romanzo di Howard Fast, uno scrittore che fu insignito del premio Stalin e poi diventò anticomunista, e venne sceneggiato da Donald Trumbo, che fu vittima del maccartismo.

D. *Ma come dobbiamo considerare lo Spartaco storico? C'è chi dice che non era un rivoluzionario intenzionato ad abolire la schiavitù, bensì un capo che aspirava alla libertà per i suoi seguaci e magari era desideroso di schiavizzare i suoi nemici Romani.*

R. Che cosa pensasse davvero il capo della grande armata di schiavi non lo sappiamo. Su di lui abbiamo solo pochissime pagine di Plutarco, Appiano e Floro, gli unici autori interessati a una vicenda che è diventata oggetto di narrazioni storiche soltanto perché ha messo in serio pericolo la stabilità della Repubblica romana. Non abbiamo però la voce dei diretti interessati. Da un bifolio di pergamena (ben quattro facciate di scrittura, ma purtroppo molto lacunose), sappiamo che Sallustio nelle *Storie*, andate perdute, aveva analizzato con grande attenzione l'avventura di Spartaco. È anche possibile che lo stesso Sallustio da ragazzo avesse assistito alle scorribande degli schiavi ribelli, poiché era nato nell'88 a.C. e la rivolta durò dal 73 al 71. Fu un momento drammatico: le legioni non riuscivano a domare l'insurrezione e ci vollero i poteri quasi dittatoriali attribuiti a Crasso per chiudere la partita con un bagno di sangue.

D. *È proprio impossibile capire quali obiettivi si proponesse Spartaco?*

R. Certamente voleva lasciare l'Italia. Infatti i pirati lo giocarono promettendogli le navi per partire, che poi non gli

fecero trovare. Per il resto mi pare uno sforzo inutile cercare di entrare nella testa di un protagonista che può anche essere stato un anticipatore utopistico: comunque ci sfuggono i convincimenti da lui maturati. Le fonti disponibili, specialmente Plutarco, mettono in luce la sua direttiva di spartizione egualitaria del bottino tra tutti gli uomini del suo esercito. Ed emerge anche il senso politico di Spartaco, che tenta un accordo con i Romani, respinto da Crasso.

D. *Ci furono altre massicce rivolte di schiavi, oltre a quella capeggiata da Spartaco?*

R. Precedentemente ne erano scoppiate almeno due di grandi dimensioni in Sicilia, nella seconda metà del II secolo a.C., dovute tra l'altro all'errore compiuto dai Romani concentrando nell'isola un gran numero di prigionieri di guerra, provenienti soprattutto dall'Oriente. Qui constatiamo anche che popolani poveri talvolta cercarono di unirsi agli schiavi in rivolta, ma in alcuni casi vennero respinti dai ribelli, che li consideravano puri e semplici predoni. È difficile capire quali idee animassero gli insorti, ma le fonti, per quanto lacunose, ci fanno intravedere qualcosa di più rispetto al semplice ribellismo ovvio e istintuale di chi vive in condizioni insopportabili. Nel caso di Spartaco, poi, abbiamo la netta sensazione che si tratti di un personaggio di levatura eccezionale. Theodor Mommsen si era convinto che fosse un nobile, chissà perché, ma la sua ipotesi non ha trovato un fondamento documentario. La verità è che navighiamo nell'incertezza. La parola usata da Plutarco per indicare la provenienza di Spartaco, *nomadikòn*, suggerisce che egli appartenesse a una popolazione nomade, ma poi un grande studioso tedesco, Konrad Ziegler, corresse il vocabolo in *maidikòn* (popolazione della Tracia). Di recente un altro professore tedesco, Kai Brodersen, ha messo in luce l'infondatezza di questa correzione.

D. *Per tornare ai caratteri generali del fenomeno schiavistico, lei è convinto che lo si possa definire in termini di classe?*

R. «La storia di tutte le società esiste fino ad oggi è storia delle lotte tra le classi.» Bisogna però saper introdurre le opportune distinzioni, perché – soprattutto nel caso degli schiavi – non si tratta di una categoria omogenea: gli schiavi che svolgono un servizio domestico vengono «cooptati», in molti casi sono trattati ben diversamente da quelli che lavorano nelle miniere o nelle campagne. Tutto questo è stato ampiamente studiato.

D. *In effetti, però, appare poco plausibile mettere il conflitto tra liberi e schiavi al centro della vicenda di Roma antica.*

R. Si tratta – è questo che spesso si dimentica – di un contrasto sempre latente, che a volte esplode in modo tremendo. Come abbiamo già ricordato, prima dell'insurrezione guidata da Spartaco erano scoppiate due grandi rivolte in Sicilia (la prima dal 136 al 132, la seconda dal 104 al 101 a.C.), che i Romani avevano soffocato con grande fatica. Quasi contemporaneamente si ribellarono gli schiavi minatori dell'Attica. E fu terribile. C'è quindi una fase che dura oltre sessant'anni, dal 136 al 71 a.C., in cui gli schiavi mettono ripetutamente in grave pericolo la Repubblica romana. E non tutto finisce con la sconfitta di Spartaco, perché Catilina crea un esercito con i residui del disordine sociale precedente e Sallustio riferisce che arruolava schiavi. A parte questo, come ha notato il grande storico americano Moses Finley, tutto il diritto romano è impiantato sulla dicotomia schiavo/libero, tra le norme che si applicano agli uomini liberi e quelle che riguardano chi libero non è. Gli schiavi sono i «convitati di pietra» dell'antica Roma. Il fatto che, dopo tre violentissime guerre, siano stati messi in ginocchio e per secoli non si siano più ribellati con le armi in pugno, non significa che abbiano cessato di esistere come classe. Vuol dire che la repressione aveva funzionato.

D. *Torniamo alle distinzioni sociali tra i cittadini liberi. Si può parlare, nella Roma antica, di ceti assimilabili alla borghesia moderna?*

R. Ci sono i *publicani* e i *mercatores*, personale che operava essenzialmente nelle province, prelevando tributi ed esercitando traffici. Quando il re del Ponto Mitridate sferra il suo attacco contro la presenza romana in Asia Minore (88 a.C.), Efeso si ribella e gli insorti ammazzano in un giorno migliaia di Romani, che sono prevalentemente *publicani* e *mercatores*. C'è una distanza immensa tra costoro e il ceto mercantile che nasce nei Comuni medievali e si evolve fino a diventare, con la rivoluzione industriale, l'architave dell'intera società. A Roma i pilastri sono gli ordini dei senatori e dei cavalieri, ma non va dimenticato che questi ultimi esercitano anche i commerci a vasto raggio. Bisogna evitare di farsi prendere dalle suggestioni modernizzanti, ma è sbagliato anche ridurre tutto a un'immobile arcaicità.

D. *Nell'economia romana si può individuare almeno un embrione di ciò che chiamiamo capitalismo?*

R. Un notevole studioso italiano, Giuseppe Salvioli, scrisse agli inizi del Novecento un saggio intitolato *Il capitalismo antico*, che è stato riproposto da Laterza nel 1984 con una bella introduzione di Andrea Giardina. Secondo me nella sua analisi c'è del vero, perché si possono riscontrare «isole» o momenti di capitalismo anche nelle società antiche. Il padre di Demostene, ad esempio, produceva armi e letti, che vendeva sul mercato. Aveva schiavi che lavoravano come operai specializzati nelle sue manifatture, ma anche dipendenti di altro tipo: possiamo negargli la qualifica di imprenditore? La storia non procede in modo lineare: ci sono arretramenti ed esperienze che poi si perdono. Nel complesso ritengo che il concetto di capitalismo antico, così come definito da Salvioli, sia utile storiograficamente.

D. *Tuttavia queste punte di capitalismo non acquisiscono mai nell'impero romano il rilievo che assumeranno poi mercanti e banchieri già nella seconda parte del Medioevo.*

R. Bisogna tener conto che la crisi devastante del III secolo d.C. colpisce duramente quella che Rostovcev chiamava, con

termine latino, *civilitas*, la civiltà urbana. Le forme avanzate di mercantilismo e protocapitalismo sono inerenti allo sviluppo delle metropoli, come Roma e Alessandria d'Egitto. Quando perdono importanza le città, torna ad essere dominante l'economia agricola, mentre arretrano le altre attività produttive. La stessa guerra del Peloponneso, molti secoli prima, scoppia essenzialmente perché Corinto e Atene sono allo scontro sul piano commerciale. Tucidide ci gira intorno, dà più importanza alla politica di potenza, ma è evidente che il decreto di Pericle con cui si vieta di introdurre sui mercati controllati da Atene prodotti provenienti da Megara, satellite di Corinto, è la causa scatenante del conflitto. Sono i Corinzi infatti che spingono per la guerra e alla fine convincono gli Spartani. Un conflitto commerciale di quelle proporzioni ha degli aspetti di modernità evidenti. Perché sminuire questo dato? Solo perché Marx ha criticato Mommsen circa l'uso di certe categorie nello studio dell'antichità?

D. *Però è lo stesso Tucidide che sottovaluta quel fattore, mentre insiste molto sulle vicende di Corcira e Potidea.*

R. Il grande storico ateniese coltiva il primato della politica, ne ha un'idea quasi schmittiana. Il che va benissimo, ma non basta. Tucidide è un genio e tuttavia il suo punto di vista, che certo non bisogna sottovalutare, resta parziale. Il mestiere di storico impone di essere «strabici», di pensare contemporaneamente con la nostra testa e con quella degli uomini vissuti nel passato. Se si trascura una delle due prospettive, non si viene a capo di nulla. E questo vale anche per la storia del Novecento: nello studiare le origini delle due guerre mondiali, ci poniamo di continuo la domanda se bastino a spiegare quegli eventi i fattori politici e diplomatici, o se sia necessario considerare anche gli aspetti economici. Per esempio, in che misura la grande crisi del 1929 ha contribuito a innescare i processi che portano al secondo conflitto mondiale? Non appare determinante in quella fase l'intreccio tra economia e politica?

D. *Ma qual è, secondo lei, il momento in cui la borghesia, detentrica del potere economico, diventa determinante anche sul terreno politico? Bisogna attendere la rivoluzione francese?*

R. La coscienza di classe della borghesia si viene formando lentamente nel corso dei secoli. I banchieri tedeschi Fugger di Augusta, che nel Cinquecento finanziano le guerre dell'imperatore Carlo V d'Asburgo, sono la quintessenza della borghesia, ma non si permettono di ambire a diventare classe dominante sul piano politico. Tuttavia senza di loro Carlo V non avrebbe potuto nutrire le sue ambizioni. Più avanti matura il momento in cui un gruppo sociale così importante, pervasivo e duttile come la borghesia non vede perché lasciare il potere politico nelle mani di altri. È l'abate Emmanuel Joseph Sieyès, con una intuizione geniale, a constatare nel 1789 che il Terzo Stato è tutto nella società, ma non è nulla nell'ordinamento politico. E reclama una svolta radicale. Quando Luigi XVI convoca a Parigi gli Stati generali, siamo ancora in una situazione equivalente a quella della Repubblica romana, con la borghesia inquadrata in una sorta di *ordo*, il Terzo Stato appunto, accanto al clero e alla nobiltà. Ma sotto l'intonaco dell'Ancien Régime, destinato a screpolarsi e a cadere, essa è diventata una classe sociale, consapevole del proprio ruolo e decisa a prendere in mano i propri destini anche sul piano politico.

D. *Solo che la rivoluzione francese non si limita a sancire il trionfo della borghesia, va ben oltre.*

R. Innescare un terremoto di quel genere significa correre il rischio di essere travolti. La parte più attiva del popolo di Parigi, i «sanculotti», prende molto sul serio i principi dell'89, ivi compresa l'eguaglianza. E anche il nullatenente frequentatore di qualche sezione parigina rivendica di essere un soggetto politico, che ha il diritto di contare e anche di contestare l'egemonia dei borghesi benestanti. La spinta verso una rivoluzione sociale, nella Francia repubblicana, diventa molto forte, tanto che a un certo punto si rende necessario stroncarla.

D. *La borghesia francese agisce un po' come il famoso apprendista stregone.*

R. Il ceto dei professionisti e degli imprenditori è già dominante sul piano economico, ben prima del 1789. Ma non ha un peso politico corrispondente. Il processo che si sviluppa dal giuramento della Pallacorda fino all'Assemblea legislativa e, se vogliamo, fino alla Convenzione nazionale, eletta a suffragio universale nel settembre 1792, afferma il diritto della borghesia a dirigere lo Stato. Solo che, per ottenere questo risultato, è necessario scatenare le masse popolari: sono un'ottima massa di manovra per prendere la Bastiglia, per neutralizzare la monarchia, per vincere la battaglia di Valmy, ma poi non intendono certo tornare docilmente al proprio posto. E allora si apre un nuovo ciclo di conflitti. È la tragedia di Maximilien Robespierre, uomo forte della rivoluzione, schiacciato in una morsa: da una parte deve reprimere gli «arrabbiati» di Jacques Roux e il gruppo di Jacques-René Hébert, che reclamano l'eguaglianza sociale; liquidati questi, combatterà altrettanto duramente gli «indulgenti», guidati da Danton, che nella sostanza anticipano la parola d'ordine termidoriana «Arricchitevi!». Ma, dopo aver colpito sui due versanti, Robespierre cade, rovesciato dalla congiura di Termidoro nel luglio 1794, perché non ha più appoggi né da un lato né dall'altro.

D. *Però la Costituzione giacobina del 1793, mai entrata in vigore, rimane una bandiera per le frange rivoluzionarie più radicali.*

R. Essa proclama che la libertà «ha come regola la giustizia». Un'affermazione pesantissima rispetto agli ideali borghesi, perché vuol dire che la giustizia deve governare e limitare la libertà. Di fatto è un'anticipazione del socialismo, anche se si può dire con olimpicità storicistica che all'epoca i tempi non erano «maturi». Ma la storia procede anche per strappi, fughe in avanti e balzi all'indietro. Per questo vedo nel prolungato ribellismo degli schiavi contro il potere romano, tra il

Il e il I secolo a.C., un passo troppo lungo, che però darà frutti molto tempo dopo. Da questo punto di vista gli anni più intensi della rivoluzione francese, fino all'avvento di Bonaparte nel 1799, sono uno straordinario laboratorio politico, nel quale troviamo molte avvisaglie del futuro. Pensiamo a un personaggio come Filippo Buonarroti: ammiratore di Robespierre, affiliato di Babeuf, maestro in certo senso di Mazzini, precursore del socialismo. Vive abbastanza a lungo per fare da *trait d'union* fra tutte queste esperienze. Con il linguaggio del mondo digitale potremmo definirlo scherzosamente un *link*.

D. *Abbiamo parlato finora di come la borghesia si afferma politicamente in Francia. Ma in Inghilterra, un secolo prima, gli eventi avevano preso un corso differente e si era arrivati, sia pure attraverso duri conflitti, a un felice compromesso tra borghesia, nobiltà e casa regnante.*

R. È la ragione per cui Edmund Burke è uno dei più aspri critici della rivoluzione francese. E non da posizioni reazionarie: quella imboccata a Parigi gli appare la via sbagliata per arrivare alla tutela delle libertà individuali. La divaricazione tra liberalismo e giacobinismo nasce così e si trascina per lunghissimo tempo.

D. *Un altro elemento rilevante è che non tutte le classi popolari si schierano con la rivoluzione. In Francia si ribellano contro la Repubblica i contadini della Vandea, in Italia le insorgenze sanfediste pongono fine al triennio giacobino 1796-99.*

R. Credo che in questo abbia pesato molto lo scontro con la tradizione religiosa e con la Chiesa cattolica, storicamente legata all'Ancien Régime, che rappresenta un fattore di conservazione perché ha un'idea paternalistico-comunitaria della società (che è una mentalità dura a morire: d'altronde anche Giorgio Napolitano, al Quirinale si è contraddistinto per i suoi continui appelli alla coesione sociale). Bisogna considerare che il compito dei leader rivoluzionari è particolarmente difficile. Se essi riuscissero a dominare tutta la complessità del fenomeno alla testa del quale vengono a trovarsi, avrebbero una

capacità demiurgica di coagulare intorno a sé il consenso delle forze sociali che vogliono rappresentare. Ma nel concreto operare restano spesso prigionieri della propria formazione culturale. La rottura con la tradizione religiosa risulta inevitabile, poiché la Chiesa è strutturalmente un pilastro dell'ordine costituito, anche se poi il filosofo cattolico Antonio Rosmini sosterrà una sua originale posizione critica al riguardo. Ad ogni modo contrapporsi alla fede cattolica significò urtare il «sentire comune» di buona parte del popolo. Ed è illusorio pensare di attuare rapidamente un massiccio processo di educazione per scrostare i pregiudizi atavici radicati nei ceti popolari. L'insurrezione della Vandea è il prodotto più drammatico di queste difficoltà. Zeus avrebbe potuto superarle facilmente, pilotando gli eventi dall'alto, mentre chi si trova immerso nel corso della storia è votato a commettere errori. Con gradazioni diverse, ovviamente, perché una cosa è la capacità politica dei rivoluzionari francesi e un'altra è l'ingenuità dei giacobini napoletani, travolti dalla reazione sanfedista nel 1799. Senza nulla togliere alla generosità e alla dedizione di coloro che animarono la rivoluzione partenopea, bisogna dare ragione a Vincenzo Cuoco, che dopo il fallimento li ammonisce: non avete compreso le persone alle quali credevate di parlare. Non a caso alle riflessioni di Cuoco s'ispirerà Gramsci, che da lui mutua il concetto di «rivoluzione passiva».

D. Però non pare che la lezione del passato serva a molto, visto che le successive rivoluzioni si sono spesso scontrate con ostacoli analoghi.

R. Chi vuole rovesciare l'ordine sociale deve compiere scelte angosciose. E non sempre l'esperienza del passato è di aiuto, specie quando si tratta di decidere se certe rotture sono indispensabili o no. Perché massacrare nel 1918 l'intera famiglia dello zar Nicola II? I bolscevichi pensarono che in Francia erano stati eliminati soltanto il re e la regina, quindi la reazione aveva trovato altri componenti della famiglia reale intorno a cui coagulare l'opposizione: Luigi XVIII, Carlo X, poi il ramo

dinastico orleanista. Meglio allora spazzare via tutti quanti. Non pare che sia servito: sembra che adesso Nicola II possa diventare un santo della Chiesa ortodossa! D'altronde si potrebbe obiettare che non era pensabile abbattere la piramide del dispotismo zarista senza ricorrere a misure feroci. La saggezza dei posteri lascia il tempo che trova: i bolscevichi fecero quello che potevano e dovettero affrontare tutta una serie di vandee, alcune provocate anche da loro stessi con estremismo controproducente. Quando un movimento politico parla a nome di una classe sociale, non vuol dire necessariamente che ce l'abbia tutta al proprio seguito. Nel migliore dei casi ha buone possibilità di farsi ascoltare e diventare simile a ciò che proclama di essere. Ma altre volte non succede.

D. *Torniamo agli effetti della rivoluzione francese. Dopo la sconfitta di Napoleone, a Parigi torna la monarchia, ma la restaurazione non è certo integrale: la borghesia resta molto influente e in breve riprenderà il sopravvento.*

R. Bisogna dire che la ghigliottina aveva lavorato parecchio, per cui il ceto aristocratico, in gran parte eliminato fisicamente, non può certo riproporsi *sic et simpliciter* alla testa dello Stato. Inoltre la vittoria dei sovrani europei su Bonaparte è un fenomeno contraddittorio. La guerra è stata condotta dalla coalizione antinapoleonica in nome della libertà contro il tiranno. È la posizione dell'Inghilterra, che rivendica il proprio modello liberale, ma anche della Prussia, che ha cacciato i francesi dal territorio tedesco sotto la bandiera dell'indipendenza nazionale; per non parlare della guerriglia spagnola, che è a tutti gli effetti una lotta di popolo contro l'invasore. Al tempo stesso la disfatta di Bonaparte produce la Santa Alleanza, cioè la coalizione tra Russia, Austria e Prussia, che calpesta le aspirazioni nazionali di tanti popoli e determina un imbavagliamento ancora più drastico delle libertà che per primo Napoleone aveva violato, creando la censura e la polizia segreta. Alla fine questo equilibrio non regge, a cominciare dalla Francia. Carlo X sopprime la libertà di stampa, che è un veicolo

fondamentale dell'egemonia borghese, e scoppia la rivoluzione parigina del 1830. Quindi, con il nuovo re Luigi Filippo, arrivano al potere i banchieri: finalmente la borghesia raggiunge l'obiettivo che inseguiva dal 1789.

D. *Il rapporto tra liberalismo e democrazia è al centro della politica europea ottocentesca. Lei che opinione ha in proposito? È d'accordo con chi ritiene che i principi democratici siano già contenuti implicitamente nell'ideologia liberale?*

R. Direi di più: lo stesso comunismo si può considerare uno svolgimento estremo dei principi liberali.

D. *Però il liberalismo difende strenuamente la proprietà privata e la libertà d'impresa, che i comunisti avversano.*

R. A me pare, al contrario, che il comunismo non voglia sopprimere la proprietà, ma dilatarla, estenderla davvero a tutti. Certo, la rivoluzione sovietica ha concretamente realizzato un sistema statalista, ma in linea di principio il programma comunista mira a rendere sociale una proprietà che in regime capitalistico resta monopolio di pochi. Pio IX, in fondo, aveva ragione quando sosteneva che dalle teorie liberali, prese alla lettera, potevano discendere tutti gli sviluppi successivi della modernità (da lui deprecati), compreso il comunismo, anche se poi le forme concrete d'inveramento sono state le più varie, magari agli antipodi del punto di partenza.

D. *Eppure anche la conciliazione tra liberalismo e democrazia è apparsa spesso difficile.*

R. C'è a tal proposito un appunto di Tocqueville molto significativo, databile intorno al 1840 e pubblicato postumo nel 1925, in cui il grande pensatore francese dichiara di avere «un gusto della mente» per le istituzioni democratiche, ma confessa che disprezza e teme la folla: «Amo con passione – aggiunge – la libertà, la legalità, il rispetto dei diritti, ma non la democrazia». Poi Tocqueville si dichiara estraneo al partito rivoluzionario (cioè democratico) come a quello conservatore, ma precisa che preferisce quest'ultimo, «perché dal secondo differisco nei mezzi piuttosto che nel fine, mentre dal primo differisco, insieme, nei

mezzi e nel fine». In questa pagina di schiettezza cristallina un pensatore-simbolo del liberalismo europeo, la cui capacità analitica ci colpisce ancora oggi, confessa la sua diffidenza verso la democrazia e la sua preferenza per un cauto conservatorismo.

D. *Ma da dove discende la difficoltà di tenere insieme liberalismo e democrazia?*

R. Dal fatto che eguaglianza e libertà, come ripeteva Bobbio, sono agli antipodi: se pensiamo ciascuno dei due concetti in maniera radicale e assoluta, essi fanno a pugni, perché la libertà incontrollata è la negazione dell'eguaglianza.

D. *Che cosa significa pensare questi due principi «in maniera radicale e assoluta»?*

R. Il problema viene posto da Tocqueville nelle pagine conclusive del saggio *L'antico regime e la rivoluzione*, quando contrappone il 1789, anno in cui prevale la libertà, al 1793, nel quale a prendere il sopravvento è il principio di eguaglianza. Ma poi, più di recente, a rilanciare e sviscerare con insistenza la questione è stato Bobbio: forse anche per il suo passato politico di aderente al Partito d'Azione, egli percepiva la difficoltà di conciliare i due principi, se intesi e praticati in senso assoluto. Nel suo libriccino *Destra e sinistra*, spiega che l'esplicazione della libertà individuale in ogni sua potenzialità, non solo di pensiero, ma anche pratica, economica e di comportamenti, se diventa illimitata e senza vincoli, infrange e travolge il principio di eguaglianza, poiché non pone vincoli al più forte nel sopraffare il più debole. Al tempo stesso l'eguaglianza, se viene teorizzata in modo rigido e totalizzante, viola l'esplicazione incontrollata della libertà. Addirittura giunge a vietarla.

D. *Lo si vede bene nelle utopie immaginate da pensatori come Thomas More e Tommaso Campanella.*

R. Non solo. Ciò è evidente anche nei tentativi concreti di applicare meccanicamente i principi egualitari, che poi regolarmente falliscono. Dante Alighieri, nella *Divina Commedia*, considera la disuguaglianza una conseguenza necessaria del volere divino, che distribuisce diversamente tra gli uomini i

talenti e le attitudini, in modo che vadano ad occupare «diversi uffici» nella società: «Dunque esser diverse convien di vostri effetti le radici». D'altra parte il grande poeta è partecipe di una civiltà, quella comunale, in cui la lotta tra i ceti è violenta quanto nelle città antiche: ricchi e poveri, signori e popolani, si confrontano aspramente e chi si batte per l'eguaglianza lo fa con estrema determinazione. Roberto Ridolfi, grande studioso di storia fiorentina, scrisse nel 1975 un articolo sul «Corriere della Sera» nel quale ricordava che la parola «maggioranza», in italiano arcaico, significa sopraffazione. E citava dal *Tumulto de' Ciompi*, cronaca trecentesca di Gino Capponi, una frase rivolta minacciosamente da un capo dei Ciompi (i lavoratori salariati dell'arte della lana) a un ricco signore: «Le vostre maggioranze al tutto conviene che si spengano». Cioè: la smetterete con le vostre prepotenze. Notevole esempio di un valore, dimenticato, della parola «maggioranza». Anche ad Atene si manifestarono spinte egualitarie: venne introdotto addirittura l'istituto minaccioso dello scambio dei patrimoni, l'*antìdosis*, per cui il ricco che si rifiutava di versare denaro per fini di pubblica utilità poteva essere costretto a scambiare il suo patrimonio con il cittadino che lo denunciava. Nella Francia rivoluzionaria, sotto il Comitato di salute pubblica, venne emanata la «legge dei sospetti», che aveva come primo bersaglio le «ricchezze sospette» e colpiva chi veniva scoperto detentore di un patrimonio ritenuto esorbitante.

D. *Sono tendenze che si ripresentano nelle più svariate situazioni storiche.*

R. Il bisogno di eguaglianza, diceva Tocqueville, assomiglia alla fame: torna sempre a manifestarsi ed è molto difficile da disciplinare. Però se si cerca di soddisfarlo in maniera meccanica e aritmetica, si va incontro a problemi assai ardui. La Russia sovietica scopre rapidamente la differenziazione dei salari e gli incentivi economici ai lavoratori più attivi, fino poi a istituire, con la nomenklatura, una sorta di casta dominante, benché continui a professare un'ideologia radicalmente

egualitaria: i suoi governanti si rendono conto che essa non è applicabile in forme troppo rigide. In generale l'eguaglianza puramente livellatrice non solo ha inconvenienti di carattere economico e produttivo, ma porta alla violazione palese di quel bisogno, tenace nella specie umana, che è il desiderio di libertà.

D. *Insomma, abbiamo a che fare con un'antitesi quasi insuperabile.*

R. In termini filosofici, se i due concetti vengono assolutizzati, diventano, direbbe Kant, un'antinomia della ragione pura. Però il fatto che nasca e riemerge di continuo, nonostante le sue sfortune politiche, un movimento come quello di Giustizia e Libertà, è la prova che esiste una forte esigenza di compenetrare i due principi. Per Croce si trattava di una follia, di una mostruosità che chiamava ircocervo: scherniva i suoi allievi, primo fra tutti Adolfo Omodeo, che si erano schierati appassionatamente su quelle posizioni. Per lui la libertà era un valore autosufficiente, capace di risolvere da solo il problema della convivenza umana. Ma non è così. La disputa non è risolvibile in astratto: empiricamente le due istanze dell'eguaglianza e della libertà sono destinate a convivere e a combattersi al tempo stesso.

D. *Tuttavia, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, liberalismo e democrazia sembrano andare verso la conciliazione, quanto meno sul terreno della prassi, perché il diritto di voto man mano si allarga alle classi più povere e i partiti socialisti vengono integrati nella vita parlamentare, senza che vengano sacrificati il mercato e gli ideali borghesi.*

R. Bisogna saper vedere le differenze all'interno di un fenomeno complessivo di avanzamento verso la democrazia, che coincide essenzialmente con la nascita dei partiti operai e socialisti. Solo lo sviluppo di queste forze innesca una dialettica parlamentare vera. In precedenza i partiti sono clan e consorterie particolaristiche. In Italia, per esempio, la galassia liberale non assume neppure la forma partito: è una schiera di eletti nei collegi uninominali, che si richiamano a un'idea di

Stato che possiamo vagamente definire liberale. Dal punto di vista del suffragio, inoltre, va notato che anche la riforma introdotta da Giolitti nel 1912 non attribuisce al diritto di voto un carattere di universalità: non solo perché mancano le donne, ma anche perché restano fuori alcune classi di età, se non hanno adempiuto agli obblighi militari. Si tratta comunque di un passo enorme rispetto alle limitazioni precedenti, tanto che Croce – richiesto di un parere – sollevò perplessità e definì rischiosa la decisione di Giolitti, mirante a inglobare nella dialettica parlamentare anche le forze considerate «antisistema». Arrivano in Parlamento pattuglie più consistenti di deputati socialisti o repubblicani, ma sono pur sempre minoranze rispetto al grande arcipelago liberale.

D. *In altri paesi occidentali il suffragio universale risale a molto tempo prima. Per esempio in Francia, dopo la breve parentesi giacobina, si afferma sin dal 1848, anche se poi c'è il lungo periodo autoritario di Napoleone III, durato fino al 1870.*

R. Il suffragio universale arriva tardi dovunque. In Francia, con la Terza Repubblica, le forze politiche borghesi si strutturano meglio che in Italia: per esempio si crea un forte Partito radicale su posizioni di liberalismo avanzato. Invece i socialisti francesi restano a lungo divisi, finché -Jean Jaurès non riesce a realizzarne l'unificazione nel 1905, e patiscono la sconfitta della Comune di Parigi, esplosione proletaria schiacciata da una violenta repressione, con fucilazioni di massa, nel 1871. Quel tentativo rivoluzionario sgomenta la borghesia e anche i ceti medi, che non sono affatto attratti dal socialismo. La Francia, che era stata per ottant'anni alla testa del movimento rivoluzionario, recede nettamente dopo la sanguinosa disfatta della Comune.

D. *Progredisce invece negli stessi anni la socialdemocrazia tedesca.*

R. È il partito di Marx ed Engels: il partito operaio per eccellenza, anche se il rapporto con i padri fondatori del «socialismo scientifico» non era affatto idilliaco. Marx aveva uno

stile polemico aspro: la sua *Critica al programma di Gotha*, cioè al programma approvato dai socialdemocratici tedeschi nel 1875, è un testo molto severo. E la stessa Spd nasce dalla fusione di gruppi diversi, tra cui gli eredi di Ferdinand Lassalle, un socialista fieramente avversato da Marx. Nondimeno quel partito, grazie anche al contributo di Engels (che fu più longevo di Marx), ha un andamento elettorale inesorabilmente ascendente, nonostante le dure leggi antisocialiste del cancelliere Bismarck, appoggiate anche da liberali come Mommsen. Alla fine comunque lo stesso Bismarck si rende conto che la repressione non serve e accetta la presenza crescente della socialdemocrazia in Parlamento. Engels arriva a pensare che la Spd, man mano che i suoi voti aumentano, possa arrivare a condizionare in proporzione anche l'esercito e quindi non debba più temere la repressione: a suo avviso, con l'andare del tempo, il socialismo in Germania si affermerà per una sorta di automatismo. Un ragionamento che parrebbe avallare in certo senso le teorie revisioniste di Eduard Bernstein, il quale considerava possibile un passaggio pacifico al socialismo, attraverso le lotte sindacali e il lavoro parlamentare, senza rottura rivoluzionaria. Si può discutere all'infinito su che cosa pensassero a tal proposito i padri fondatori del socialismo marxista, ma la verità è che essi stessi non avevano le idee chiarissime. Chi può dire del resto come andrà la storia? Lo stesso Marx venne sorpreso dalla Comune di Parigi: prima la criticò e poi l'assunse come risultato del suo insegnamento. La concreta quotidianità porta anche i movimenti inizialmente più radicali ad accettare la sfida sul terreno della competizione elettorale e del gioco parlamentare.

D. *Che cosa avviene in Gran Bretagna?*

R. Il movimento operaio inglese ha radici diverse, che discendono dall'agitazione democratica del cartismo e dal sindacalismo delle Trade Unions. Ma anche nel Regno Unito le forze del lavoro si organizzano in un partito, quello laburista, che contribuisce alla marcia verso la democrazia. In Gran

Bretagna però il suffragio universale arriva piuttosto tardi, nel 1918. Prima il diritto di voto è riservato ai titolari di alloggio, proprietari o locatari che siano, il che esclude parecchi cittadini. La Germania e l'Austria sono più avanti quanto a estensione del suffragio, anche se il costume politico-sociale britannico è sicuramente più libero, nonostante in Inghilterra la parola «democrazia» sia vista, ancora al principio del XX secolo, con diffidenza, quale sinonimo di rivoluzione. In realtà l'ampiezza del suffragio, in quanto tale, non basta a definire la qualità e il grado di avanzamento di una democrazia. In Germania contava molto anche il Parlamento del regno di Prussia (la componente di gran lunga più importante nella struttura federale dell'impero), eletto secondo un voto per caste che privilegiava nettamente gli aristocratici Junker e i militari. Contro di esso si svolse una serrata campagna per la riforma del «sistema elettorale prussiano», cui partecipò risolutamente anche il grande sociologo Max Weber, nel periodo conclusivo del primo conflitto mondiale.

D. *Tuttavia il socialismo non è l'unica forza politica di massa sulla scena europea in quella fase storica.*

R. Lo notava con molto acume un socialista di spicco come Otto Bauer, uno dei teorici dell'austro-marxismo, in un libro bello e profetico intitolato *Tra due guerre mondiali?*, che fu tradotto in italiano molti anni fa da Enzo Collotti. Si tratta di un testo scritto negli anni Trenta, che guarda con fiducia a una possibile evoluzione democratica dell'Urss, ma soprattutto studia la storia d'Europa nel trentennio precedente. Bauer nota che la lotta politica nell'Ottocento ha ruotato attorno alla conquista e all'espansione del suffragio elettorale. Però quando il diritto di voto viene finalmente concesso a tutta la popolazione (maschile), continua Bauer, interviene un fattore imprevisto: l'organizzazione in partiti di massa moderati delle forze che si contrappongono al socialismo. Quindi il movimento operaio, che riteneva di poter essere il principale beneficiario dell'estensione del suffragio, si trova di fronte un rivale

importante e difficile da neutralizzare. Bauer cita i partiti a base contadina in Germania, in particolare i cattolici della Zentrumspartei, e i radicali in Francia, che rappresentano al tempo stesso la piccola borghesia urbana e la piccola proprietà terriera. L'analisi di Bauer merita di essere ricordata, perché mostra come la lotta per il suffragio universale, che sembrava la via maestra per il socialismo, si sia rivelata in parte deludente, una volta raggiunto l'obiettivo, per coloro che più decisamente l'avevano condotta.

D. *Ma la delusione più terribile viene dallo scoppio della Prima guerra mondiale.*

R. A tal proposito vorrei ricordare una pagina illuminante scritta da un grande storico francese, Fernand Braudel, nel suo libro *Il mondo attuale*. È un'ampia sintesi in due tomi, nella quale l'autore svolge una riflessione ad ampio raggio, con paragoni tra vicende diverse e lontane nel tempo. A un certo punto Braudel osserva che ci sono momenti nella storia in cui sembra che stia per prodursi un certo esito e invece si sviluppa un inedito. E fa un esempio: nel 1914 l'Europa pareva «sull'orlo del socialismo», che si andava affermando in forma gradualista un po' dovunque, e invece «in poche ore» cadde nel baratro della Prima guerra mondiale. La guerra cambiò tutto, mutò completamente i termini della situazione e ridiede spazio e ragioni all'ala radicale del socialismo in Italia, in Germania e soprattutto in Russia. In particolare nel nostro paese tutto il Psi si schiera contro la guerra, compresa l'ala riformista di Filippo Turati, e trova una sponda – sul piano internazionale – nel combattivo gruppo bolscevico di Lenin, che è nato dalla spaccatura del Partito socialdemocratico russo (peraltro illegale in tutte le sue componenti), mentre in Germania la minoranza socialista contraria alla guerra è esigua, ma dispone di due leader capaci e determinati come Karl Liebknecht (figlio di Wilhelm, amico di Engels e padre fondatore della Spd) e Rosa Luxemburg, figura originale e «allieva» di Karl Kautsky. Queste tendenze rivoluzionarie tornano in auge sulla scia non solo del conflitto in

quanto tale, ma del disastro che subisce l'Internazionale socialista, frantumata secondo una logica «socialpatriottica», con partiti che votano i crediti di guerra dei rispettivi governi e mandano i loro militanti in trincea a sparare contro gli operai inquadrati negli eserciti nemici. Qui risiede una delle ragioni più forti che portano al successo, insperato e imprevedibile, di un gruppo in origine minoritario e marginale come quello guidato da Lenin.

D. *Ma quali fattori trascinano l'Europa nell'abisso della guerra?*

R. L'indagine storiografica resta aperta. Da un lato si può parlare di inevitabilità del conflitto interimperialista e del conseguente naufragio di cui fu vittima l'Internazionale socialista. Oppure si può ritenere che il caso abbia giocato un ruolo decisivo. Il *casus belli* dell'attentato di Sarajevo, comunque, ebbe un peso notevole, poiché l'uccisione dell'erede al trono d'Austria-Ungheria innescò sviluppi drammatici e difficilmente contrastabili. Il fattore costituito dal conflitto interimperialista fra le potenze coloniali può sembrare di carattere troppo generale, ma ha invece una sua profondità. La spartizione del mondo tra Gran Bretagna, Francia e Germania risultava infatti diseguale. Ai tedeschi, ultimi arrivati sulla scena, erano toccati solo territori africani marginali, nonostante l'impero guglielmino disponesse ormai di una temibile flotta da guerra, allestita dall'ammiraglio Alfred von Tirpitz, capace di rivaleggiare con quella britannica. Mi pare che la ridiscussione della spartizione del mondo sia stata la principale posta in gioco nel 1914. Chi lo disse più chiaramente di altri fu Lenin.

D. *Però la guerra prende avvio nel ginepraio dei Balcani, dove a contrapporsi sono piuttosto la Russia zarista e l'Austria-Ungheria.*

R. Ma in precedenza, nel 1911, c'era stato l'incidente di Agadir, in Marocco, che aveva portato Berlino sull'orlo della guerra con Londra e Parigi. La Germania guardava con estremo interesse al continente africano e aveva di fronte due grandi

potenze per niente disposte ad accettare un terzo incomodo così temibile. L'impero tedesco era già il dominatore dell'Europa centrale, con l'Austria-Ungheria sempre più in posizione subalterna, anche se fu poi Vienna a premere l'acceleratore dopo l'attentato di Sarajevo e a trascinare la Germania in una guerra che poteva scoppiare anche anni dopo e invece esplose subito. Il richiamo al conflitto interimperialistico, a mio parere, serba un forte tasso di verità, ma non è legato alla quotidianità degli eventi che in quei giorni portarono al conflitto. È una questione di lungo periodo, così come quella degli equilibri in Europa centrale, che Bismarck aveva regolato in modo tale che la Germania non dovesse mai affrontare una lotta su due fronti, a est e a ovest contemporaneamente: una lezione di cui l'imperatore Guglielmo II non tenne conto.

D. Ci soffermeremo sulle conseguenze del primo conflitto mondiale nel prossimo capitolo. Adesso vorrei fare un passo indietro. Abbiamo visto che in Europa c'è un collegamento stretto fra ascesa dei partiti socialisti e sviluppo della democrazia. Ma al di là dell'Atlantico sfuggono a questa regola gli Stati Uniti, una democrazia dove il suffragio universale maschile si è affermato prima che nella maggior parte dei paesi europei, ma il movimento socialista ha un peso trascurabile. Qual è la sua opinione su quel tipo di esperienza politica?

R. Braudel definiva due grandi interpreti della storia, Spengler e Toynbee, «navigatori d'alto mare»: cioè studiosi che prendono il largo con grandi sintesi a volte troppo generiche. Ovviamente scherzava e lui stesso non di rado navigava in alto mare. Fatto questo esorcismo circa la tentazione di sintetizzare in una sola formula fenomeni complessi, la storia della democrazia in America va guardata nei suoi diversi aspetti. Certamente fu importantissima la guerra d'indipendenza (1775-1783) contro il dominio coloniale inglese: contribuì non poco a innescare la rivoluzione francese, tanto che si è parlato di «rivoluzione atlantica» per sottolineare i tratti comuni di quanto avvenne sulle due sponde dell'oceano. Bisogna però ricordare

che i protagonisti della lotta per l'indipendenza degli Stati Uniti furono strabici: guardavano con un occhio molto avanti e con l'altro molto indietro. Da una parte Thomas Jefferson scelse di fiancheggiare la Repubblica francese mentre la Gran Bretagna combatteva i rivoluzionari di Parigi con tutte le sue forze, in una lotta che vedeva impegnata l'anima conservatrice inglese al pari di quella liberale: gli Stati Uniti sono l'unico paese che riconosce il governo francese all'epoca del Comitato di salute pubblica di Robespierre. Dall'altra parte i rivoluzionari americani sono spesso proprietari di schiavi neri. Addirittura una delle varie bozze preparatorie della Costituzione degli Stati Uniti legittimava l'istituto della schiavitù.

D. A parte le bozze preliminari, la stessa Costituzione approvata dopo l'indipendenza, nella seconda sezione del primo articolo, distingue tra gli «uomini liberi» e il «rimanente della popolazione», il che presuppone l'esistenza della schiavitù. Però in maggioranza gli americani godono di più libertà rispetto agli europei.

R. Il liberale Tocqueville, che verso la democrazia, come abbiamo visto, era piuttosto diffidente, rivolge verso l'America uno sguardo allarmato. Osserva (siamo nel 1835-1840) che essa probabilmente prefigura il futuro dell'Europa, ma lo dice con rassegnazione: vede nel costume schiettamente egualitario dell'America una fonte di conformismo, di mediocrità e banalizzazione, tra l'altro, nel campo della cultura. La rissosità, tipicamente americana, che porta in tribunale qualsiasi controversia è per molti versi un inconveniente, ma è una forma di esplicitazione concreta dell'idea che tutti sono uguali davanti alla legge. Del resto succedeva così anche ad Atene: Aristofane, nella commedia intitolata *Le vespe*, prende in giro ferocemente la mania ateniese dei processi, che però sono anche un'espressione e un alimento dell'egualitarismo democratico. D'altronde Tocqueville si rende conto (lo si vede soprattutto negli appunti preparatori della sua opera) di quel «convitato di pietra» che è rappresentato dalla schiavitù dei neri negli Stati del

Sud. Non si pone il problema di giustificare questo istituto, come invece si sforzava di fare la pubblicistica sudista: si limita a prenderne atto. Un contemporaneo di poco successivo, il politico inglese George Cornewall Lewis, scrisse un opuscolo intitolato *Qual è la miglior forma di governo?* (lo riproposi nel 1996 per Sellerio). È un dialogo di tipo platonico, i cui protagonisti sono un fautore della monarchia, uno dell'aristocrazia e uno della democrazia. Quando parla il democratico e addita gli Stati Uniti per smentire la tesi secondo cui il governo del popolo è irrealizzabile, viene zittito con l'obiezione che in America c'è addirittura la schiavitù. La forma dialogica del libro lascia a ciascuno dei protagonisti la responsabilità di ciò che dice e non riusciamo subito a capire come la pensasse l'autore, che s'intravede alla fine sotto le spoglie di un personaggio che (ulteriore allusione platonica) si autodefinisce Critone. Però quel passo denota che si è consapevoli dell'enorme palla al piede che la schiavitù rappresenta per l'America democratica.

D. *Anche negli Stati Uniti il dibattito è molto vivace e l'influenza degli abolizionisti va man mano crescendo.*

R. È interessante notare come nella polemica i sudisti respingano le accuse d'inciviltà con argomenti di tipo paternalistico e classicheggiante. Dipingono come «affettuosa» la convivenza tra schiavi e padroni nelle piantagioni, a fronte del lavoro massacrante cui sono sottoposti nelle fabbriche gli operai del Nord: chi lavora nelle officine, scrivono, muore a quarant'anni, dopo un'esistenza di fatiche disumane, mentre i neri nelle piantagioni invecchiano serenamente sotto la protezione dei loro proprietari. È un po' il modello idealizzato di schiavitù descritto nel *De agri cultura* di Catone il Vecchio. Al più importante dei pensatori sudisti, John Calhoun, ha dedicato anni fa un libro molto interessante, intitolato *Potere e libertà nel mondo moderno*, Massimo L. Salvadori.

D. *Comunque con la guerra civile americana (1861-1865) la schiavitù viene abolita in tutto il territorio dell'Unione.*

R. Con la vittoria degli Stati del Nord in quel conflitto spaventoso, l'istituto della schiavitù viene cancellato sul piano giuridico. Ma la sua sostanziale durevolezza, sotto forma di segregazione razziale nei riguardi della popolazione nera, è un problema che gli Stati Uniti si trascinano dietro ancora in pieno Novecento. Basti pensare che le lotte per i diritti civili condotte dagli afroamericani sotto la guida di Martin Luther King si svolgono negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso. Tutto ciò ha convissuto negli Stati Uniti con esperienze molto avanzate, ma senza dubbio rende problematica la democrazia americana, così come del resto lo sono tutte le realtà che non si esauriscono nell'etichetta con cui le si classifica.

D. *Resta da capire perché in quel paese non abbia mai preso piede il socialismo.*

R. Senza dubbio l'organizzazione operaia degli Stati Uniti ha una sua specificità. Ci furono anche gruppi radicali di sindacalisti rivoluzionari americani, riuniti nell'organizzazione Industrial Workers of the World, che condussero lotte molto aggressive e determinate nei primi anni del Novecento. Ma in America tra gli operai ha sempre fatto molta presa anche il cosiddetto «jingoismo», che potremmo definire sindacalismo imperialistico. C'è un bel libro di John Hobson *The Psychology of Jingoism* (1901), tradotto in Italia nel 1980. Gli Stati Uniti avevano lottato contro il dominio inglese ed erano assurti a simbolo di libertà e indipendenza nazionale, ma dal tempo della «dottrina Monroe», formulata nel 1823, istituirono una sorta di protettorato sull'intero continente, e sull'America Latina nel suo complesso, ed anzi teorizzarono che il loro destino era di *guidare* quella parte del mondo. Durante la Prima guerra mondiale, gli Usa si domandarono se avesse senso mettere a rischio il benessere e la tranquillità del proprio impero immischiandosi nei conflitti europei. Si deve al presidente Woodrow Wilson, e al suo utopismo politico, anche generoso, il fatto che gli Stati Uniti nel 1917 abbiano gettato sulla bilancia il peso della propria potenza militare, alterando i rapporti di forza nell'ultimo anno di

guerra. Ma quella scelta non venne deglutita facilmente dall'opinione pubblica americana, anche perché aveva un carattere ideologico, presupponeva che lo scontro in Europa fosse tra democrazia e autoritarismo e che lo scopo dell'intervento fosse affermare i diritti dei popoli, esposti nei famosi 14 punti di Wilson. La rivoluzione russa influenzò ovviamente il dibattito negli Usa. All'inizio ci fu, nell'opinione radicale, una vampata di simpatia per i bolscevichi: John Reed, autore del fortunato libro *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, non fu un caso isolato. Ma ben presto la situazione cambiò ed anzi andò crescendo negli Stati Uniti la tentazione di scegliere l'isolazionismo, cancellando l'utopia wilsoniana. Tant'è vero che vent'anni dopo Roosevelt, mentre l'Europa era di nuovo in guerra, si trovò a fare i conti non solo con un diffuso isolazionismo, ma anche con le forti simpatie che centri di potere e parti del sistema politico (anche del suo stesso partito) nutrivano per il fascismo e il nazionalsocialismo tedesco. È stata anche avanzata l'ipotesi che Roosevelt conoscesse l'intenzione dei giapponesi di attaccare a sorpresa Pearl Harbor, ma abbia lasciato fare per scuotere l'opinione pubblica e ottenere il consenso necessario all'ingresso in guerra.

D. *Del resto, anche senza spingersi così avanti, non c'è dubbio che la posizione rigida adottata dagli Stati Uniti verso il governo di Tokyo sul piano diplomatico indusse i giapponesi a scegliere la via dell'aggressione.*

R. Comunque sia, credo che tutto questo aiuti a capire il mancato sviluppo di un movimento socialista negli Stati Uniti, che ha determinato in quel paese un panorama politico incongruo rispetto ai modelli europei. In America operano dei partiti *sui generis*, che sono in sostanza dei comitati elettorali e hanno uno scarso radicamento nella società. Quella degli Usa è una storia peculiare, che ogni tanto ha incrociato il socialismo europeo, specie nei gruppi intellettuali e ai vertici di alcuni sindacati, ma non ha mai prodotto un'aggregazione stabile. Daniel De Leon, autore del bel libro *Due pagine di storia romana*,

era un latinoamericano emigrato a New York nella seconda metà dell'Ottocento, che si batté molto per trasformare in partito il sindacalismo americano di sinistra, ma non ebbe successo. Se si volesse essere maliziosi e parlare di noi, si potrebbe osservare che appare curioso, per non dire ingenuo, che all'improvviso, in un paese carico di storia e di una propria tradizione politica come l'Italia, la parte maggioritaria della sinistra si sia disarmata e abbia mutuato dagli Stati Uniti il lessico e la stessa denominazione di Partito democratico. La considero un'operazione buffa e dal fiato corto, anche perché dalla parte opposta non c'è un «partito oligarchico». Gli oligarchi stanno dietro la scena, abilmente dislocati nei vari partiti.

D. *Per tornare alla storia degli Usa, al mancato sviluppo del socialismo forse ha contribuito anche la presenza della frontiera, con la valvola di sfogo costituita, per gli elementi più attivi delle classi popolari, dalle opportunità che offriva l'ampliamento territoriale verso il Pacifico, la «conquista del West».*

R. Penso che a insidiare lo sviluppo del movimento operaio negli Stati Uniti sia stata soprattutto la componente imperiale. Mi riferisco all'idea di avere comunque una supremazia sui popoli vicini, come quella che esercitavano i cittadini ateniesi rispetto agli alleati della Lega delio-attica. Il jingoismo è stato un malanno molto radicato tra i lavoratori americani: più forte in alcuni momenti, meno in altri, ma comunque decisivo nel bloccare l'evoluzione politica di un movimento operaio che si è autoconfinato nella lotta sindacale *sic et simpliciter*, a difesa esclusiva degli interessi settoriali dei propri aderenti, degni di essere tutelati *in quanto americani*.

D. *Tuttavia gli Stati Uniti hanno integrato immigrati provenienti da tutto il mondo.*

R. Con tensioni molto aspre, che non vanno dimenticate. La condanna a morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, giustiziati nel 1927, è un episodio memorabile che connota negativamente questa vicenda. Ogni tanto negli Stati Uniti c'è

una vampata di novità, ma il punto debole, a mio avviso, è la mancanza di autentiche strutture di partito.

D. *C'è chi dice che in realtà sia un vantaggio, rispetto alle incrostazioni della partitocrazia europea.*

R. Un vantaggio che si risolve nel fatto che meno della metà degli aventi diritto al voto elegge il presidente e il Congresso degli Stati Uniti. Quindi in linea evolutiva l'ideale è che alla fine votino pochissimi, purché consapevoli di ciò che fanno. Del resto tutte le reiterate promesse di far recapitare il certificato elettorale a casa dei cittadini sono state disattese. Inoltre, se i partiti si riducono a comitati elettorali, diventa esorbitante il peso dei gruppi di pressione. Basti pensare alle difficoltà che incontrano negli Usa i tentativi di regolamentare il commercio e la detenzione delle armi da fuoco.

D. *In questo caso però c'è da superare una tradizione radicata, sancita da una norma costituzionale.*

R. Sì, anche Diderot, inneggiando alla rivoluzione americana, parlò del libero cittadino con il fucile sotto il letto. Però mi pare che l'ostacolo principale a una disciplina più restrittiva siano gli interessi delle imprese che producono armi. Quanto alla tradizione, è un importante ingrediente della storia, ma non c'è niente di più pericoloso del peso che essa esercita sulle scelte dei posteri. Assistiamo di continuo a ripetute stragi di persone innocenti, agevolate dalla mancanza del controllo sulle armi, cui gli americani sembrano rassegnati.

D. *Più in generale, lei che cosa pensa dell'influenza delle lobby nella vita pubblica americana?*

R. Non ho competenze sufficienti per padroneggiare pienamente una materia complessa come l'attuale realtà politica e sociale degli Stati Uniti. Sarei pretenzioso, se volessi farlo. Mi colpisce però che in quel paese il lobbismo si traduca in una sorta di legittimazione delle tangenti. Chi versa denaro ai politici per ottenere un certo risultato, influenzando il processo legislativo, può addirittura detrarre spese del genere dalla dichiarazione dei redditi. Da noi i finanziamenti ai politici sono

un peccato molto diffuso e pervasivo, ma nascosto, mentre negli Usa si manifestano alla luce del sole, sia pure con una qualche forma di regolamentazione. Ma disciplinare la corruzione non significa estirparla.

D. *Visto che la politica ha comunque un costo elevato, non è meglio far emergere le sue fonti di finanziamento in modo trasparente, consentendo ai cittadini di giudicare anche su questo i loro rappresentanti?*

R. Mi sembra un po' come la teoria di Marco Pannella, secondo il quale il problema della droga si risolve legalizzandola. A me non pare una soluzione efficace, ma solo la presa d'atto che non si può rimediare a un guasto. Se diventa normale che l'indirizzo politico di un organismo elettivo o di un governo sia condizionato dal fatto che un potente soggetto economico, versando quattrini, ottiene decisioni favorevoli ai suoi interessi, non posso negare di sentirmi a disagio. Ma non sogno la Repubblica di Platone: mi accontenterei del buongoverno che si praticava, per esempio, nell'impero germanico ai tempi di Guglielmo II, la cui amministrazione era un modello di correttezza.

D. *Però non si può negare che anche allora gli interessi dei grandi imprenditori, specie dell'industria bellica, esercitassero un peso notevole nell'indirizzo politico governativo.*

R. Sì, ma questo rientrava nel progetto di fare della Germania una grande potenza, un disegno nel quale ovviamente s'inserivano anche gli interessi dei produttori di acciaio e di armi. Siamo dunque a un livello un po' diverso. Anche Temistocle volle dotare Atene di una grande flotta. Sicuramente chi costruiva le navi se ne avvantaggiò, ma poi fu grazie a quella scelta che divenne possibile sconfiggere i Persiani a Salamina e salvare la Grecia. Ciò è ben diverso dal fenomeno per cui i produttori di armi leggere o gli assicuratori sanitari o i finanzieri di Wall Street ottengono quello che vogliono pagando la campagna elettorale di numerosi politici americani. In questo modo i legislatori e i governanti non rappresentano più la

comunità nel suo complesso, ma piuttosto chi li foraggia e, a suon di quattrini, li rende sensibili ai propri interessi.

D. *Quindi lei non pensa che la nostra malandata democrazia italiana abbia qualcosa da imparare dagli Stati Uniti.*

R. Nel complesso mi pare che gli Usa, lungi dall'essere un modello, abbiano forse ancora un lungo cammino di auspicabile evoluzione davanti a sé. Man mano che gli Stati Uniti perderanno il loro impero mondiale, ancora dinamico, ma già piuttosto ammaccato, credo che molte cose cambieranno, così com'è accaduto ai paesi europei quando hanno dovuto rinunciare ai loro possedimenti coloniali.

Capitolo 7. Élite e popolo

D. *La Prima guerra mondiale, come abbiamo ricordato nel capitolo precedente, manda in crisi tutto il movimento operaio europeo, che di fatto subisce la deriva del continente verso la catastrofe. Non è anche una prova del fatto che i dirigenti politici socialisti avevano sottovalutato il vigore del sentimento nazionale in tutti i paesi?*

R. Non so se l'abbiano sottovalutato, di certo l'hanno assecondato, perché scelgono di aderire, a parte il caso italiano, alle scelte dei rispettivi governi. Il socialista francese Jean Jaurès cerca generosamente di fermare questa deriva, fino all'ultimo si sforza di propiziare incontri tra esponenti socialisti di nazionalità diverse per scongiurare la guerra, ma può fare poco. E poi viene ammazzato da uno studente di destra e la sua morte chiude ogni spiraglio. Ma nella sostanza i socialisti francesi e tedeschi, nonché i laburisti britannici, appoggiano, con eccezioni minoritarie, lo sforzo bellico dei loro paesi.

D. *Eppure si era progettato di proclamare un grande sciopero generale in tutta Europa proprio per impedire un eventuale conflitto...*

R. È la critica che muovono ai dirigenti della Seconda Internazionale i socialisti contrari alla guerra, che si riuniscono nelle conferenze di Zimmerwald e Kienthal. E fra loro in particolare Lenin

D. *Però lo stesso Lenin avrà la sua rivincita quando la Russia non reggerà più lo sforzo rovinoso della guerra. Nel 1917*

l'ostinazione del governo provvisorio creato dopo la caduta dello zar, che cerca invano di proseguire il conflitto, favorisce senza dubbio l'ascesa al potere dei bolscevichi.

R. Il primo ministro Kerenskij rassicura gli alleati, afferma che la Russia terrà fede ai suoi impegni bellici, ma la pressante domanda delle masse militari in senso contrario si rivela incontenibile. Per certi versi qualcosa di simile succede l'anno dopo in Germania, tanto è vero che la destra ne ricaverà il motivo propagandistico del «colpo di pugnale». È la tesi secondo cui socialisti, sindacati ed Ebrei (identificati con il movimento operaio) avrebbero boicottato, con gli scioperi nelle fabbriche di munizioni e l'insubordinazione degli equipaggi navali, la tenuta delle truppe al fronte, pugnalandosi quindi alle spalle l'esercito impegnato nella difesa della patria. Questa è una leggenda demonizzante, ma trae alimento da fatti drammatici. Effettivamente nel 1918 lo scontento contro la guerra serpeggia profondamente anche in Germania, pur senza prendere le forme estreme della rivoluzione russa, e contribuisce ad accelerare la capitolazione e la susseguente ascesa al potere della socialdemocrazia, nonché la fine dell'impero tedesco. Così un esponente della Spd, Friedrich Ebert, diventa il primo presidente della Repubblica, e un suo compagno di partito, Philipp Scheidemann, assume la guida del governo come cancelliere.

D. *Ma la Costituzione approvata dai deputati tedeschi a Weimar avrà vita breve, forse anche perché la guerra aveva creato nei reduci un'abitudine alla violenza e una mentalità militaresca che poco si addicono alla vita democratica.*

R. Il conflitto mondiale, come si è già detto, spezza l'evoluzione armonica in senso democratico verso cui si credeva fosse indirizzata l'Europa. E ha effetti dirompenti in più direzioni. Da una parte, toglie credito e prestigio ai partiti socialisti, che si accodano alle politiche di guerra. Dall'altra, rafforza l'ala radicale del socialismo, che si proclama internazionalista e rivoluzionaria, e addita nel fallimento del riformismo il naufragio di un'intera strategia e dei sistemi

politici in cui i partiti socialisti si erano collocati e avevano sviluppato con successo la loro azione. Più in generale la guerra abitua alla brutalità del comando, che annulla ogni possibilità di mediazione, come si vede per esempio nel bellissimo film di Kubrick *Orizzonti di gloria*. Al fronte la democrazia è inconcepibile, così come resta fuori dai cancelli della fabbrica, perché tanto l'unità combattente quanto quella produttiva si fondano su rapporti gerarchici.

D. *Quanto meno in fabbrica si può esercitare una certa conflittualità, anche garantita legalmente, dove esiste il diritto di sciopero.*

R. Certo, siamo in contesti diversi. Anche nell'esercito, del resto, ci può essere l'ammutinamento. Qualche anno fa uscì un film (s'intitolava *Joyeux Noël. Una verità dimenticata dalla storia*) su un episodio sempre rimosso del Natale 1914, che vide un vasto affratellamento, al di là delle trincee, fra soldati tedeschi, francesi e inglesi. È un episodio d'insubordinazione che si è preferito tenere nascosto e reprimere in silenzio, perché costituiva un campanello d'allarme molto grave per i vertici militari di entrambe le parti. D'altronde è molto difficile ribellarsi quando si è inseriti in un contesto di guerra. Nessuno ha la vocazione a immolarsi: solitamente si diventa eroi per necessità.

D. *La maggioranza preferisce adattarsi alla vita di trincea.*

R. Un regime di ferreo «cadornismo» (come si può chiamarlo nel caso italiano) finisce per spezzare la schiena alla gente. Karl Liebknecht, convinto antimilitarista, scrive in proposito pagine bellissime, nelle quali descrive come la macchina bellica deformi la spina dorsale delle persone: gli uomini diventano sudditi attraverso questa brutale terapia. Qui la realtà della Germania imperiale certamente non appare oleografica come viene fuori da una certa letteratura nostalgica sulla Mitteleuropa: nel racconto di Liebknecht, prima richiamato alle armi come soldato semplice e poi imprigionato a lungo durante la guerra, il quadro risulta un po' più sgradevole.

Comunque il meccanismo militare fa piazza pulita della mediazione democratica, non solo per il regime cui sottopone i soldati, ma anche perché durante le ostilità viene sospeso il funzionamento delle istituzioni rappresentative. I parlamenti eletti prima della guerra restano in carica senza rinnovo e si riuniscono di rado, mentre cresce a dismisura il potere dell'esecutivo. È inevitabile che si diffonda la disaffezione per la vita democratica, che subisce una sospensione a vantaggio dei governi e soprattutto degli alti comandi militari. I veri leader della Germania nel corso della guerra sono i generali Hindenburg e Ludendorff e una tendenza autocratica si manifesta anche in Francia con Clemenceau. Quattro anni di conflitto affossano le prospettive ottimistiche del periodo precedente e squalificano il costume democratico, mentre legittimano l'autoritarismo militare come stile di vita e di comando.

D. *Ma contemporaneamente fanno da battistrada alla rivoluzione...*

R. Non a caso quanto avviene in Russia si riverbera in tutta Europa, sia pure in momenti successivi e con risultati differenti. Trockij si illudeva quando sperava di trasformare le trattative di Brest-Litovsk, al termine delle quali gli austro-tedeschi imposero alla Russia condizioni di pace durissime, in una tribuna di risonanza mondiale per la propaganda comunista. Ma la rivoluzione bolscevica ebbe effettivamente un'eco vastissima. In Germania la caduta del Kaiser e la nascita della Repubblica sono anche merito della Uspd, il partito dei socialdemocratici «indipendenti» (di sinistra) che guardano con favore all'esperienza russa. Lo stesso accade in Italia, dove i socialisti rivoluzionari di Napoli, guidati da Bordiga, e di Torino, capeggiati da Terracini e da Gramsci, trovano un punto di riferimento fondamentale nei bolscevichi. In Francia il Partito comunista nasce nel 1920, prima di quello italiano, al Congresso di Tours, dove l'ala che aderisce alla Terza Internazionale è

maggioritaria, tanto che prende il controllo del quotidiano del partito fondato da Jaurès, «L'Humanité».

D. *Solo che la guerra non genera solo il bolscevismo, ma anche il fascismo e il nazionalsocialismo.*

R. Il movimento di Mussolini nasce allora. Nasce sul terreno dello scontento per come si è concluso il conflitto. C'è l'insoddisfazione dei reduci. C'è il risentimento per le mancate acquisizioni territoriali, ma anche la delusione per le promesse non mantenute sul piano sociale. Il programma dei Fasci di combattimento, nel 1919, ha una forte connotazione antiplutocratica. Lo stesso Partito nazionalsocialista degli operai tedeschi (Nsdap) guidato da Adolf Hitler, che diviene di massa alla fine degli anni Venti, propugna una rivoluzione, che poi realizza. E anche in questo caso pesa lo scontento per l'esito della guerra. Insomma il conflitto innesca in Europa sommovimenti di vario genere, tutti basati sul fallimento del sistema parlamentare rappresentativo di stampo liberale, più o meno democratizzato per l'azione dei partiti socialisti, che si era affermato nei decenni precedenti.

D. *Che cosa pensa della tesi di Ernst Nolte, secondo cui il nazionalsocialismo è una risposta al bolscevismo nell'ambito di una «guerra civile europea»?*

R. Al di là del fatto che alcuni hanno letto questa tesi come un tentativo di scagionare Hitler, almeno parzialmente, per i suoi delitti, essa mi sembra solo in parte fondata. Il nazionalsocialismo è certamente *anche* una risposta al bolscevismo, ma non ha un carattere puramente reattivo. È un'altra rivoluzione, che vuol essere nazionale e si pone quindi come alternativa a quella internazionalista, che ben presto verrà dilaniata dal dilemma sull'opportunità di costruire il socialismo in un solo paese o puntare ancora sulla rivoluzione in Occidente. Hitler non intende soltanto contrapporsi ai comunisti. Batte un'altra strada, che vuol essere ugualmente rivoluzionaria, perché la vecchia impalcatura dello Stato liberal-borghese, messa alle corde dalla guerra, non regge più.

D. *Però il fascismo s'impadronisce dello Stato, non lo distrugge.*

R. La duttilità e l'istinto tattico di Mussolini lo inducono ben presto a battere la via del compromesso con le istituzioni sabaude. E lo stesso fa nei riguardi della Chiesa cattolica. Anche il predominio del partito unico viene in certo senso temperato dalla presenza delle corporazioni. Qualcosa di analogo si potrebbe dire del nazionalsocialismo tedesco, che è venuto a patti con la casta militare e l'alta borghesia. Il suo maggiore tratto distintivo è la torsione antisemita. Per Hitler il nemico non è il capitalista in quanto tale, ma il capitalista ebreo. E il bolscevismo, egli afferma, va respinto in primo luogo perché la sua ideologia è un'invenzione giudaica dell'«israelita Marx», tant'è vero che in Russia «comandano gli Ebrei». Quindi un vero socialismo nazionale deve essere innanzitutto antisemita.

D. *Che cosa pensa dell'interpretazione di Renzo De Felice, che vede il fascismo come un'espressione dei ceti medi emergenti?*

R. Il ceto medio assomiglia un po' al Medioevo, che è definito dal fatto di collocarsi tra l'antichità e l'era moderna. Dato che non si riesce a trovargli un nome, viene etichettato come «l'epoca di mezzo». Allo stesso modo i ceti medi sono un concetto molto vago: non è possibile considerarli una classe che si muove consapevolmente con una sua rappresentanza politica. Tanti elementi del ceto medio vanno a finire nei partiti operai, altri cercano di farsi assimilare dall'alta borghesia e ne sostengono la causa. Una parte molto ampia incrocia il fascismo, perché ritiene che il suo bisogno di cambiamento trovi una risposta valida in un movimento nazionale e non nel socialismo o nel comunismo. Dire che il fascismo incarna le aspirazioni dei ceti medi, ovvero della piccola borghesia, è un contributo alla conoscenza (ne scrisse ampiamente Gramsci nel corso della sua battaglia giornalistica), ma non esaurisce la questione, se non altro perché Mussolini può contare anche su vaste adesioni tra le classi popolari.

D. *Lei comunque mi pare convinto della natura rivoluzionaria del fascismo.*

R. A questo proposito mi sembra molto importante il breve discorso pronunciato da Gramsci a Mosca nell'agosto del 1922 e rimasto inedito fino alla sua pubblicazione sulla rivista «Belfagor» (novembre 2011). Ne abbiamo purtroppo solo un breve riassunto, un resoconto apparso sulla stampa sovietica. Non sappiamo chi prese nota durante l'intervento di Gramsci, ma i concetti che quel testo sviluppa sono fecondi. Un primo punto che colpisce nella sua analisi è l'idea che i fascisti siano l'equivalente dei socialisti rivoluzionari russi (Sr): rinnegati del socialismo che trovano grande consenso tra gente che abbandona il movimento operaio. E gli Sr sono in effetti una formazione rivoluzionaria rivale dei bolscevichi.

D. *Si tratta degli eredi del populismo russo, tra l'altro molto attivi nella lotta armata al regime zarista. Non so quanto il paragone con il fascismo sia plausibile.*

R. Nella storia non esistono mai due gocce d'acqua, specie in paesi molto diversi come la Russia e l'Italia. Ma l'accostamento è interessante anche per la frase che segue. Di fronte al fascismo, dice Gramsci, la borghesia è sgomenta e pencola verso la Chiesa. Io escludo che lo stenografo abbia capito male. Qui c'è una interessantissima osservazione del leader comunista circa il fatto che il fascismo, nella sua turbolenza eversiva, non è il «braccio armato del capitale», ma un movimento rispetto al quale la borghesia ha inizialmente un atteggiamento quasi di panico: un'altra formazione rivoluzionaria in un panorama che definire tumultuoso è dir poco. A proposito dei socialisti rivoluzionari russi, vorrei ricordare la vicenda del loro leader Boris Savinkov. Negli anni Trenta uscirono in Italia le memorie di un agente segreto inglese di origine russa che si chiamava Sidney Reilly, catturato e passato per le armi in Unione Sovietica nel 1925 dopo aver svolto a lungo la sua azione di spia. In quelle memorie a un certo punto si parla del lavoro compiuto da Reilly per infiltrare uomini di sua

fiducia in un'Urss sempre più chiusa e guardinga. L'ufficiale britannico riferisce che nel 1924 Savinkov si reca a Roma da Mussolini, che ha delle indicazioni importanti da dargli, poi torna in Russia, dove viene arrestato. Insomma il nesso tra fascismo e socialisti rivoluzionari trova un riscontro, credo non trascurabile, anche a livello di contatti personali. Del resto Savinkov era una personalità con tratti mussoliniani: aveva un passato di combattente rivoluzionario, era dotato di una notevole disinvoltura e di grande capacità tattica. Venne sconfitto dai bolscevichi, ma l'esito non era scontato.

D. *Gramsci, in quel discorso a Mosca, si mostra convinto che il comunismo possa prevalere anche in Italia, per quanto nell'estate del 1922 il paese sia alla vigilia della marcia su Roma.*

R. L'intervento rispecchia il giudizio che aveva maturato fino a quel momento. Bisogna ricordare peraltro che nel 1922 Gramsci non era il capo del Partito comunista, guidato all'epoca da Bordiga, ma solo un rappresentante del Pcd'I presso l'Internazionale. È significativo comunque che veda i fascisti come dei concorrenti sul piano della lotta all'ordine liberale, desiderosi anch'essi di «fare la rivoluzione», ma a modo loro. E dica ai bolscevichi: i fascisti sono come quelli che voi avete sconfitto e che proponevano una via alternativa per la rivoluzione in Russia; voi avete vinto e vinceremo anche noi in Italia.

D. *Poi però la storia è andata diversamente.*

R. Sì. Non solo perché Mussolini gioca benissimo le sue carte, tra mosse eversive, come la marcia su Roma, e fasi di accordo con la corona e con liberali e popolari. Ma anche perché le forze rivoluzionarie di sinistra si erano ormai logorate con il fallimento dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920. Lo storico Emilio Gentile ha di recente sottolineato che la marcia su Roma non fu una parata da operetta, ma un'operazione molto seria, che potrebbe anche ripetersi in condizioni di debolezza della struttura statale e del sistema parlamentare. Io non so che dire di questo timore: gli storici a mio avviso dovrebbero evitare

di fare previsioni, perché quasi mai imbroccano, ma capisco che pensare analogicamente sia incoercibile. Condivido invece la prima parte della valutazione espressa da Gentile: è una stupidaggine ridurre la marcia su Roma a una commedia, conclusa dal viaggio di Mussolini in vagone letto, perché effettivamente fu un moto ben organizzato, che indusse il re a concludere che lo scontro cruento andava evitato e che il fascismo poteva essere inglobato nel sistema, affidandogli la presidenza del Consiglio in un governo di coalizione. In fondo Vittorio Emanuele III cercò di applicare a Mussolini la tattica tentata da Giolitti con i socialisti. Ma il suo calcolo si rivelò errato: il sovrano non aveva capito la forza del suo interlocutore, la lucidità del suo disegno e l'ampiezza della base sociale che gli stava dietro. Ad ogni modo la marcia su Roma fu un evento molto serio: è la forma che assume l'eversione concorrenziale rispetto a quella di matrice comunista, che pensava di vincere e venne sconfitta.

D. Abbiamo evidenziato come bolscevismo, fascismo e nazionalsocialismo siano differenti risposte rivoluzionarie alla crisi prodotta dal primo conflitto mondiale. Lei pensa che sia fondata la teoria del totalitarismo formulata da Hannah Arendt, che classificava i regimi di Stalin e Hitler in una medesima categoria, sottolineando le analogie che li avvicinavano? Oppure ritiene che questo modo di pensare fosse un riflesso della guerra fredda e della tendenza occidentale ad accomunare il nemico presente (l'Urss) e quello passato (il Terzo Reich)?

R. Non credo che Hannah Arendt avesse un proposito propagandistico, anche se la sua tesi venne usata in quel senso. Era una persona di grande intelligenza, ma formulò una diagnosi insoddisfacente, epidermica. Sarebbe come dire che Sparta e Atene sono uguali, perché entrambe si reggono sull'assemblea dei cittadini *pleno iure*, che è sovrana e composta di membri per definizione eguali tra loro. Nessuna differenza, quindi? Si può anche sostenere. Persino il grande oratore greco Isocrate, certamente più importante e famoso di Hannah Arendt, affermò

che Sparta era una democrazia. Ma così si coglie solo la superficie della questione. Se si va più in profondità, le differenze tra Urss e Terzo Reich appaiono molto forti, sia pure con rilevanti somiglianze. Qual è l'elemento comune che colpisce e diventa determinante nell'analisi? Il ricorso a sistemi repressivi pervasivi, complessivamente definibili come polizieschi.

D. *C'è anche il monopartitismo.*

R. Sì, ma è una spinta che viene da molto lontano. Il primo teorico del partito unico forse è il giacobino Louis de Saint-Just, che nei suoi *Frammenti sulle istituzioni repubblicane*, editi a cura di Albert Soboul, sostiene che la virtù è una sola, e che quindi deve essere ammesso solo il partito che in essa si riconosce, mentre tutti gli altri, che le sono contrari, vanno soppressi. Il grande teorico liberale tedesco Karl von Rotteck, nel monumentale *Lessico dello Stato* uscito a metà dell'Ottocento, scrive che in un regime democratico è legittimo solo il partito democratico, perché gli altri sono in contrasto con le basi dell'ordinamento. Dunque la teorizzazione in tal senso è un filo conduttore del pensiero politico europeo nelle sue diverse anime, non una trovata di alcuni perfidi personaggi novecenteschi. Naturalmente noi sappiamo com'è andata a finire, che gestione è stata fatta di quei sistemi. Ma in fondo la dittatura è invocata anche da Giuseppe Garibaldi nella Roma repubblicana sotto assedio del 1849 e poi da lui stesso proclamata in Sicilia nel 1860, durante la spedizione dei Mille.

D. *Ma per Garibaldi si trattava di soluzioni temporanee in situazioni di emergenza. Infatti nel 1860 abbandona la dittatura spontaneamente in breve tempo, consegnando il Sud ai Savoia.*

R. Comunque l'idea di dar corpo a un potere forte, che diventa al tempo stesso personale, monocratico e monopartitico, è tipica della cultura rivoluzionaria europea sin dai primordi, dal giacobinismo del 1793. Poi entra anche nella cultura di un rivoluzionarismo diverso, non di sinistra, che s'incarna nei regimi di Hitler e Mussolini. Entrambi però hanno bisogno di un

episodio scatenante per dare corpo al predominio di partito. In Italia sono gli attentati alla vita del Duce: le leggi eccezionali, che mettono al bando le altre forze politiche, scattano nel novembre 1926, subito dopo l'attentato di Anteo Zamboni a Bologna. In Germania fa da detonatore l'incendio, certo provocatorio, del Reichstag, nel febbraio 1933. Per Lenin, invece, il monopartitismo è una sorta di sbocco logico: la Costituente convocata prima della rivoluzione d'Ottobre, ma eletta subito dopo, vede i bolscevichi in minoranza, per cui viene deciso di scioglierla, nel gennaio 1918, e s'instaura rapidamente una dittatura di partito. Non ha senso incolpare Stalin per una scelta compiuta sin dall'inizio del potere sovietico.

D. *È vero però che con Stalin la repressione raggiunge vette inusitate, per giunta in tempo di pace.*

R. Conservare il potere in quelle condizioni significa trovarsi di fatto in uno stato di guerra civile permanente contro chi non accetta il regime rivoluzionario. E questo comporta l'adozione di uno strumentario poliziesco. Quando Gramsci tiene il suo unico discorso alla Camera e denuncia l'uso della polizia politica da parte del governo fascista, che non ha ancora instaurato una vera e propria dittatura, visto che a Montecitorio si tengono ancora dei dibattiti, Mussolini gli risponde che in Russia la Čeka (progenitrice della Gpu e del Kgb) ha fatto molto peggio. E Gramsci gli risponde: ma gli obiettivi sono diversi! In realtà lo strumento della polizia politica moderna non è stato inventato né dal comunismo sovietico né dal fascismo italiano. Il suo ideatore è Bonaparte, la «spada» della rivoluzione francese. Anche sotto l'Ancien Régime c'erano le spie naturalmente, ma un corpo specifico incaricato di scovare e reprimere gli oppositori nasce, assieme alla censura sistematica sulla stampa, sotto Napoleone. Deve combattere i complotti monarchici che sono sempre in agguato, visto che la Vandea non è mai stata domata del tutto e continua a ricevere aiuti dagli inglesi. Ma si tratta di tenere a bada anche gli ex giacobini, che non sopportano il dispotismo imperiale. Ciò non giustifica nulla, ma

fornisce uno sfondo storico utile a comprendere di che cosa stiamo parlando. E a questo punto la categoria proposta da Hannah Arendt perde la sua specificità, fino a svanire nel nulla.

D. *Per la verità l'idea di far risalire alla rivoluzione francese, anzi al pensiero di Rousseau, le radici del totalitarismo non contraddice necessariamente la tesi di Hannah Arendt, ma fa retrocedere nel tempo i germi del fenomeno da lei descritto. Lo studioso israeliano Jacob Talmon scrisse un libro intitolato Le origini della democrazia totalitaria, nel quale indicava proprio i giacobini come antesignani dei regimi monopartitici novecenteschi.*

R. Un'interpretazione del genere non mi pare un'eresia, però bisogna stare attenti a non cadere nella notte in cui, come diceva Hegel, tutte le vacche sono grigie. Allora il totalitarismo diventa un fenomeno di così pervasiva e vasta dimensione da perdere qualsiasi specificità. A mio parere è molto più fruttuoso, invece di costruire categorie astratte, cercare di capire le differenze all'interno di un modo di gestire il potere che è rivoluzionario e quindi oppressivo. Se si esamina il *Mein Kampf* di Hitler – lettura che a mio avviso andrebbe fatta, vietarla è assurdo –, in tantissimi elementi si coglie una vicinanza impressionante con la pratica bolscevica: penso all'insistenza sulla potenza e sull'ossessività della propaganda, sulla mobilitazione del partito, sulla capacità di tenere dente le forze di un movimento posto continuamente sotto pressione. Però alla radice di tutto che cosa troviamo, nella visione di Hitler? L'idea che il nemico è l'ebreo, che il marxismo è un movimento giudaico e che quella è la battaglia da vincere. Una posizione che non ha nulla a che vedere con il bolscevismo. Al quale si contrappone frontalmente.

D. *Però nel fascismo e nel nazionalsocialismo troviamo anche forti pulsioni antiborghesi, che in qualche misura li avvicinano al comunismo.*

R. Sappiamo bene che una sorta di perbenismo ha relegato nell'ombra le realizzazioni del fascismo e del nazionalsocialismo

in campo sociale. In Italia la risposta alla crisi del 1929 fu lo sviluppo dell'industria di Stato e dell'economia mista, attraverso quell'Iri che la Repubblica democratica ha ereditato e su cui Romano Prodi, la bandiera dell'Ulivo, ha costruito la sua brillante carriera politica. Quanto al nazionalsocialismo, lo storico inglese Timothy Mason ha scritto un libro di notevole interesse, *La politica sociale del Terzo Reich*, pubblicato nel 1980 dall'editore De Donato, che ora non c'è più, e riproposto di recente da Bruno Mondadori. Ma nel dar vita a esperimenti di economia mista o pilotata – non dimentichiamo gli elogi rivolti da Mussolini al New Deal – fin dove si sono spinti questi due regimi nati da rivoluzioni nazionaliste con veste socialista? In che cosa si sono differenziati dal modello sovietico? È chiaro che, dal punto di vista del conflitto tra le classi, in Russia la borghesia è stata falciata, come dice Nolte, quindi la realizzazione sovietica di un'economia statizzata e pianificata, che si vuole socialista, non ha quasi nulla a che fare con la «terza via» del fascismo e del nazionalsocialismo, che ha saputo convivere felicemente con una parte niente affatto minoritaria del grande capitale.

D. *Lei dunque giudica determinante, per smentire la teoria del totalitarismo, il diverso rapporto con l'imprenditoria privata.*

R. Tutta la sinistra, dai comunisti a Giustizia e Libertà, ha dipinto i fascisti e i nazionalsocialisti come servi del capitale. Ricordo la caricatura di Hitler che inghiotte nell'esofago una serie di monete. Oppure quella in cui il Führer fa il saluto nazista nel suo modo particolare, tenendo il braccio alto e un po' all'indietro, e un capitalista gli mette in mano una mazzetta di banconote. Tutto ciò ha un fondamento, perché una parte fondamentale dell'alta borghesia, penso agli Agnelli in Italia o ai Krupp in Germania, ha avuto con quei regimi un rapporto positivo, ma ci sono state anche realizzazioni sul piano sociale che Hitler e Mussolini hanno dovuto imporre al grande capitale per mantenere il consenso che avevano tra i ceti operai. È la famosa «terza via», ben diversa dalla statizzazione violenta e

totale attuata dal potere sovietico persino nelle campagne con la guerra ai contadini benestanti, i cosiddetti *kulaki*. Come si fa a dire che sono fenomeni analoghi? Ci sono soltanto somiglianze epidermiche, su aspetti di metodo.

D. *Magari i punti di contatto non riguardano il meccanismo economico, ma il sistema politico sì.*

R. Neanche questo, perché la selezione del personale politico è radicalmente diversa. L'Unione Sovietica assegna una priorità assoluta al ceto operaio, che viene acculturato a tappe forzate, con prove simili a quelle cui venivano sottoposti i catecumeni cristiani, e immesso nella macchina del partito, dove assurge anche a ruoli direttivi. Niente di tutto questo avviene nell'Italia fascista o nel Terzo Reich, dove i quadri del regime sono generalmente di origine borghese o piccolo borghese.

D. *Si tratta di società molto diverse da quella della Russia post-rivoluzionaria.*

R. Certo. Ma visto che continuiamo a vedere delle differenze, mi domando a che cosa serve il concetto di totalitarismo. Mi sembra che non serva a niente.

D. *Non le pare rilevante che tutti questi regimi siano caratterizzati da un'ideologia di Stato, che condiziona ogni espressione della vita intellettuale? Per non parlare dell'indottrinamento di massa, del modo in cui vengono divinizzati i capi supremi, dei bambini irreggimentati e messi in divisa.*

R. Il culto della dea Ragione si era già visto durante la rivoluzione francese e anche l'indottrinamento alle virtù repubblicane è tipico del sistema scolastico centralizzato che nasce allora e prosegue fino ad oggi. In Francia, come abbiamo visto, i professori di scuola sono un ceto influente e pagato assai meglio rispetto all'Italia. E alla base dell'insegnamento c'è una forte ideologia repubblicana, anche se ovviamente oggi non ha più il carattere pervasivo dell'epoca rivoluzionaria. Quanto alla divinizzazione dei capi e al carattere religioso che assume la dimensione politica, si tratta di uno degli elementi di ciò che lo

storico tedesco-americano George L. Mosse ha definito «nazionalizzazione delle masse»: un fenomeno che non si può identificare con il cosiddetto totalitarismo, perché per esempio in Germania parte da molto più lontano, risale fino agli ultimi anni del Settecento, quando ci si pone il problema di quale sia la patria dei tedeschi. Proprio nella prefazione all'edizione italiana del libro di Mosse *La nazionalizzazione delle masse*, De Felice scrive – riecheggiando forse il giudizio togliattiano sul fascismo come «regime reazionario di massa» – che il sistema politico creato da Mussolini si può considerare una «democrazia di massa». Leggendo si rimane un po' sconcertati, perché è una definizione piuttosto audace.

D. *Evidentemente De Felice intendeva riferirsi alla capacità del regime di sollecitare la partecipazione delle masse nelle forme rituali e simboliche descritte da Mosse nel suo saggio. Che poi fanno parte della tendenza a inculcare nella popolazione i miti politici coltivati dal potere.*

R. Questo indottrinamento di massa è una pratica che fa ribrezzo a qualunque spirito critico e in particolare agli storici. E potremmo aggiungere agli esempi quello della Chiesa, che in pieno XIX secolo crea il dogma dell'infallibilità del suo capo. Ma proviamo a riflettere su una vicenda che ci riguarda da vicino, il Risorgimento italiano. Il nostro moto d'indipendenza nazionale è stato raccontato, ed è diventato l'architrave dell'insegnamento nell'Italia postunitaria, in un'ottica decisamente deformante. È stato descritto come una cospirante azione di grandi personaggi tra loro concordi, avente come oggetto la realizzazione dell'unità nazionale attraverso atti di eroismo sublime: un ciclo di cui casa Savoia rappresenta l'epilogo e la sintesi. Questa è la «verità» sul Risorgimento italiano propinata in tutte le scuole del regno, ma che entra immediatamente in crisi non appena si esaminano i fatti, da cui emerge la falsità totale di una simile impostazione. Si pensi alla lacerazione drammatica tra movimento democratico mazziniano e soluzione regia del problema unitario. Cavour non solo detestava Mazzini, ma era in polemica anche con Garibaldi.

C'è una lettera famosa in cui il conte dice: se gli italiani vogliono un dittatore, ce l'hanno già ed è Garibaldi, quindi non continuo su di me. Per non parlare poi della feroce guerra di sterminio al brigantaggio con cui si attua la conquista del Mezzogiorno. Pensatori di diversa formazione, da Alfredo Oriani a Gobetti, fino a Gramsci, hanno speso tesori d'intelligenza per spiegare la drammaticità e il carattere problematico di tutto questo, attraverso una produzione intellettuale che fa a pugni con l'indottrinamento ufficiale.

D. *Però, come osserva lei stesso, si tratta di una versione di comodo che viene contestata sin dall'inizio e perde man mano credibilità.*

R. Fino a un certo punto, perché ancora oggi quella presunta «verità» trova spazio nella retorica delle celebrazioni ufficiali, come si è visto nei discorsi tenuti dalle massime autorità in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia. In quel periodo Napolitano ha reso omaggio al magistero di Benedetto XVI, esprimendo la sua profonda sintonia con il pontefice. Ma come si concilia tutto questo con l'esaltazione di Goffredo Mameli, che si fa ammazzare nel 1849 per impedire che il papa ritorni a Roma? In realtà una certa visione oleografica del Risorgimento ha ripreso vigore grazie alla Lega, che si è appropriata strumentalmente e rozzamente di molti argomenti della tradizione critica intorno al processo unitario per avvalorare le sue tesi secessioniste. Così gli eredi di quel filone critico si sono tappati naso, occhi e orecchie. E hanno riproposto pari pari la vecchia verità sabauda per contrastare la Lega. Una imbarazzante inversione delle parti.

D. *Siamo comunque in presenza di un libero dibattito, che nei regimi totalitari del Novecento era precluso.*

R. Lei sfonda una porta aperta: è chiaro che stiamo parlando di situazioni diverse. Io non sono mosso da uno spirito giustificazionista impenitente, ma ritengo che si debba fare uno sforzo per capire il comportamento dei regimi rivoluzionari. Anche la Resistenza è stata oggetto di un racconto che uno

studio ravvicinato degli eventi manda largamente in crisi. Eppure quella versione addomesticata dei fatti era necessaria, così come lo era la menzogna sabauda sul Risorgimento. È crudele dirlo, perché la conquista del Sud da parte dell'esercito regio gronda sangue, ma non c'era forse altra strada per realizzare l'unità e l'indipendenza nazionale. Insomma, l'indottrinamento di Stato può non piacere, ma in molti casi risponde a esigenze reali. E comunque non si tratta di una caratteristica peculiare dei regimi cosiddetti totalitari novecenteschi, anche se può variare il modo in cui la verità ufficiale viene difesa, imposta, protetta, protratta nel tempo al di là del possibile.

D. *Evidentemente ogni assetto di potere ha la sua lettura di comodo della storia, ma qui stiamo parlando della completa cancellazione di ogni libertà di pensiero, della pretesa che un'intera società professi lo stesso credo politico.*

R. Guardi, su questo punto io sono più «defeliciano» dei defeliciani. C'è chi parla del fascismo, del nazionasocialismo e del bolscevismo come fenomeni simili, ma De Felice ha passato tutta la vita a spiegare il contrario. Così ha tolto valore al concetto monolitico di «totalitarismo». E ha fatto benissimo, perché c'è un abisso anche tra l'Italia di Mussolini e il Terzo Reich. Esistono differenze oggettive che non si possono dimenticare. Tanto per dirne una, il fascismo convive con la monarchia. Esempio numero due: Croce durante il regime vive indisturbato e pubblica i suoi libri, che non sono per niente sovversivi, ma certo non sono allineati al potere. E intorno a lui c'è un cenacolo culturale, c'è una casa editrice come Laterza. Se vogliamo passare all'Unione Sovietica, la dialettica tra le diverse tendenze al vertice del partito non si può certo ridurre alle grandi purghe degli anni Trenta, perché ci sono tante fasi diverse. Purtroppo sociologi e politologi non studiano la storia, perché fanno un altro mestiere: se la studiassero, eviterebbero semplificazioni fuorvianti.

D. *A suo avviso, dunque, lo sforzo volto a definire tipi ideali di regimi politici non porta molto lontano.*

R. È un gioco intellettuale e come tale mi va benissimo, ma risulta sostanzialmente inutile per la comprensione degli eventi. Lo storico non può seguire le formule esteriori, deve saper comprendere per differenze.

D. *Cambiamo argomento. Dopo il 1945 assistiamo in tutta l'Europa occidentale a un consolidamento della democrazia e dello Stato sociale, accompagnato da una crescita economica senza precedenti. Lei ritiene che la competizione tra Est e Ovest abbia favorito questi sviluppi?*

R. È la tesi di studiosi anglosassoni come Eric Hobsbawm e Donald Sassoon. A me sembra abbastanza fondata, perché la concorrenza del sistema assistenziale sovietico, che garantisce in linea di principio a tutti i cittadini il posto di lavoro, la gratuità dell'istruzione e dell'assistenza sanitaria, stimola anche le democrazie occidentali a mettere in atto politiche sociali avanzate. Assai interessante, a tal proposito, è l'esempio della Germania occidentale, dove un politico democristiano come Ludwig Ehrhard, ministro dell'Economia e poi cancelliere, introduce la *Mitbestimmung*, la cogestione delle industrie, che conferisce ai sindacati operai molto più potere di quanto si era cercato di fare in Italia nell'immediato dopoguerra con i consigli di gestione, che pure i nostri imprenditori osteggiarono e ben presto riuscirono a togliere di mezzo. È comunque verissimo che dopo la Seconda guerra mondiale si verifica un complesso di circostanze tale da determinare un periodo particolarmente positivo nella storia della democrazia europea. E tra i diversi fattori che ne agevolano l'avvento c'è il fatto che gli stessi comunisti si sono venuti trasformando. Già negli anni Trenta, dopo le sconfitte epocali subite in Occidente e soprattutto in Germania, dove Hitler ha annientato il movimento operaio più forte d'Europa, i partiti del Comintern hanno cominciato a ripensare se stessi e a proporsi un obiettivo diverso rispetto alle ambizioni rivoluzionarie: il recupero della democrazia politica,

sulla quale in precedenza non avevano puntato, ritenendo che si trattasse di un retaggio del passato travolto dalla Prima guerra mondiale. La politica dei fronti popolari e delle larghe intese, in nome dell'unità antifascista, non è strumentale. Terminata ormai la nuova guerra, i comunisti, dopo aver considerato il pluralismo e il sistema parlamentare un disvalore, ora vi partecipano e contribuiscono a scrivere, in Italia e in Francia, le carte costituzionali in cui tutto questo viene codificato. Naturalmente non stiamo parlando di un'evoluzione lineare, ma di un processo sofferto: è l'esperienza della guerra e della Resistenza che aiuta a superare le precedenti contraddizioni.

D. *E tra l'altro rilancia il prestigio dell'Unione Sovietica, compromesso prima dal Grande Terrore staliniano e poi dal patto con il Terzo Reich.*

R. L'immagine dell'Urss è altalenante. Nel 1936 un uomo come Silvio Trentin – tra i fondatori di GI, di orientamento democratico e federalista – esalta la Costituzione sovietica appena emanata sotto Stalin e paragona l'Urss alla Ginevra di Calvino, mentre svaluta gli Stati Uniti come il regno del gangsterismo. Nel 1955 Bobbio, nella sua discussione con Togliatti raccolta nel volume *Politica e cultura*, scrive tra l'altro che il compito delle forze democratiche è «versare una goccia d'olio nelle macchine della rivoluzione già compiuta». Ma di mezzo c'è stato un tracollo del prestigio sovietico, per via del patto Molotov-Ribbentrop. Giuseppe Saragat durante la guerra di Spagna inneggia a Stalin, perché è l'unico che aiuta i repubblicani in lotta contro Franco, ma di fronte al patto del 1939 non esita ad accusare i sovietici di tradimento. Poi però l'accordo tra Urss e Terzo Reich, impressionante per la portata e la durezza delle sue conseguenze, viene travolto dall'operazione «Barbarossa». E il primo a dichiarare che aiuterà Stalin con ogni mezzo è l'anticomunista Winston Churchill. Gli anni successivi, nonostante tutte le tensioni, conferiscono nuovamente all'Urss un grande prestigio, che neppure la guerra fredda riesce a demolire del tutto. Semmai è Stalin che contribuisce a

incrinarlo, con errori come il blocco di Berlino, cui corrispondono peraltro intuizioni lungimiranti come l'idea di riunificare la Germania a patto della sua neutralizzazione. È in quel periodo che in Occidente si ripropone il grande tema dello Stato sociale, anche se la Corte suprema americana ha nel frattempo cancellato molti elementi qualificanti del New Deal di Roosevelt. Le costituzioni di paesi come l'Italia, la Francia, la Germania federale non possono che venire incontro alle istanze sociali, perché vaste masse di lavoratori sono consapevoli dell'alternativa rappresentata dal sistema sovietico. Del resto i partiti comunisti occidentali hanno deposto, per una precisa direttiva di Stalin, le strategie rivoluzionarie e partecipano attivamente alla stesura delle carte costituzionali. E si verifica una convergenza, particolarmente importante in Italia, con la dottrina sociale della Chiesa: i democristiani Giuseppe Dossetti, Giorgio La Pira, Amintore Fanfani s'incontrano su punti qualificanti con gli esponenti del movimento operaio.

D. Ma la fase costituente termina presto, i partiti comunisti sono estromessi dai governi e la grande crescita europea del dopoguerra, con la contemporanea estensione del Welfare, avviene all'insegna della restaurazione capitalista, favorita dal piano Marshall lanciato dagli Stati Uniti nel 1947.

R. In realtà la costruzione dello Stato sociale è un lavoro di lunga lena, che comincia a delinearsi dopo la fine della Prima guerra mondiale. Il corporativismo fascista, il New Deal di Roosevelt, la politica sociale weimariana in Germania sono altrettanti fenomeni che vanno in quella direzione. Poi la guerra getta il mondo in un baratro: quando se ne esce, l'esigenza primaria è la ricostruzione. Nessuno dei protagonisti ha interesse a dire che certe tendenze si andavano affermando già in precedenza, per esempio con l'Iri e con le varie provvidenze per la classe lavoratrice introdotte da Mussolini. Ancora oggi chi ragiona a mente fredda su queste forme di continuità è un po' malvisto, come se volesse riabilitare il passato regime. Ma è un atteggiamento assurdo, perché allora sarebbe filofascista anche

Gramsci. La Carta del lavoro, varata da Mussolini nel 1927, impone il contratto unico nazionale per le categorie operaie, mentre oggi la Banca centrale europea ci ordina (e noi stupidamente eseguiamo) di abbandonare questo istituto per differenziare le condizioni lavorative a seconda delle zone geografiche e delle realtà aziendali. Insomma, stiamo facendo allegramente un passo indietro rispetto al 1927. Qualche tempo fa Elsa Fornero ha avuto l'infelice uscita di dire che il lavoro non è un diritto. E le è stato obiettato che l'articolo 1 della Costituzione definisce l'Italia «una Repubblica democratica, fondata sul lavoro». Ma nessuno si ricorda che la stessa formula è contenuta nel primo articolo della Costituzione della Repubblica spagnola, approvata nel 1931. E per giunta, anche se ciò può causare qualche imbarazzo, nei 18 punti di Verona, manifesto del fascismo di Salò, si legge che «base della Repubblica sociale e suo oggetto primario è il lavoro». Insomma, la costruzione dello Stato sociale è il filo conduttore di tutto il Novecento.

D. Non ritiene tuttavia che il secondo dopoguerra, anche per il lungo periodo di pace e sviluppo che lo ha seguito, segni un salto di qualità?

R. Intendevo ricordare che la grande sfida del dopoguerra fu coniugare la ricostruzione con il Welfare. Poste le premesse di cui s'è detto sopra, non c'è dubbio che le norme costituzionali sono la premessa fondamentale per creare in Italia l'ossatura di un vero Stato sociale, che si va formando anche attraverso le lotte sociali dei lavoratori. Naturalmente non è una vicenda tutta rose e fiori. Nel clima della guerra fredda, gli anni durissimi successivi al 1947, quando si spacca l'unità antifascista, vedono la polizia compiere eccidi di lavoratori in sciopero (si pensi alla strage di Modena del 1950), considerati potenzialmente eversori per il solo fatto di astenersi dal lavoro. Ricordiamo anche i disordini provocati dall'attentato a Togliatti del luglio 1948 e la susseguente rottura dell'unità sindacale. Ancora a metà degli anni Cinquanta l'ambasciatrice americana a Roma, Clare Boothe

Luce, lamentava nei suoi rapporti riservati al dipartimento di Stato, pubblicati nel marzo 1990 da Salvatore Sechi sull'«Europeo», la presunta mollezza verso i comunisti di un uomo come Mario Scelba. Il quadro è movimentato: di certo in quel periodo sono stati fatti grandi progressi, anche per via del gigantesco sviluppo tecnologico, però non si è trattato di una marcia trionfale.

D. Ma negli anni Settanta lo Stato sociale entra in crisi. E alla fine di quel decennio, soprattutto con i successi elettorali di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Stati Uniti, ritorna in auge la critica liberista di studiosi come Friedrich von Hayek e Milton Friedman, secondo i quali il Welfare, con i vincoli burocratici e l'eccessiva pressione fiscale, rende l'economia inefficiente e limita le libertà individuali. Lei che cosa pensa di questa ideologia?

R. Mi pare quasi nobilitante definirla ideologia, perché non presenta niente di nuovo rispetto al ciclico riproporsi della prospettiva già delineata da Benjamin Constant, quando identificava la libertà dei moderni nella ricchezza individuale, che doveva a suo avviso rimanere indisturbata. Il potere giacobino, con le sue spinte verso la giustizia sociale, limitava la fruizione della ricchezza, mentre la visione liberale, secondo Constant, impone di garantire al cittadino il diritto di godersi i propri beni. Che tale programma si attui o meno, dipende dai rapporti di forza. Non è molto utile, secondo me, continuare a discutere su queste impostazioni che ciclicamente tornano di moda, naturalmente aggiornate sulla base di quanto è avvenuto nel frattempo, perché il punto di partenza è sempre lo stesso. Quando la situazione politica mette nell'angolo le loro tesi, i teorici del liberismo non hanno peso nel dibattito pubblico. E se la realtà li smentisce, si rendono addirittura ridicoli per la fretta con cui cambiano posizione. Per esempio, quando è piombata sull'Occidente la crisi del 2008, hanno cominciato a dire che era assolutamente necessario, per carità, l'intervento dello Stato, prima tanto invisibile, allo scopo di salvare le banche.

D. *Per la verità i più coerenti paladini del mercato hanno detto che salvare le banche era uno sbaglio, perché sollevava i manager dalle responsabilità per gli errori compiuti e consentiva loro di continuare ad assumersi rischi elevati, certi di evitare la sanzione del fallimento.*

R. Sta di fatto che le banche sono state salvate, anche nella «virtuosa» Germania, con fiumi di denaro. Conta quello che accade nella realtà, non il fatto che ogni tanto qualcuno si sveglia e ripropone, magari con ostinata coerenza, le vecchie gloriose teorie di Constant. Qual è del resto il presupposto – non dichiarato, ma dogmatico – di questo pensiero? L'idea che il profitto è sacro. Perché bisogna fare di tutto per creare condizioni favorevoli agli affari dei capitalisti? Perché altrimenti se ne vanno, «delocalizzano» dove il lavoro costa meno e le tasse sono irrisorie. L'uomo che emblematicamente rappresenta questa idea sbagliata di libertà è Sergio Marchionne, che ha un pregio non da poco: parla chiaro. Mentre altri passano attraverso i più strani contorcimenti per dire le stesse cose in forma più gradevole, lui le proclama in maniera brutale, anche perché ha attualmente la forza d'imporre il principio che il profitto non solo è intoccabile, ma deve essere il massimo possibile. Non bastano i vantaggi che mi offre l'Italia, dichiara Marchionne, perché se vado in Serbia posso guadagnare di più. Al momento è in grado di farlo: se la scopa della storia dovesse travolgerlo, come ogni tanto succede, smetterà di parlare così. Mi dà un certo fastidio chi sostiene che ci siano «dottrine» adatte a giustificare comportamenti del genere. Tutto dipende, ripeto, dai rapporti di forza.

D. *Quindi lei ritiene che, a partire dagli anni Ottanta, gli equilibri si siano modificati profondamente a favore dei detentori di ricchezze?*

R. Certamente sì. Via via che s'internazionalizza la produzione, cresce enormemente il potere di ricatto della grande industria e delle banche. La possibilità di delocalizzare gli impianti offre margini di profitto più elevati. Si mette in moto

così un meccanismo fondato sullo sfruttamento della disuguaglianza, teorizzata come fattore positivo di crescita dell'economia. Probabilmente personaggi come Marchionne hanno ancora un lungo periodo di predominio davanti a sé, ma non credo che la questione ponga problemi particolarmente nuovi. Semmai pone la necessità di suscitare nuove forme di conflitto sociale per avviare un'inversione di tendenza. Con chi eleva il massimo profitto a proprio idolo non c'è molto da dialogare.

D. Non crede che il profitto privato abbia dimostrato di essere il più efficiente motore dello sviluppo?

R. Il problema è esattamente questo: se si debba ritenere che il profitto sia un valore assoluto, in quanto unico possibile motore dello sviluppo, o se lo sviluppo stesso possa essere un fatto sociale, che non si basa necessariamente sul tornaconto individuale. È un dilemma con cui siamo alle prese da secoli. Io sono convinto che i capitalisti non siano benefattori dell'umanità e che la crescita economica non passi necessariamente per l'esaltazione di un egoismo esasperato, individuale o collettivo. Anche l'Unione Sovietica, per quanto la cosa possa infastidire, ha conosciuto un forte sviluppo nel periodo dei primi piani quinquennali: in caso contrario non sarebbe diventata una grande potenza. Certo, l'egoismo è una passione umana imprescindibile, una delle poche forze con le quali è difficile non fare i conti, ma trasformarlo in un valore mi sembra una resa incondizionata.

D. Però il sistema sovietico è crollato per la sua inefficienza. Del resto, anche quando era in auge, si fondava su un primato dell'industria pesante che comprimeva gravemente il tenore di vita della popolazione.

R. Non vorrei passare per un cantore dell'Urss. Dico solo che non c'è un solo modello di sviluppo e che l'organizzazione dell'economia può avere molte declinazioni diverse. Chi teorizza il contrario, ammesso che sia in buona fede, è di parte, ha una visione unilaterale. Altrimenti dovremmo pensare che i fautori

della dottrina sociale della Chiesa siano dei folli. Non lo sono: semplicemente vedono l'economia in modo diverso da Hayek e Marchionne. Vogliamo consentire qualche forma di dissenso o dobbiamo irreggimentarci dietro il culto del massimo profitto fine a se stesso, facendo credere alla gente che è addirittura benefico? Significherebbe prendere tutti in giro, un'arte alla quale io tendenzialmente mi sottraggo.

D. Le idee favorevoli al libero mercato hanno ricevuto un forte impulso con il crollo del blocco sovietico, al quale in Italia è seguito il collasso degli equilibri politici tradizionali. I vecchi partiti si sono dissolti e al loro posto sono subentrate forze più leggere, spesso di natura leaderistica. Lei pensa che ciò abbia segnato un passo indietro sul piano della democrazia sostanziale?

R. Sì, certamente c'è stato un arretramento, che ha molte cause. Una di esse è il tracollo dei sistemi socialisti di stampo sovietico, i quali avevano infiniti difetti e una singolare peculiarità, quella di funzionare più verso l'esterno che all'interno. Il venir meno del pericolo che quel mondo apparisse attraente e fosse causa di smottamenti nel blocco occidentale ha cambiato gli equilibri e le regole del gioco a livello internazionale. In Italia, Stato di frontiera, ciò si è avvertito in modo particolarmente vistoso: mentre negli altri paesi europei i partiti tradizionali sono rimasti in piedi, da noi prima è andato in crisi il Pci (per ragioni molteplici, compresa la sua incapacità di far valere le scelte di autonomia nei confronti di Mosca compiute già da 10-15 anni), poi a ruota, in una sorta di effetto domino, si sono sgretolate le altre forze dotate di una struttura. È un fenomeno storico sorprendente: io continuo a domandarmi perché mai la Dc si sia autodistrutta in tempi così rapidi. Comunque sia, a quel punto la nascita di partiti leaderistici, cosiddetti «leggeri», è parsa un'ancora di salvezza. Ma in realtà ha determinato la trasformazione delle contese politiche in una sorta di gara sportiva tra campioni della comunicazione televisiva, concomitante con il ritorno in grande stile di leggi elettorali maggioritarie, salutate a destra e a sinistra come il

toccasana. Adesso invece si piange su quelle scelte, che hanno segnato irreparabilmente il meccanismo della rappresentanza, accentuando la separazione tra paese reale e classe dirigente. Infatti, abrogato il sistema proporzionale, gli equilibri parlamentari non corrispondono più agli orientamenti politici dei cittadini, senza che sia stato risolto, come inizialmente si pensava, il problema della cosiddetta governabilità. Dopo una ventina d'anni scopriamo che era un'illusione pericolosa, perché il rapporto del Parlamento con il paese si è gravemente deteriorato. Quindi non c'è dubbio: abbiamo fatto un passo indietro.

D. Lei ritiene che il verdetto appena uscito dalle urne elettorali confermi questa diagnosi?

R. Le recentissime elezioni politiche hanno portato una prova da manuale a dimostrazione della follia dei sistemi elettorali maggioritari e in particolar modo di quelli che contemplano un «premio di maggioranza». Si è prodotto infatti un caso limite: due schieramenti, l'uno di centrodestra, l'altro di centrosinistra, hanno ottenuto alla Camera un numero quasi identico di suffragi – il 29,55 per cento il centrosinistra e il 29,18 il centrodestra –, ma il centrosinistra ha circa il triplo dei deputati rispetto al centrodestra (345 rispetto a 125). Questa è una situazione intollerabile, supera persino la fantasia spericolata che era alla base della legge Acerbo, voluta dal fascismo nel 1923. Ci sarebbe da chiedersi, davanti a un risultato così paradossale, se non s'imponga una verifica dei risultati. L'esperienza passata non è consolante, penso al Piemonte e alla problematica elezione del presidente Roberto Cota; altrettanto deludente fu nell'anno 2000, negli Stati Uniti, la sbrigativa liquidazione dei rilievi sollevati contro la prima elezione di George W. Bush. Alcuni adesso ventilano daccapo il marchingeo del collegio uninominale a doppio turno, ma io credo che soltanto un sistema analogo a quello tedesco federale possa serbare una qualche dignità al meccanismo molto ammaccato della rappresentanza.

D. *Ma il modello tedesco comporta comunque l'esclusione dal Parlamento di chi rimane sotto una certa percentuale di voti.*

R. Senza dubbio la soglia di sbarramento del 5 per cento è un *vulnus* al principio della rappresentatività, per cui il voto di ogni cittadino deve avere lo stesso valore. Però la si può accettare come correttivo allo sbriciolamento dei partiti. Si dice che la Germania federale la introdusse per evitare il ripetersi della situazione di Weimar, ma in realtà quella repubblica non era crollata per via della frammentazione, ma per la contrapposizione insanabile tra forze molto consistenti. La soglia semmai venne adottata soprattutto per escludere dalla rappresentanza il piccolo Partito comunista tedesco occidentale. Comunque questa mi sembra la meno peggio tra le soluzioni possibili, se si vuole restare fedeli al principio del voto uguale, ma evitare un'eccessiva dispersione dei suffragi.

D. *Però, con un elettorato diviso fra tre grandi gruppi quasi equivalenti e in dura competizione tra loro (centrosinistra, centrodestra e Cinque Stelle), l'adozione del sistema tedesco non cambierebbe molto. Ci troveremmo nella stessa situazione attuale. Qualcuno suggerisce di puntare sul presidenzialismo.*

R. Bisogna rassegnarsi al fatto che le forze politiche, una volta giunte in Parlamento, devono trovare un'intesa. Non si vede perché questo non debba accadere. Si ripete spesso che il capo del governo italiano ha poteri limitati rispetto al presidente francese o a quello americano. Indubbiamente è vero, ma vorrei ricordare che chi pose per primo il problema (e lo risolse) fu Mussolini, quando rafforzò i poteri del presidente del Consiglio, che riteneva troppo subalterno rispetto al re e troppo debole di fronte al Parlamento in base alle regole dello Statuto albertino. Non mi sembra però un grande modello da seguire. Secondo me è iniquo pensare a ritrovati istituzionali per fare in modo che una parte prevalga sull'altra, anche se non ha i numeri nel suffragio popolare. Se il corpo elettorale è diviso in tre grossi blocchi, come avviene oggi in Italia, questi devono essere costretti a trovare un compromesso per cui il governo

rappresenti la maggioranza del popolo e non solo una parte minoritaria. In caso contrario non ha senso parlare di *res publica*, che significa *res populi* giacché *publicus* ha la stessa radice di *populus*.

D. *Quando le posizioni sono molto distanti, la via della mediazione rischia però di portare alla paralisi.*

R. Sicuramente la ricerca di un accordo può essere difficile, ma chi sceglie di fare politica deve rassegnarsi a compiere qualche fatica in più per occuparsi della *res populi*. È una visione faziosa quella di chi dice: arrivo primo, vinco e governo da solo. Perché ci sono anche il secondo e il terzo. E la nazione è composta dall'insieme di tutte queste volontà. Resto molto freddo rispetto alla tanto invocata «governabilità». Mi sembra che questa parola sia diventata un sinonimo di pigrizia: l'atteggiamento di chi non vuole confrontarsi con le idee degli altri e pretende di poter fare quello che gli pare, anche se non ha il consenso. Un'impostazione che considero antitetica rispetto al concetto stesso di *politeia* e di *res publica*.

D. *Non è semplice tuttavia immaginare partiti che si mettono pacatamente a collaborare dopo essersi scagliati addosso le invettive più violente in campagna elettorale.*

R. Infatti certe inclinazioni personalistiche della nostra vita pubblica sono molto dannose. Penso con raccapriccio a tutta la campagna che è stata fatta, per esempio, con le dieci domande a Berlusconi sulla sua vita privata riproposte ogni giorno dal quotidiano «la Repubblica». Iniziative del genere alimentano un clima da guerra civile. Se si depotenziasse questo aspetto inutilmente bellico della competizione politica, probabilmente un terreno d'intesa si potrebbe trovare, come si è visto in fondo, e sia pure per imposizione del presidente della Repubblica, durante il periodo del governo Monti. Se invece persiste l'idea di scardinare le posizioni avversarie con qualunque strumento, si finisce per diseducare l'elettorato. Avere esasperato le contrapposizioni, da una parte e dall'altra, su aspetti che non erano inerenti alla *res publica* è stato un grave errore. Ha creato

le condizioni che ora rendono difficile fare un ragionamento elementare, per cui le forze in campo sono tre e devono trovare un punto d'intesa.

D. Tra le cause di questa situazione c'è anche il fattore costituito dalle indagini giudiziarie, che sono diventate cruciali nella vita pubblica dai tempi delle inchieste di Mani pulite sulla corruzione, che portarono al tracollo della cosiddetta «prima Repubblica». Da più parti si lamenta una forte politicizzazione della magistratura. Lei che ne pensa?

R. Si tratta di un fenomeno completamente negativo. Tra l'altro su questo tema c'è memoria corta. Per molto tempo la magistratura, che è una delle strutture più continuistiche in un paese complesso, è stata un bersaglio della sinistra per scelte che venivano considerate sempre di tipo conservatore. Alcune fondamentali procure della Repubblica, in primo luogo quella di Roma, erano oggetto di critiche costanti da parte della stampa di sinistra, a cominciare dall'«Unità». L'idea di catturare pezzi di magistratura alla propria causa politica denota una smania di scorciatoie molto discutibile. Va da sé che nessun soggetto opera in modo asettico, in una condizione di totale equidistanza e neutralità rispetto ai conflitti politici e sociali, anche se per certi corpi dello Stato questo sarebbe l'ideale. Umanamente è impossibile. Quando si diceva, negli anni Cinquanta e Sessanta, che anche la magistratura subisce condizionamenti di classe, si esprimeva un concetto giusto. Ma il rimedio non è trasformare l'ordine giudiziario in un campo di battaglia, nel quale ciascuno ha i suoi giudici o procuratori da mobilitare. Si tratta di un errore madornale, perché dà un colpo ulteriore a quell'elemento di neutralità delle istituzioni rispetto ai conflitti che, finché lo Stato esisterà (cioè, io credo, ancora per lunghissimo tempo), costituisce una garanzia primaria. La politicizzazione della magistratura, che sia un fenomeno spontaneo o provocato da fattori esterni, ha svilto quel corpo, lo ha reso un soggetto tra gli altri. E il bilancio è davvero sconcertante.

D. *I vari sintomi negativi che abbiamo riscontrato circa la salute della democrazia ci riportano al capitolo iniziale del nostro libro, in cui lei affermava che ormai viviamo in un regime post-democratico. Quali sono gli aspetti salienti di questo nuovo assetto?*

R. Credo che la caratteristica più visibile sia la crescente autorità di organismi non elettivi e non soggetti a forme di controllo democratico, ma squisitamente tecnici e strettamente legati al grande potere finanziario sovranazionale, che travalica i confini degli Stati. Direi che nell'ultima fase della storia occidentale questo è un tratto dominante. Che i grandi manager delle istituzioni bancarie siano diventati decisivi è forse una deriva inarrestabile, una spinta intrinseca allo sviluppo stesso delle nostre economie. Ma ci mette di fronte a una realtà sgradevole: l'equilibrio delle forze si è spostato nettamente a favore di questi ceti tecnocratici ristretti, che non intendono farsi governare dal potere politico. Al contrario, sono essi che non solo lo influenzano, lo rimbrottano e lo limitano, ma addirittura talvolta lo contrastano apertamente e lo soverchiano. Mi viene in mente un articolo di Mario Monti, intitolato *Il podestà forestiero* e apparso sul «Corriere della Sera» il 7 agosto 2011. L'autore, che allora era un privato cittadino, persona di grande competenza, ma senza responsabilità politiche dirette, metteva in luce proprio questo fenomeno: la perdita di sovranità degli Stati nazionali, in particolare dell'Italia, rispetto all'influenza dei mercati finanziari. La domanda da porsi, di fronte a questa evoluzione, è la seguente: bisogna prendere semplicemente atto che il modello democratico, nato grosso modo con la rivoluzione francese e le lotte sociali dell'Ottocento, è finito, oppure sforzarsi di individuare forme diverse di contrasto e di conflitto rispetto allo squilibrio che si è creato? Io penso che la seconda soluzione sia la più saggia, ma formulata in questi termini è molto generica. Temo inoltre che non basti l'iniziativa intellettuale di un singolo o di un gruppo di studiosi a cambiare l'orientamento dominante. Ritengo però che le forze

sociali stesse, se non subiranno derive drammatiche, sapranno crearsi un cammino che faccia da contraltare allo squilibrio oligarchico che è sotto gli occhi di tutti.

D. *A questo scopo la sinistra italiana di oggi sembra voler puntare sulla prospettiva dell'integrazione europea. Ma lei ha già chiarito in diverse sedi che non è d'accordo.*

R. Innanzitutto non parlerei di sinistra. Tempo fa ho letto che Francesco Rutelli gioiva perché finalmente il Partito democratico aveva riconosciuto che il centro è parte coesistenziale della sua identità. Vorrei quindi che non si parlasse più di sinistra, perché offendiamo i dirigenti del Pd se ne diamo una definizione così limitativa. In secondo luogo mi chiedo che cosa significhi questa ideologia europeista. Ne deduco che esista un valore denominato Europa. Ma allora vorrei capire se esiste anche un valore Asia o Africa. Perché non dichiararsi asiatici o africanisti, piuttosto che europeisti? E l'Australia, dove la mettiamo? Non si sente l'esigenza di uno spirito australiano?

D. *In effetti qualche tendenza asiatica oggi si riscontra: l'avvicinamento tra Cina e Russia, il patto di Shanghai del 2001...*

R. Ma la Russia forse è Europa. E già questo mette in crisi qualunque tentativo di poggiare sui continenti un cappello politico, o addirittura ideale. Lo trovo patetico. Anche il Giappone geograficamente è Asia, ma Werner Sombart lo considerava, non a torto, un pezzo dell'Occidente. D'altronde non bisogna dimenticare che il primo grande disegno europeista è stato partorito dall'intuizione politica del Führer: la «Fortezza Europa» contro Russia e America. C'è poi il problema della Gran Bretagna, che è giustamente rimasta fuori dall'euro e oggi se ne rallegra, ma geograficamente appartiene (credo) all'Europa. E lo stesso vale per la Svezia, che ha mantenuto la sua moneta, la corona. Certo, si può anche aderire alla visione esposta da Ezio Maria Gray nel libro *Il fascismo e l'Europa* (edito nell'anno XXI dell'era fascista), secondo cui Inghilterra e Russia non fanno parte dell'Europa.

D. *Lei giudica l'ingresso nell'euro una scelta fallimentare?*

R. Sì. Capisco il Pd che la difende, ma è solo perché non ha altro da dire. Se si toglie l'euro, che ci ha rovinati, tutta l'esperienza di governo del centrosinistra, con Romano Prodi e con Carlo Azeglio Ciampi, è finita. Che cosa hanno combinato gli eredi del Pci, da quando quel partito si è sciolto? Hanno procurato agli italiani un po' di miseria in più tramite la scelta di entrare nell'euro, compiuta per giunta in modo autocratico, senza alcun referendum. Per qualche tempo, dopo la caduta del Muro di Berlino, hanno avuto come oracolo Bobbio, che veniva intervistato di continuo da Giancarlo Bosetti, poi si sono dimenticati anche di lui. Ed è rimasto solo un europeismo retorico.

D. *Io ritengo però che questo atteggiamento del Pd sia comprensibile. Una volta assodato che quel partito non intende mettere in discussione il sistema fondato sull'economia di mercato, la scelta europeista riflette un'opzione a favore del capitalismo renano – più attento alle esigenze sociali, più rispettoso dell'ambiente, meno ossessionato dal profitto a breve termine – rispetto al modello individualistico anglosassone. Non le sembra ovvio per una forza che vuole salvaguardare gli istituti del Welfare socialdemocratico?*

R. Sarebbe bello se il Pd si ponesse un obiettivo del genere. Lei tratteggia molto efficacemente un possibile programma del centrosinistra italiano: un'ipotesi che io condivido al 110 per cento, ma purtroppo non corrisponde affatto alla realtà. Mi sembra piuttosto che stiamo smantellando metodicamente lo Stato sociale proprio in nome dell'Europa. Anzi, ciò che lei dice è difforme da quanto effettivamente sta accadendo non solo nei fatti, ma anche nelle parole che vengono proferite. Se lei parla di socialdemocrazia ai dirigenti del Pd, mal gliene incoglie. E tutti i giorni ci viene detto che lo Stato sociale va assolutamente ridimensionato.

D. *Ma non pensa che ciò sia necessario per consentire al nostro paese di recuperare competitività e di proseguire sul cammino dell'integrazione comunitaria?*

R. Io contesto alla radice l'attuale retorica europeista. Ci viene fatto credere che questo tipo di costruzione, che notoriamente ci penalizza rispetto alla megapotenza tedesca, sia l'unica possibilità di realizzare delle aggregazioni significanti a livello internazionale. Invece ne esistono altre. La Gran Bretagna, per esempio, persegue una politica atlantica di stretto raccordo con gli Stati Uniti. Non vedo perché noi italiani non possiamo promuovere tra i paesi dell'Europa meridionale, importanti e dotati di vaste risorse, un'aggregazione che non penalizzi le nostre esportazioni come sta succedendo con l'euro, di cui oggi si avvantaggia soltanto la Germania. Questo consentirebbe di ridiscutere i parametri di Maastricht, che non sono la legge mosaica. D'altronde alla fine la realtà sbuca fuori, anche se si cerca di coartarla in tutti i modi, come si è visto con i recenti risultati elettorali. È palmare una considerazione che scaturisce dal voto; l'ha formulata sul «Corriere della Sera» del 26 febbraio Massimo Franco: «Ha vinto un'Italia euroscettica». Ciò è tanto più significativo se si considera che le decisioni fondamentali, relative all'introduzione dell'euro, all'adozione di una qualche costituzione europea, all'approvazione del cosiddetto «fiscal compact», nonché all'inserzione nel testo della nostra Costituzione dell'obbligo di pareggio di bilancio, non sono mai stati sottoposti a referendum popolare. Il voto del 24-25 febbraio è stato una sorta di referendum surrettizio contro tutto ciò.

D. Però le forze più critiche verso l'unione monetaria europea, il Pdl e il Movimento Cinque Stelle, hanno ben poco in comune tra loro.

R. Il fatto è che se io impedisco alla volontà popolare di esprimersi, essa finisce poi per manifestarsi nelle forme più stravaganti. È un po' singolare l'atteggiamento di coloro che hanno impedito che il paese prendesse coscienza e si pronunciasse su una certa politica, ma adesso urlano contro un risultato elettorale imbarazzante, invece di riconoscere l'errore che hanno commesso all'origine. Prendere a calci i fenomeni senza considerarne le cause non è un buon metodo, anche se il

Pd è da tempo abituato a farlo. A me non piacciono la violenza verbale e l'isteria di Beppe Grillo e personaggi simili, ma la realtà è che siamo di fronte a un'enorme ondata di disagio e di rifiuto da parte dei cittadini, ai quali è stato impedito di dire la loro quando dall'alto calavano decisioni pesantissime o, peggio ancora, presentate in maniera ingannevole. L'introduzione dell'euro venne esaltata come un grande passo in avanti e invece ha portato al dimezzamento dei salari reali.

D. Lei non crede che, con l'euro o senza l'euro, l'Italia abbia la necessità di ridurre il debito pubblico e la pressione fiscale che gravano sull'economia produttiva?

R. Il problema vero è che ci sono fatti strutturali su cui non mi sembra che si voglia intervenire. È stato detto fino alla nausea che la lotta all'evasione fiscale e all'esportazione illegale dei capitali, ove condotta seriamente, potrebbe risolvere tutti i problemi della finanza pubblica. O si vuole farlo oppure no. Il fatto è che, come notava il grande europeista Altiero Spinelli nel suo libro *Pci, che fare?* del 1978, quando la sinistra va al governo, i capitali fuggono. E infatti non appena Monti ha cominciato a parlare di rigore e a compiere qualche timida mossa contro l'evasione fiscale, i buoi hanno preso a fuggire dalle stalle.

D. Lei non ritiene che l'avvento di Monti alla presidenza del Consiglio, alla fine del 2011, abbia segnato un miglioramento della situazione rispetto al governo guidato da Silvio Berlusconi?

R. È una domanda un po' imbarazzante, perché si tratta di scegliere tra la peste e il colera. Il governo Monti è stato una soluzione aberrante e disperata, realizzata in modi che tutti sottovoce ammettono essere stati discutibili, non solo per problemi formali, ma anche per questioni sostanziali. Non ho mai avuto nozione di un governo che potesse incidere in maniera drammatica sulla vita delle persone e sui loro mezzi di sussistenza ricorrendo a un ricatto continuo, di modo che i partiti mordevano il freno per mille motivi, ma restavano in ginocchio, blindati ciclicamente dai voti di fiducia imposti dall'alto. A me non piace indossare i panni del predicatore un po'

qualunquista, sempre scontento e senza prospettive, ma i fatti sono questi. Si è verificata con Monti una torsione totale del meccanismo democratico. Non si è capito perché in Grecia abbiano votato due volte nel 2012, mentre noi a novembre del 2011, con una campagna elettorale breve, avremmo potuto fare in modo che a prendere le difficili decisioni necessarie fosse un governo politico, legittimato dal suffragio popolare, e invece non lo abbiamo fatto. Tutto questo pasticcio come lo si può giustificare? Di sicuro l'insensata operazione compiuta allora ha messo in ginocchio il Pd, potenziale vincitore di elezioni nell'autunno 2011 e vittima invece del coatto appoggio a Monti per oltre 13 mesi, con il risultato di smarrire *in itinere* una vittoria annunciata.

D. *Sono state proprio le forze presenti in Parlamento che non hanno voluto le elezioni anticipate nel 2011, perché hanno preferito affidare a un governo anomalo come quello di Monti il compito di operare una serie di scelte onerose e dolorose. Su questo i partiti principali si sono trovati d'accordo. Per certi versi abbiamo assistito a un'abdicazione della politica.*

R. Non osavo dirlo. Ma se lo dice lei, la seguo: vedo che la sua diagnosi è più feroce della mia. Certo, se siamo arrivati a questo punto, qualcosa non va nella costruzione europea e in particolare nell'euro, visto che, dopo la sua introduzione, il potere d'acquisto di salari e stipendi è sceso vertiginosamente.

D. *Non credo però che la colpa si possa addebitare all'euro. C'è una concorrenza globale che molti paesi europei stentano a reggere e la crisi finanziaria in fondo è nata negli Stati Uniti. Forse stiamo assistendo a un declino dell'egemonia occidentale.*

R. Può darsi. Ma fenomeni del genere non si puntellano in modo artificioso. Facciamo una terapia di salasso dei contribuenti e di macelleria sociale senza limiti solo per poter dire che l'Europa, cioè la Germania con i suoi vassalli nordici, è una grande potenza? Non mi pare un valore per cui sacrificarsi. Non abbiamo un governo europeo (se ce l'abbiamo, è quello tedesco), non abbiamo un esercito, non abbiamo una statualità

di tipo elvetico o statunitense. Abbiamo solo una moneta, che serve alla Germania per imporre all'eurozona i suoi prodotti, peraltro validissimi, mentre noi italiani rinunciamo ad avere una forza espansiva sui mercati. Inoltre, per puntellare tutto ciò, bisogna bastonare la Grecia, mettere in ginocchio la Spagna, schiaffeggiare il Portogallo, strangolare Cipro... Ma nemmeno la Santa Alleanza arrivava a tanto. E non si intravede una prospettiva temporale a questo calvario. Non appena nominato presidente del Consiglio, Monti dichiarò che la politica di austerità doveva durare vent'anni. E in occasione della campagna elettorale ha proposto una sua agenda, fondata sulla prosecuzione della linea restrittiva seguita fino a quel momento. In questo modo ragionava come il famoso prelado – pare si chiamasse monsignor Perrelli – che per risparmiare cercava di abituare i suoi cavalli ad accontentarsi di una razione di biada sempre più ridotta. Quando però li costrinse a non mangiare quasi più nulla, i cavalli morirono e monsignor Perrelli rimase assai stupito. È un aneddoto abbastanza celebre, che ci fa capire perché l'elettorato ha respinto l'agenda Monti.

D. Probabilmente il suo promotore riteneva che quella fosse l'unica strada percorribile per evitare il crollo dell'euro, da cui non usciremmo a pezzi soltanto noi, ma anche la stessa Germania, che infatti si vede costretta a impiegare risorse per aiutare i paesi dell'Europa meridionale.

R. Secondo me i tedeschi terranno in piedi l'euro finché farà comodo alla loro economia, ma hanno già pronta una via d'uscita. Tutta l'Europa orientale è ai loro piedi. Polacchi, sloveni, slovacchi, romeni, bulgari sono in ginocchio con il piattino in mano e riconoscono la Germania come il paese leader. In fondo così si realizza il grande disegno del Führer, il primo vero «europeista». L'unico suo errore fu pensare di raggiungere quel risultato con i carri armati. Si vede che era un uomo ottocentesco, non aveva una prospettiva sufficientemente moderna.

D. Non le sembra di essere un po' troppo catastrofista?

R. La catastrofe è sotto gli occhi di tutti. Ormai si gestiscono le vertenze sociali con la forza pubblica, schierando i blindati nelle strade, come è successo a Madrid e come temo che succederà anche da noi, per non parlare della Grecia. D'altronde di fronte agli sviluppi della crisi siamo abbastanza disarmati, perché sono stati compiuti troppi errori. E rischiamo un conflitto sociale dagli sviluppi imprevedibili, perché quello della gente che non arriva alla fine del mese non è un problema di teoria economica, da affidare a dotti professori. Del resto la formula del governo dei tecnici si è rivelata un'ipocrisia: una foglia di fico che è servita a santificare, neutralizzandoli, i provvedimenti tremendi presi giorno per giorno. In realtà non ho mai visto un esecutivo più politico di quello guidato da Monti.

D. *Ma le sue scelte hanno raccolto un consenso molto scarso alla prova delle urne.*

R. Non poteva essere diversamente. Sul «Corriere della Sera» del 27 febbraio Ernesto Galli della Loggia ha scritto un articolo piuttosto vibrante, in cui con giusto sarcasmo domandava: sono populista, se faccio notare il disagio enorme di tanta parte della popolazione, a fronte del benessere di coloro che ci ammaestrano sulla necessità dei sacrifici? L'agenda Monti era la fotografia di questo stato di cose. Non so se in chi l'ha proposta vi fosse più ingenuità o più disinformazione. Me lo chiedo, ma forse non è una grande questione storica. Una persona come Monti, abituata a vivere nell'ambito di un'élite tecnocratica privilegiata e protetta, tra Strasburgo, Bruxelles e Berlino, a stento si rende conto del problema che per molti costituisce pagare il biglietto dell'autobus non più un euro, ma un euro e mezzo o due. Forse pensava di poter agire sul terreno politico come nel gioco degli scacchi: una volta spostati i pezzi nel modo giusto – il cavallo di qua, l'alfiere di là – la partita si vince. Ma non è così: in politica s'incide sulla sorte di persone viventi, non di pedoni inanimati. L'agenda Monti non aveva rapporto con la realtà ed era fatale che andasse alla deriva.

D. *Eppure il governo Monti è stato appoggiato tanto dal Pdl quanto dal Pd, anzi più da quest'ultimo, mentre alla fine Berlusconi ha staccato la spina.*

R. È un segno evidente dell'omologazione tra le classi dirigenti dei due principali schieramenti, ormai in gran parte svincolate dalla vita che conduce la gente comune. Gli esponenti del centrosinistra sono più colti e raffinati rispetto a quelli del centrodestra. Vedono film più belli, fanno vacanze più istruttive, mangiano cibi più salubri, non sono altrettanto bigotti. Ma sul modo di affrontare i problemi si assomigliano molto. Il fatto di trovarsi come individui in una condizione di affinità, quanto meno come standard esistenziale, influisce parecchio. Lo si percepisce anche da vicende un po' comiche, come quando a Montecitorio alcuni anni fa – presidente della Camera era Bertinotti – venne posto per l'ennesima volta il problema di ridurre i privilegi dei parlamentari. Ci fu una grande riflessione e si presero alcuni limitati provvedimenti, aggiungendo però che sarebbero entrati in vigore dalla legislatura successiva. Insomma, decisero di procrastinare, con una cecità disarmante, anche quel poco che erano disposti a fare. Adesso invece si sbracciano a offrire il dimezzamento del numero dei parlamentari e la riduzione drastica dei loro compensi, pur di tenere buono Grillo. Poco ci manca che non promettano di vestirsi tutti uguali in divisa, come voleva in Cina Jiang Qing, la seconda moglie di Mao caduta in disgrazia dopo la morte del Grande Timoniere.

D. *D'altronde non a caso si assiste in tutta Europa, ma particolarmente in Italia, a una poderosa ventata di antipolitica che da noi si esprime appunto nel successo di Grillo.*

R. Siamo frastornati dal rumore cacofonico di questi movimenti, inevitabilmente amplificato dai mezzi d'informazione di massa. Sono segnali di disagio, ma soprattutto di immaturità politica. Da un lato, vanno aspramente criticati per la loro pochezza e per l'aggressività priva di contenuto e di proposta. Dall'altro, rappresentano un motivo di autocritica, che andrebbe fatta, per le forze politiche preesistenti, magari dotate

di un lungo e glorioso passato, che non hanno saputo educare gli elettori, immunizzandoli rispetto a derive di questo genere. Prima di dare la croce addosso a chi se la merita, perché fa una politica puramente agitatoria e alla fin fine vagamente sovversiva, bisogna ammettere le proprie manchevolezze. Credo che nel centrosinistra non si ami farlo, perché l'abitudine a riconoscere i propri errori si è un po' persa. Era una caratteristica del vecchio Comintern, dove addirittura il ricorso all'autocritica era ossessivo. Non si tratta certo di tornare a quegli eccessi, ma considerare gli sbagli compiuti, dichiararli apertamente e cercare di rimediarvi, a mio avviso, non è male. Anzi, dovrebbe essere una delle regole principali per l'azione del gruppo dirigente di un partito. Che poi in Italia il fenomeno populista sia più visibile che altrove è forse vero. Dico forse, perché non ci dimentichiamo che il Front national francese nelle tornate presidenziali ha ottenuto notevoli successi: nel 2002 addirittura si arrivò al ballottaggio tra Jacques Chirac e Jean-Marie Le Pen, con tutta la sinistra costretta a votare per il presidente uscente neogollista.

D. Invece la Germania, almeno finora, sembra meno vulnerabile rispetto all'insorgenza populista.

R. Non ne sarei così sicuro. A parte i casi isolati di follia, come quello cui abbiamo assistito tempo fa in Norvegia, credo che in Germania questo elemento, sia pure minoritario, abbia un carattere strisciante. Di fatto non si è mai estinto e si è intrecciato con gli avanzi del neonazismo, che continua a giocare la carta della contaminazione tra destra e sinistra, associando populismo e razzismo. Non credo sia un'eresia dire che se un movimento popolare non ha una lucida coscienza egualitaria, slitta facilmente nella xenofobia: tende a vedere il nemico non dove si trova veramente, ma nel concorrente più povero e sventurato. Cioè, oggi, nel lavoratore straniero immigrato. Quindi questi movimenti sono un problema grave, offrono soltanto prospettive negative. Ma per combatterli, ripeto, bisogna innanzitutto correggere i propri errori.

D. *Immagino che lei si rivolga principalmente alla sinistra.*

R. Direi proprio di sì, dato che la sinistra – se si può ancora adoperare questo termine – ha una tradizione culturale di lunga data che si è sempre preoccupata di contrastare tali derive, maturata dopo l'esperienza del confronto con il fascismo nella prima metà del Novecento. In fondo il fascismo è l'archetipo del populismo, che si ammanta di una veste ibrida e dichiara di voler andare oltre la destra e la sinistra, ma dentro di sé cova il tarlo tremendo della xenofobia.

D. *Però l'antipolitica non ha solo una connotazione ostile agli immigrati. In Germania per esempio sta crescendo il partito dei Pirati, che si batte per la democrazia digitale, contro la censura su internet e per la riforma del diritto d'autore. Non si tratta di gruppi dai quali la sinistra potrebbe imparare qualcosa?*

R. Sul piano della capacità di comunicazione certamente sì. Ma qui stiamo parlando di contenuti politici. Comunque sono d'accordo sul fatto che bisogna evitare di mettere tutti questi movimenti sullo stesso piano. Ho avuto modo di leggere sulla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» un'interminabile intervista a un leader dei Pirati tedeschi e l'ho trovata interessante soprattutto per la mescolanza di culture che lasciava intravedere. Questa persona aveva avuto un'iniziale militanza nei gruppi giovanili di sinistra; poi era approdata a concludere che il gioco parlamentare è paralizzante, perché neutralizza le istanze provenienti dalla base della società; quindi ha concepito l'idea che forme alternative non solo di comunicazione, ma di azione politica, possano passare attraverso le nuove tecnologie. Tutto ciò è un lievito interessante, tanto più che in quelle formulazioni non si coglieva ombra veruna di xenofobia, anzi vi si riscontrava una forma di iperliberalismo. E io sono convinto che il liberalismo sia la matrice di tutti i movimenti di libertà, socialismo e comunismo inclusi, che si sprigionano nell'Ottocento. In fondo non è male che persone giovani – magari di cultura politica limitata, ma piene di buona volontà – scoprano quello che già era noto, cioè l'esigenza che individuo e

comunità siano parimenti liberi. Non so dire che futuro possano avere gruppi come i Pirati, ma certo la loro è tutta un'altra storia rispetto alla truce volgarità del populismo xenofobo, che in Italia purtroppo ha avuto insigni rappresentanti insediati al governo nei ranghi della Lega Nord. Militano sicuramente nel partito fondato da Umberto Bossi tante brave persone, ma l'ideologia complessiva e il formulario sono fatalmente di tipo xenofobo. E lo stesso si può dire di un gruppo come la Destra di Francesco Storace, che brandisce slogan del tipo «prima gli italiani, poi gli stranieri». Sono posizioni che fanno spavento. Che poi la sinistra debba migliorare nell'uso dei mezzi di comunicazione capillare e istantanea va da sé. La vera questione però è quali idee opporre a coloro che, in buona o in mala fede, denunciano la paralisi verticistica dei sistemi politici strutturati.

D. I tedeschi hanno i Pirati, ma noi abbiamo un caso ben più macroscopico come Grillo. Che idea si è fatto sul Movimento Cinque Stelle?

R. Intere biblioteche saranno scritte o sono già in corso di preparazione sul fenomeno Grillo. Come al solito si cerca una diagnosi attraverso l'analogia. Lungo tutto l'anno che abbiamo alle spalle e fino agli ultimi giorni della campagna elettorale, si è continuato ad instaurare un paragone con l'Uomo Qualunque di Guglielmo Giannini. Era un paragone consolatorio, perché tutti (almeno i più anziani) ricordano che si trattò di un fuoco di paglia. Una protesta di grande successo che colpì soprattutto la Democrazia cristiana, dimezzandone l'elettorato in alcune grandi città italiane nelle amministrative del 1946-47, ma poi venne completamente riassorbita. Un altro paragone diagnostico potrebbe essere con il raggruppamento di Pierre Poujade, che esplose in Francia nelle elezioni politiche del gennaio 1956. Fu un movimento di protesta antipartiti, che aveva come base la crisi crescente della Quarta Repubblica francese e costituì un campanello d'allarme del subito successivo precipitoso tracollo di quell'assetto istituzionale. La causa scatenante del colpo di Stato che portò de Gaulle al potere nel maggio 1958 fu la crisi

algerina, ma certamente la delegittimazione dei partiti politici propugnata da Poujade fece la sua parte. È da chiedersi se anche il fenomeno Cinque Stelle non sia l'anticamera di una crisi molto più grave del nostro sistema politico. Vedo che ormai si corteggia Grillo da parte delle forze politiche, soprattutto il Pd: mi viene in mente il corteggiamento di Mussolini da parte delle forze tradizionali liberali presenti nel Parlamento italiano, dopo l'offensiva squadrista partita nel 1920 e soprattutto dopo le elezioni del 1921.

D. Però lei stesso osservava che, dato il verdetto delle urne, bisogna ricercare un'intesa tra le forze maggiori presenti in Parlamento, Grillo compreso.

R. Certo, ma non lo si può fare in maniera superficiale e affannosa, soprattutto dopo gli insulti della campagna elettorale. I dirigenti del Pd hanno creato questo disastro e ora devono correre ai ripari, assumendosi le proprie responsabilità. Una delle conseguenze più ovvie sarebbe un ricambio del vertice. Chi ha portato il partito a un risultato così negativo dovrebbe uscire di scena e lasciare il posto ad altri. Così, quanto meno, il Pd dimostrerebbe la volontà di fare punto e a capo. Mi lascia poi perplesso l'intenzione di cercare convergenze con Grillo su ipotesi di attenuazione del rigore fiscale e di salvaguardia dei ceti più deboli, tipo reddito minimo garantito, che vanno in direzione opposta a quella dell'austerità. Si tratta di esigenze che condivido pienamente. Ma siccome ci siamo sentiti dire, per ben 13 mesi, da tutti i partiti schierati a sostegno del governo Monti, che i sacrifici andavano protratti per lungo tempo «spalmati su almeno un decennio», o era falso quello che si diceva allora, oppure si fa della demagogia adesso. Insomma, c'è un bell'esame di coscienza da compiere su quanto è avvenuto durante l'esperienza dell'esecutivo tecnico. Se no, si scade nella farsa e la parola politica rischia di apparire, come scriveva Aristofane nei *Cavalieri* con il suo linguaggio colorito, una «polpetta ripugnante» che esce dalla bocca dei governanti.

D. *Abbiamo visto che in Occidente la democrazia non gode di buona salute. Ma il mondo è più vasto. I giganti asiatici Cina e India (quest'ultima retta da un regime parlamentare) acquistano maggiore influenza e in molte zone del pianeta, dopo la fine della guerra fredda, la democrazia ha fatto dei passi avanti: in America Latina non ci sono più dittature militari; in Sudafrica è finito il regime razzista dell'apartheid; sono fiorite, sia pure tra molte contraddizioni, le primavere arabe. Sono forse queste le nuove frontiere della democrazia?*

R. Parecchi anni fa mi accadde di scrivere un libro, intitolato *La democrazia*, da cui derivarono alcune polemiche. Esso terminava esattamente con questa constatazione, che era al tempo stesso anche un auspicio: in Occidente – scrivevo – è prevalso nell'equilibrio dei valori il motivo della libertà egoistica, dei più ricchi e dei più forti, per cui da noi la democrazia è stata sconfitta, ma sarà forse reinventata in altri mondi. Molti mi chiesero che cosa intendevo dire. Si trattava appunto della questione posta nella sua domanda. Per lunghi decenni i tre quarti dell'umanità sono stati oggetto del grande scontro tra le superpotenze e ne venivano duramente penalizzati. Gli Stati Uniti sono un paese in cui le dinamiche democratiche e oligarchiche convivono, ma nel complesso il senso dei diritti individuali è molto sviluppato. E nondimeno il governo di Washington appoggiava le dittature militari del Sudamerica: se un paese di quel continente sgarrava, come avvenne per il Cile di Allende, succedeva quello che sappiamo. Ora la cappa di piombo è saltata. Quei tre quarti del mondo non sono più meramente oggetto, ma hanno conquistato una forte soggettività. E forse percorreranno lo stesso cammino che noi abbiamo alle spalle. Oppure, siccome la storia non si ripete mai, troveranno punti di equilibrio, tra elementi democratici e oligarchici, che noi non abbiamo saputo inventare. Questa conclusione potrebbe essere tacciata di eccessivo ottimismo, che peraltro non è un pregio né un difetto, può essere al massimo un errore di calcolo. Se osserviamo tuttavia un'area molto importante e vicina a noi,

l'arco della crisi arabo-islamica che va dall'Afghanistan al Marocco, bisogna formulare considerazioni che tanto ottimistiche non sono. Quando era in piedi il blocco sovietico, si sviluppò in quella zona l'ambiguo fenomeno del «socialismo arabo», di cui il partito Baath era un'importante incarnazione. Quell'esperimento ha deluso ed è crollato, anche perché l'Urss non c'è più. Al suo posto è venuta una spinta popolare che si esprime in una forma arretrata, quella del richiamo religioso: assistiamo quasi ovunque all'avanzata di partiti che, per connotarsi, si dicono islamici. Naturalmente l'Islam è un grande fenomeno storico, ma probabilmente non è il veicolo della democrazia nel XXI secolo o comunque, per diventarlo, si dovrà trasformare. Di conseguenza, almeno sullo scenario mediorientale, credo che le ombre prevalgano sulle luci.

D. Allora che prospettive ci sono per gli ideali di libertà? Abbiamo visto che tutti i regimi, sia pure in misura molto diversa, hanno un carattere oligarchico, ma dobbiamo proprio rassegnarci, nella fase storica attuale, a un'accentuazione di questa tendenza? Oppure ci può essere il modo d'invertire la rotta?

R. È una domanda a cui è molto difficile rispondere. Pensare di avere un quadro chiaro degli sviluppi in corso, o addirittura una ricetta per uscire dalle attuali difficoltà, sarebbe ingenuo o arrogante. L'antica prevalenza delle oligarchie era fondata su elementi di carattere primordiale, innanzitutto la ricchezza e la discendenza aristocratica, e poi nel tempo ha avuto le declinazioni più variabili, senza mai scomparire. Che oggi riappaia dopo due secoli di lotte democratiche memorabili, come quelle che abbiamo alle spalle dalla rivoluzione francese in avanti, e che non solo abbia ripreso quota, ma tenga le redini del mondo più avanzato, pone problemi molto gravi. Ed è ingenuo pensare di poter trovare facilmente un rimedio, anche perché molte soluzioni sono state messe alla prova e hanno rivelato limiti insuperabili. Faccio solo un esempio: alla fine della Prima guerra mondiale l'ipotesi consiliare o sovietista, fondata sul primato delle assemblee operaie, ha esercitato un fascino

straordinario, da Torino a Düsseldorf e fino a Budapest, ma è poi rapidamente appassita, perché ha dato luogo ad altre forme di oligarchia. Vedere storicamente come siano finiti su un binario morto tentativi del genere, che volevano esattamente contrastare la deriva oligarchica, dissuaderebbe anche il più ostinato ottimista dal proporre rimedi. Io mi limito ad avanzare un'ideuzza, che spesso ripeto. A mio parere, il luogo dove le tendenze oligarchiche dominanti possono e devono essere messe in discussione è il laboratorio immenso costituito dal mondo della formazione e della scuola. Per quanto ammaccato in mille modi, nei nostri paesi avanzati resta una struttura che tocca e pervade l'intera società. È lì che l'educazione antioligarchica, su base critica, può farsi strada. Ecco perché, facendo un bilancio di quanto mi è accaduto di pensare nel corso di questi anni, ritengo che deprezzare e dequalificare il mondo dell'insegnamento, tanto nella scuola quanto nell'università, sia un gesto suicida.

Bibliografia

Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Edizioni di Comunità, Milano 1967 (prima ed. 1951).

Bauer O., *Tra due guerre mondiali? La crisi dell'economia mondiale, della democrazia e del socialismo*, Einaudi, Torino 1979 (prima ed. 1937).

Bernstein C., Politi M., *Sua Santità*, Rizzoli, Milano 1996.

Bloch M., *Come e perché finì la schiavitù antica*, in *Lavoro e tecnica nel Medioevo*, Laterza, Bari 1959.

Bobbio N., *Politica e cultura*, Einaudi, Torino 1955.

Bonaparte N., *Le guerre di Cesare*, Salerno, Roma 1999 (prima ed. 1836).

Braudel F., *Il mondo attuale*, Einaudi, Torino 1966 (prima ed. 1963).

Brecht B., *Gli affari del signor Giulio Cesare*, Einaudi, Torino 1959 (prima ed. 1957).

Canfora L., *La crisi dell'Est e il Pci*, Dedalo, Bari 1990.

Canfora L., *La democrazia. Storia di un'ideologia*, Laterza, Roma-Bari 2004.

Capogrossi L., Giardina A., Schiavone A. (a cura di), *Analisi marxista e società antiche*, Editori Riuniti, Roma 1978.

Capponi G., *Tumulto de' Ciompi*, Fiaccadori, Parma 1842.

Carrere d'Encausse H., *Esplosione di un impero? La rivolta delle nazionalità in Urss*, Edizioni e/o, Roma 1980 (prima ed. 1978).

Cipolla C.M., *Vele e cannoni*, Utet, Torino 1969 (prima ed. 1965).

Constant B., *Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, Canova, Treviso 1952 (prima ed. 1819).

Croce B., *Storia d'Europa nel secolo XIX*, Laterza, Bari 1932.

Davies J.K., *Athenian Propertied Families. 600-300 B.C.*, Clarendon Press, Oxford 1971.

De Leon D., *Due pagine di storia romana*, Dedalo, Bari 2007 (prima ed. 1903).

De Martino F., *Storia della Costituzione romana*, Jovene, Napoli 1951.

Detienne M., Sissa G., *La vita quotidiana degli dèi greci*, Laterza, Roma-Bari 1989.

Deutscher I., *Stalin*, Longanesi, Milano 1951 (prima ed. 1949).

Id., *La Russia dopo Stalin*, Mondadori, Milano 1954 (prima ed. 1953).

Dombrovskij J.O., *La facoltà di cose inutili*, Einaudi, Torino 1979 (prima ed. 1978).

Donini A., *Lineamenti di storia delle religioni. Dalle prime forme di culto alle origini del cristianesimo*, Editori Riuniti, Roma 1959.

Id., *Sessant'anni di militanza comunista*, Teti, Roma 1988.

Dureau de La Malle A., *Economie politique des Romains*, Jovene, Napoli 1986 (prima ed. 1840).

Ferguson N., *Occidente. Ascesa e crisi di una civiltà*, Mondadori, Milano 2012 (prima ed. 2011).

Fiore T., *Un popolo di formiche*, Laterza, Bari 1951.

Furet F., *Critica della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1980 (prima ed. 1978).

Gibbon E., *Storia della decadenza e della caduta dell'impero romano*, Einaudi, Torino 1967 (prima ed. 1776-1788).

Gilas M., *Conversazioni con Stalin*, Feltrinelli, Milano 1962.

Gramsci A., *Quaderni del carcere. Edizione critica dell'Istituto Gramsci*, Einaudi, Torino 1975.

Hobson J.A., *Il gingoismo*, Feltrinelli, Milano 1980 (prima ed. 1901).

Huntington S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano 2000 (prima ed. 1996).

Kovalëv S.I., *Storia di Roma*, Rinascita, Roma 1953 (prima ed. 1948).

Lessing G.E., *L'educazione del genere umano*, Laterza, Bari 1951 (prima ed. 1780).

Lewis G.C., *Qual è la miglior forma di governo?*, Sellerio, Palermo 1996 (prima ed. 1863).

Loisy A., *Memorie per la storia religiosa del nostro tempo*, Feltrinelli, Milano 1961-1962 (prima ed. 1930-1931).

Loth W., *Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die Ddr nicht wollte*, Rowohlt, Berlin 1994.

Ludwig E., *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Milano 1932.

Marx K., Engels F., *Manifesto del partito comunista*, Critica Sociale, Milano 1893 (prima ed. 1848).

Marx K., *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, Critica Sociale, Milano 1896 (prima ed. 1850).

Id., *Critica del programma di Gotha*, Samonà e Savelli, Roma 1968 (prima ed. 1891).

Mason T.W., *La politica sociale del Terzo Reich*, De Donato, Bari 1980 (prima ed. 1977).

Momigliano A. (a cura di), *Il conflitto tra paganesimo e cristianesimo nel secolo IV*, Einaudi, Torino 1968.

Mommsen T., *Storia di Roma*, Aequa, Roma 1938-1939 (prima ed. 1854-1856).

Moreau de Jonnès A., *Recherches statistiques sur l'esclavage colonial et sur les moyens de le supprimer*, Slatkine, Genève 1978 (prima ed. 1842).

Mosse G.L., *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, Il Mulino, Bologna 1975 (prima ed. 1974).

Münzer F., *Römische Adelsparteien und Adelsfamilien*, Metz-ler, Stuttgart 1920.

- Orwell G., 1984, Mondadori, Milano 1950 (prima ed. 1948).
- Pareti L., *Storia di Roma e del mondo romano*, Utet, Torino 1952-1961.
- Pasquali G., *La grande Roma dei Tarquinii*, La Nuova Antologia, Roma 1936.
- Peyrefitte A., *L'impero immobile ovvero lo scontro dei mondi*, Longanesi, Milano 1990 (prima ed. 1989).
- Rapone L., *Cinque anni che paiono secoli. Antonio Gramsci dal socialismo al comunismo (1914-1919)*, Carocci, Roma 2011.
- Reed J.S., *Dieci giorni che sconvolsero il mondo*, Einaudi, Milano 1946 (prima ed. 1919).
- Reilly S., *Le avventure di Sidney Reilly, re delle spie britanniche*, Bompiani, Milano 1933 (prima ed. 1931).
- Ricciotti G., *Vita di Gesù*, Rizzoli, Milano-Roma 1941.
- Roccucci A., *Stalin e il patriarca. Chiesa ortodossa e potere sovietico 1917-1958*, Einaudi, Torino 2011.
- Rohde E., *Psyche. Culto delle anime e fede nell'immortalità presso i Greci*, Laterza, Bari 1914-1916 (prima ed. 1890).
- Rosenberg A., *Storia del bolscevismo da Marx ai nostri giorni*, Sansoni, Firenze 1933 (prima ed. 1932).
- Id., *Democrazia e lotta di classe nell'antichità*, in Canfora L., *Il comunista senza partito*, Sellerio, Palermo 1984 (prima ed. 1920).
- Rostovcev M.I., *Storia economica e sociale dell'impero romano*, La Nuova Italia, Firenze 1933 (prima ed. 1926).
- Rotteck K., Welcker C.T., *Staats-Lexikon oder Encyklopädie der Staatswissenschaften*, Hammerich, Altona 1845-1848.
- Saint-Just L., *Frammenti sulle istituzioni repubblicane*, Einaudi, Torino 1952 (prima ed. 1948).
- Salvadori M.L., *Potere e libertà nel mondo moderno. John C. Calhoun: un genio imbarazzante*, Laterza, Roma-Bari 1996.
- Salvioli G., *Il capitalismo antico. Storia dell'economia romana*, Laterza, Bari 1929 (prima ed. 1912).
- Sartori G., *Homo videns. Televisione e post-pensiero*, Laterza, Roma-Bari 2000.

Schiavone A., *Spartaco. Le armi e l'uomo*, Einaudi, Torino 2012.

Schmitt C., *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Il Saggiatore, Milano 1981 (prima ed. 1963).

Simenon G., *Il presidente*, Mondadori, Milano 1960 (prima ed. 1957).

Spengler O., *Il tramonto dell'Occidente. Lineamenti di una morfologia di una storia mondiale*, Longanesi, Milano 1957 (prima ed. 1918-1922).

Spinelli A., *Pci, che fare? Riflessioni su strategie e obiettivi della sinistra*, Einaudi, Torino 1978.

Stone I.F., *The Hidden History of the Korean War*, Monthly Review Press, New York 1952.

Talmon J.L., *Le origini della democrazia totalitaria*, Il Mulino, Bologna 1967 (prima ed. 1952).

Tocqueville A., *La democrazia in America*, Utet, Torino 1884 (prima ed. 1835-1840).

Id., *L'antico regime e la rivoluzione*, Il Solco, Città di Castello 1921 (prima ed. 1856).

Togliatti P., *Lezioni sul fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1970.

Toynbee A.J., *A Study of History*, Oxford University Press, London 1934-1939.

Id., *Il mondo e l'Occidente*, Sellerio, Palermo 1992 (prima ed. 1953).

Ueberschär G.R., Bezymenskij L.A. (a cura di), 1941. *Der deutsche Angriff auf die Sowjetunion*, Primus Verlag, Darmstadt 2011.

Vian G.M., *La donazione di Costantino*, Il Mulino, Bologna 2004.

Voltaire, *Dizionario filosofico*, Einaudi, Torino 1955 (prima ed. 1764).

Wilamowitz-Moellendorff U. von, *Cittadini e guerrieri negli Stati dell'antichità*, Leg, Gorizia 2011 (prima ed. 1918).

Wilson A.N., *Paul. The Mind of the Apostle*, Sinclair-Stevenson, London 1997.

Wittfogel K., *Il dispotismo orientale*, Vallecchi, Firenze 1968 (prima ed. 1962).

Gli Autori

Luciano Canfora insegna Filologia classica all'Università di Bari. Dirige i «Quaderni di storia» e collabora con il «Corriere della Sera». Tra le sue pubblicazioni per i nostri tipi, più volte ristampate e molte delle quali tradotte nelle principali lingue: *Storia della letteratura greca*; *Libro e libertà*; *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*; *Prima lezione di storia greca*; *Critica della retorica democratica*; *La democrazia. Storia di un'ideologia*; *L'occhio di Zeus. Disavventure della «Democrazia»*; *La prima marcia su Roma*; *Il papiro di Artemidoro*; *La natura del potere*; *Il giacobino pentito. Carlo Botta fra Napoleone e Washington* (a cura di, con U. Cardinale); *L'uso politico dei paradigmi storici*; *Il mondo di Atene*; «È l'Europa che ce lo chiede!». *Falso!*.

Antonio Caroti lavora alle pagine culturali e al supplemento «La Lettura» del «Corriere della Sera». Caporedattore della «Voce Repubblicana» dal 1994 al 1998, è autore di *Breve storia del presidenzialismo in Italia*; *Maledetti azionisti*; *Di Vittorio*; *Gli orfani di Salò*; *I ragazzi della Fiamma*. Ha curato tre libri in forma d'intervista: *Cinquant'anni di nostalgia* con M. Tarchi; *La Russia senza soviet* con V. Zaslavsky; *Io, esule indigesto* con J. Pelikan.